

# Il Pinerolese, l'Unità d'Italia, gli Alpini



ATTI DEL CONVEGNO  
CASTELLO DI MACELLO, 18 GIUGNO 2011

a cura di Silvia Cavicchioli



*Castello  
di Macello*



*i loci  
Amoeni*

## INDICE

VALTER CAREGLIO

*Presentazione* ..... pag. 5

SILVIA CAVICCHIOLI

*La provincia piemontese di fronte all'Unità d'Italia* ..... pag. 7

### SEZIONE I: IL PINEROLESE E L'UNITÀ D'ITALIA

VALTER CAREGLIO

*Crescita politica e sviluppo economico  
del Pinerolese nell'Ottocento* ..... pag. 15

MARGHERITA DRAGO

*Storie di intellettuali pinerolesi a cavallo dell'Unità d'Italia* ..... pag. 25

MARINO BOAGLIO

*Filippo Brignone, il generale sabaudo apprezzato da Garibaldi* ..... pag. 33

ANDREA BALBO

*Esempi di figure risorgimentali pinerolesi nel  
De Redemptione Italica di Giovanni Faldella* ..... pag. 37

NICOLA ROSSETTO

*Dal precettore del futuro primo re d'Italia  
alla diffusione della scolarità nel Pinerolese* ..... pag. 47

PAOLO VALER

*Giulio Calcaprina, un funzionario di Polizia sconosciuto* ..... pag. 49

GIANVITTORIO AVONDO

*Le ferrovie e la mobilità nel Pinerolese di fine '800* ..... pag. 53

GABRIELLA MARTINA

*Le politiche assistenziali: il caso di Cavour* ..... pag. 57

ALICE CAZZANIGA

*Le trasformazioni economiche a Pinerolo  
nella seconda metà dell'Ottocento* ..... pag. 61

GRAZIELLA BONANSEA

*L'emancipazione femminile tra mutamenti  
del lavoro e immagini sociali* ..... pag. 67

## SEZIONE II: CONCLUSIONI, EREDITÀ E SPUNTI PER IL FUTURO

PAOLO COZZO

*Riflessioni* ..... pag. 77

ELVIO FASSONE

*Pinerolo e il Risorgimento* ..... pag. 81

## SEZIONE III: GLI ALPINI NELLA STORIA D'ITALIA

GIORGIO ROCHAT

*Cenni sulla nascita, lo sviluppo e le guerre dei  
battaglioni alpini e delle batterie da montagna  
dalla nascita alla seconda guerra mondiale* ..... pag. 87

GIANNI OLIVA

*Gli Alpini nella storia d'Italia. Un corpo con due padri  
fondatori, Domenico Perrucchetti e Cesare Ricotti Magnani* ..... pag. 91



## PRESENTAZIONE

VALTER CAREGLIO  
Assessore alla Cultura del Comune di Macello

L'idea di organizzare un Convegno Storico su *Il Pinerolese, l'Unità d'Italia, gli Alpini* ha colto l'occasione di una doppia ricorrenza - quella del centocinquantenario dell'Unità d'Italia e quella del cinquantesimo anniversario della fondazione della Sezione Alpini di Macello - quale opportunità per far sedere attorno a un tavolo studiosi di livello diverso che si erano occupati di storia pinerolese dell'Ottocento e farli in qualche modo dialogare con l'obiettivo di chiedersi se, da quella grande stagione del Risorgimento, sia possibile oggi trarre qualche insegnamento ancora valido da applicare al nostro territorio.

In realtà l'ottimo livello dei relatori ha superato le aspettative riposte nel convegno. Innanzitutto - come si potrà evincere dalla lettura dei singoli interventi - essi hanno dimostrato che Pinerolo, il circondario e la sua classe dirigente hanno svolto negli anni cruciali dell'Unità d'Italia un ruolo tutt'altro che marginale, supportandola - oltre che su un piano ideale attraverso dibattiti e manifestazioni - con il personale impegno di uomini e donne che, in politica, nelle loro attività imprenditoriale, nello studio e nella ricerca, nel loro impegno sociale e nelle guerre di indipendenza hanno, da un lato, contribuito alla nascita della nuova Nazione, ma dall'altro hanno fatto crescere civilmente, socialmente ed economicamente anche la regione che aveva visto i loro natali.

Il convegno è stata un'occasione per rivendicare con orgoglio un pezzo di storia della nostra terra ma anche il pretesto per far riflettere i politici che operano oggi sulla fucina di idee che i loro predecessori pinerolesi seppero mettere in campo, nella speranza che si possa attingere a qualcuna di queste ancora oggi, per rilanciare il nostro territorio.

Il Castello di Macello, che ospita da alcuni mesi l'Associazione culturale "Amici degli Acaja", è da sempre un centro congressi e l'amministrazione comunale di Macello non è nuova ad operazioni sul territorio: nel 2005, con il Comune di Buriasco, fu capofila

di un analogo progetto dal titolo *La guerra a casa e al fronte*, dedicato alla pianura pinerolese di fronte alla seconda guerra mondiale, che coinvolse, oltre alla città di Pinerolo, altri 9 comuni della pianura pinerolese. Negli anni successivi, attraverso le giornate *Uno spazio contadino* e i corsi *Sapori di casa nostra*, ha promosso momenti di valorizzazione del territorio e dei suoi prodotti tipici.

Con le celebrazioni del 2011 e questo convegno si è voluta mantenere viva tale tradizione, sicuramente impegnativa per un comune piccolo come il nostro e che deve pertanto fare leva, oltre che sull'impegno di tutto l'esiguo personale in pianta organica, anche sul volontariato, rappresentato in questo caso soprattutto dalla Pro loco e dalla locale sezione degli Alpini. La nascita del progetto si deve però soprattutto al Consiglio Regionale del Piemonte, presieduto nel momento dell'approvazione del progetto da Davide Gariglio, che, credendoci, ci aiutato a sostenerlo economicamente, pur in tempi di ristrettezze finanziarie. Importante è stata poi la sinergia con la Società Storica Pinerolese, soprattutto nella fase di pubblicazione degli atti.

Un ringraziamento particolare a Francesco Busso, presidente della sezione ANA di Pinerolo, che, con il suo intervento a conclusione della giornata, ci ha ricordato quanta parte gli Alpini ancora giochino oggi nella nostra storia, nelle missioni all'estero, e quanta professionalità e generosità abbiano profuso anche in anni recenti nelle operazioni di protezione civile, a sostegno delle popolazioni colpite da calamità naturali.

Ovviamente non possiamo dimenticare tutti i relatori che, con interventi di grande spessore, hanno animato con passione la giornata, a titolo - è bene dirlo - gratuito. Il nostro modo di ringraziarli vuole essere proprio questa raccolta degli Atti, affinché gli interessanti spunti che ci hanno offerto rimangano vivi nel tempo e possano innescare ulteriori ricerche e spunti di riflessione per la gestione futura dal territorio.



*L'intervento di Margherita Drago durante la sessione mattutina del convegno*

## LA PROVINCIA PINEROLESE DI FRONTE ALL'UNITÀ D'ITALIA

SILVIA CAVICCHIOLI  
Università di Torino

Alcuni anni fa, su invito della Provincia di Torino e in collaborazione con il Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, ebbi l'incarico di coordinare un'iniziativa didattica denominata *Scuola di storia patria*, alla quale aderirono numerose scuole del territorio provinciale con l'obiettivo di realizzare progetti di ricerca sul Risorgimento legati alla storia locale. Per il 150° anniversario dell'Unità italiana fui poi invitata, sempre dalla Provincia di Torino, a redigere una guida, suddivisa in 11 sezioni tematiche, individuando luoghi significativi dell'800 e del Risorgimento nel territorio provinciale<sup>1</sup>. Le due esperienze - insieme a quella della mostra sulle donne nel Risorgimento piemontese allestita presso il Castello di Miradolo<sup>2</sup> - sono state altrettante occasioni, per chi scrive, per conoscere più a fondo il rilievo e la vivacità del contributo storico offerto dalla provincia piemontese agli eventi risorgimentali, troppo spesso conosciuti e spiegati in maniera semplicistica come "Torino-centrici".

Da un lato, più in generale, proprio dalla provincia piemontese arrivarono alcune delle menti più lucide e attente ai cambiamenti della società dell'epoca: una borghesia colta, preparata, che dalla periferia del regno spesso si riversò sui banchi della Camera, il nuovo centro della politica portato dallo Statuto, contribuendo attivamente alla politica cavouriana e agli obiettivi del ceto dirigente liberale. Si trattò di personaggi davvero lungimiranti, provenienti in gran parte dal vivaio liberale e fedeli al dettato costituzionale, accomunati da ideali e obiettivi legati al territorio - dove si impegnarono nelle carriere amministrative, imprenditoriali,

<sup>1</sup> S. Cavicchioli, *2011 Itinerari. Luoghi del Risorgimento in provincia di Torino*, Scarmagno 2011.

<sup>2</sup> *Protagoniste dimenticate. Le donne nel Risorgimento piemontese*, Catalogo della mostra a cura di S. Cavicchioli e D. Magnetti, Torino 2011.

assistenziali, militari - ma al contempo appartenenti a circuiti culturali ben più ampi, di respiro europeo. Mi riferisco, ad esempio, alle figure del calibro di Cesare Bertea, Luigi Tegas, Domenico Berti, Giuseppe Malan, Giuseppe Dabormida e altri ancora, la cui opera viene ricordata in questo volume nei saggi di Careglio, Cozzo, Valer, Boaglio e, espressamente, in quello di Margherita Drago; oltre che nelle pagine di Balbo dedicate alle glorie del Risorgimento pinerolese citate nel *De Redemptions Italica* di Giovanni Faldella.

Che il territorio provinciale rappresentasse una rilevante fucina di progresso e sperimentazione, in costante fermento, è emblematicamente rappresentato dalla scelta di aprire proprio a Pinerolo, nel 1843, a un anno dall'istituzione a Torino dell'Associazione Agraria Subalpina, uno dei primi - e più importanti - comizi locali della stessa associazione che l'anno successivo avrebbe poi ospitato il II congresso annuale<sup>3</sup>. Accanto alle sperimentazioni in campo agricolo e ai cambiamenti degli ordinamenti culturali, le trasformazioni economiche del Pinerolese - su cui si sofferma il contributo di Alice Cazzaniga - videro sorgere nel suo circondario numerosi insediamenti industriali all'avanguardia, accanto alle manifatture e filande tradizionali. Uno dei fattori trainanti dell'economia pinerolese fu indubbiamente rappresentato dai progressi registrati nelle infrastrutture e nelle vie di comunicazione. In questo ambito particolare fu spesso il territorio provinciale a preparare e anticipare alcuni cambiamenti, e talvolta anche le grandi conquiste del secolo XIX. Come altre zone del Piemonte dell'800, il Pinerolese fu infatti teatro di straordinari esperimenti e interventi infrastrutturali, governati soprattutto dalla necessità di supportare lo sviluppo dell'intera zona, di favorire la commercializzazione dei prodotti dell'agricoltura e dell'industria e di rendere disponibile il trasferimento di mano d'opera per gli stabilimenti manifatturieri e gli insediamenti industriali che diedero un impulso irreversibile all'economia della regione. Nel campo delle strade ferrate italiane il Piemonte si pose all'avanguardia e alla fine degli anni Cinquanta poteva disporre da solo di una rete ferroviaria quasi uguale a quella di tutti gli altri stati preunitari messi insieme. Le grandi opere ferroviarie furono realizzate grazie al concorso di pubblico e privato, all'intervento di capitali e tecnici stranieri e alla nascita di società per azioni incoraggiate dalle riforme finanziarie cavouriane; così fu per la Torino-Pinerolo, finalmente inaugurata il 25 luglio del 1854, descritta nel saggio di Avondo. Tuttavia le spese di impianto e di esercizio delle strade ferrate risultavano spesso troppo elevate e talvolta le amministrazioni locali decentrate, sostenute da esiguo capitale privato, non riuscivano a superare i problemi di finanziamento. Il che contribuisce anche a spiegare la vasta diffusione della rete tramviaria del Pinerolese: la ferrovia a cavalli avrebbe infatti messo «in comunicazione i più piccoli e più remoti centri dell'attività industriale e commerciale colle più grandi arterie del paese [...] anche là dove non potrebbe essere sospinta la troppo

<sup>3</sup> «Il Comizio di Pinerolo ha dato prove irrefragabili del suo instancabile zelo per riunioni frequenti, ove furono discussi i progetti del regolamento e de' suoi lavori. Esso ha pure cominciato un museo geoponico e una biblioteca». «Gazzetta dell'Associazione Agraria», 18 gennaio 1844, p. 20.

dispendiosa locomotiva a vapore»<sup>4</sup>. Nel volgere di pochi anni intorno allo snodo di Pinerolo si ramificò un'incredibile rete tramviaria, la cui linea più celebre - questa sì a vapore - resta probabilmente la Pinerolo-Perosa (più nota come *Gibuti*) inaugurata nel 1882 da Cesare Bertea, divenuto intanto senatore del regno d'Italia, in compagnia di Edmondo De Amicis<sup>5</sup>.

L'attività di un ceto dirigente di alto profilo, il contributo e l'assistenza di un cospicuo numero di privati e di famiglie, trovano poi particolare riscontro nell'impegno profuso nel campo dell'istruzione per il quale il Pinerolese rappresentò davvero un fiore all'occhiello dell'intero territorio piemontese. A sfogliare gli atti dei consigli municipale e provinciale e i resoconti giornalistici dell'epoca si rimane colpiti dalla quantità di contributi dedicati al tema dell'educazione e della formazione. Anche in questo campo, d'altronde, il territorio periferico fu spesso precursore delle iniziative poi intraprese nella capitale: in epoca carloalbertina, ad esempio, il regolamento dell'asilo aportiano di Rivarolo Canavese, patrocinato dal notabile locale Maurizio Farina, influenzò quello delle successive sale d'infanzia torinesi. Non solo nel 1843 aprì anche a Pinerolo il primo asilo infantile pubblico - pure quello sostenuto da Ferrante Aporti - ma, grazie al ruolo insostituibile delle scuole valdesi diffuse nelle vallate e alla formazione cattolica di insegnanti<sup>6</sup>, sulla quale si sofferma Rossetto nel contributo dedicato alla controversa figura di Charvaz, Pinerolo poté vantare nel volgere di pochi decenni, un sistema di istruzione completo, oltre a una rete di collegi di altissimo livello (basti pensare a quello di Torre Pellice). Il dato che riguarda i finanziamenti destinati alla pubblica istruzione nel territorio pinerolese tra il 1875 e il 1895 è sorprendente: in quel ventennio, infatti, essi raddoppiarono, segno evidente della crescita virtuosa di un sistema educativo che in parallelo vide crescere il numero degli studenti delle scuole municipali, destinato ad esprimere circa un sesto della popolazione<sup>7</sup>.

Tornando al regno di Carlo Alberto, gli editti promulgati dal sovrano e le riforme legate al riconoscimento dei diritti delle minoranze religiose (come la legge Sineo del giugno 1848) non segnarono solo un punto di partenza ma un primo punto di arrivo del lungo cammino della libertà, di cui è impossibile cogliere appieno il significato senza assegnare il dovuto peso storico alla centralità delle valli valdesi e alle lotte per l'emancipazione consumatesi in quei luoghi. Le stesse considerazioni valgono per la nascita a Pinerolo, sempre nel 1848, della prima Società operaia generale: si tratta di due esempi storici che rimandano ai principi

<sup>4</sup> Così si espresse alla Camera dei Deputati nella tornata del 20 aprile 1863 Mauro Macchi, relatore della commissione chiamata ad esprimersi sulla costruzione ed esercizio di una strada ferrata a cavalli da Settimo Torinese a Rivarolo Canavese. Cfr. S. Cavicchioli, *Vie e mezzi di trasporto da Carlo Alberto all'Unità*, in *Torino. Reti e trasporti. Strade, veicoli e uomini dall'Antico regime all'Età contemporanea*, a cura di P. Sereno, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2009.

<sup>5</sup> A. Pittavino, *Storia di Pinerolo e del suo circondario*, Pinerolo 1886.

<sup>6</sup> L. Tibaldo, *Leggere, scrivere e far di conto... Le scuole cattoliche nell'Ottocento pinerolese*, Pinerolo 1998.

<sup>7</sup> *Pinerolo e il Pinerolese. Guida illustrata di Pinerolo e circondario*, Pinerolo 1912.

di emancipazione e di solidarietà, e ai valori dell’istruzione e della condivisione che indubbiamente avevano contribuito, e contribuirono nei decenni a venire, a tratteggiare e a definire il senso di identità collettiva del Pinerolese. Sono temi cruciali per chiunque intenda studiare le vicende storiche e sociali di questo territorio, nel quale un posto di primo piano spetta al ruolo occupato dalle donne, analizzato nelle pagine di Graziella Bonansea.

Proprio in questa sede mi piace poi ricordare un altro importante campo, quello medico sanitario - per il quale Martina Gabriella, con la relazione sull’Ospedale di Cavour, ci ha offerto un esempio di estremo interesse -, nel quale Pinerolo vanta una gloria locale di importanza europea. Mi riferisco alle ricerche e alle prime pionieristiche sperimentazioni compiute da Michele Buniva all’inizio dell’Ottocento proprio nel Pinerolese: accanto a lui, nell’opera di diffusione della vaccinazione antivaiolosa, fu proprio una donna, la moglie Nicolina Dolce<sup>8</sup>. Il 9 maggio 1853, in occasione della festa dello Statuto, mentre Torino celebrava l’anniversario delle libertà costituzionali, la città di Pinerolo avrebbe consacrato un busto marmoreo «all’introduttore del vaccino in Piemonte» nella via pure a lui dedicata (mentre nel periodo post-unitario sarebbe stato intitolato a suo nome il locale istituto tecnico). Quel monumento fu soprattutto, negli anni di Cavour e delle prime riforme nel segno del liberalismo laico, un tributo postumo a uno scienziato figlio dei lumi, costretto a rifugiarsi in Francia per le proprie idee giacobine, la cui vicenda illustra bene l’attenzione della borghesia colta locale verso le scoperte scientifiche e il suo inserimento nei circuiti europei del sapere.

In stretto rapporto con la nuova stagione liberale e costituzionale si colloca poi un altro capitolo di grande interesse, e cioè la straordinaria proliferazione della carta stampata nel circondario di Pinerolo. Il periodo post statutario vide infatti apparire numerosi fogli periodici, specchio e invero cassa di risonanza delle numerose iniziative della borghesia locale. I giornali venuti alla luce non furono solo indicatori di vivacità e fervore del territorio, ben simboleggiato dal celebre motto *Avanti sempre, indietro mai* de «La Libertà» di Tegas, espressione della corrente liberal-democratica del Circolo politico di Pinerolo. Essi illustrano anche aspetti significativi in merito all’apertura del ceto dirigente locale verso le idee provenienti dall’esterno e all’apporto degli esuli alla provincia, vista dunque come laboratorio di integrazione culturale e politica, tema questo ancora assai poco studiato. Mi sembra di poter leggere in tal senso la presenza nella stampa locale di un personaggio poliedrico come Giuseppe Del Re, esule deputato napoletano sfuggito al regime borbonico nel 1848 che, dopo un primo incarico al bisettimanale «La Specola delle Alpi» - stampato da Lobetti-Bodoni e divenuto in seguito «Eco delle Alpi Cozie» - ne divenne direttore, perseguiendo tra i diversi obiettivi quello di dar voce alla minoranza valdese e di diffondere notizie sulle

<sup>8</sup> La campagna antivaiolosa dei bambini in Piemonte fu resa obbligatoria per la prima volta a Chivasso, come racconta la grande tela *La vaccinazione* dipinta nel 1894 da Demetrio Cosola, capolavoro verista oggi conservato presso la sede di quel municipio.

province sorelle di Pinerolo e Saluzzo.

Vorrei in chiusura ricordare quanto, anche dopo l'unificazione e il successivo trasferimento della capitale, il Pinerolese abbia continuato a essere teatro di grandi avvenimenti e di sperimentazioni. Mentre spesso si indulga sulla perdita di status della Torino post-unitaria, si dimentica di ricordare che Pinerolo, con la Scuola di Cavalleria, fu al centro dell'attenzione europea: Caprilli non evoca solo il più grande maneggio coperto d'Italia ma un'atmosfera culturale che si sostanziò, tra l'altro, nelle stagioni d'opera di altissimo livello del Teatro Sociale.

Di una storia pinerolese insigne e autorevole avevano d'altronde già avuto piena consapevolezza i contemporanei di quell'illustre stagione che, sin dalla fine dell'800, rivendicarono un posto d'onore a questa terra: mi riferisco ad esempio agli studi di Alberto Pittavino e del capitano Trivero<sup>9</sup>, ma soprattutto alla *Storia della città di Pinerolo* di Domenico Carutti, uscita nel 1893 dalla tipografia Chiantore Mascarelli in ben cinque volumi e subito accolta con grande favore dalla cittadinanza, tanto da spingere l'autore a una seconda edizione, poi uscita nel 1897<sup>10</sup>. Non a caso l'impegnato Giuseppe Chiantore, già tipografo di Carlo Alberto, proprio quel volume di «patrie memorie» scelse a tributo dell'«ospitale benevolenza onde nel corso di quasi mezzo secolo fu come tipografo municipale dalla cittadinanza onorato»; e il primo esemplare della «propria illustre storia» fu presentato dal municipio di Pinerolo al re Umberto, lì presente nei giorni di settembre del 1897 per le grandi manovre militari<sup>11</sup>.

Coeve all'opera del Carutti furono le riflessioni di un'altra figura esemplare del ceto dirigente illuminato a cui spesso si è fatto riferimento in queste pagine, Cesare Bertea. Occasione per un suo memorabile intervento tenuto in consiglio comunale la vigilia di Natale del 1895 fu l'estensione di alcune norme sulla conservazione dei monumenti antichi emanate dal governo affinché fossero recepite dai regolamenti edilizi municipali, norme che innescarono un vivace dibattito a livello provinciale<sup>12</sup>. Tale dibattito offrì a Bertea il pretesto per un appassionato discorso denso di richiami al risveglio e all'orgoglio municipale. Da un lato egli rimarcava come la storia gloriosa di Pinerolo fosse più conosciuta all'estero che non in patria

La nostra Pinerolo [...] vanta un passato storico [...] che la rende interessante non solo a noi Italiani ma particolarmente ai forestieri. Di ciò ebbi agio a convincermene nelle frequenti mie peregrinazioni giovanili e lunghi soggiorni fatti all'estero. Ogni qualvolta che, richiestone, io ebbi a declinare il nome della mia città natia, un'infinità

<sup>9</sup> A. Pittavino, *Storia di Pinerolo e del suo circondario*, cit.; Q. Trivero, *Storia di Pinerolo*, Pinerolo 1890.

<sup>10</sup> D. Carutti, *Storia della città di Pinerolo*, Pinerolo 1893. Dello stesso autore si veda anche *La crociata valdese del 1488 e la maschera di ferro, con alcune appendici alla storia di Pinerolo e Intorno a una nota sopra la storia di Pinerolo del barone Domenico Carutti. Appunti di uno studioso*, entrambe uscite sempre dalla Tip. Chiantore-Mascarelli nel 1894.

<sup>11</sup> Id., *Storia della città di Pinerolo*, Pinerolo 1897, pp. III-VI.

<sup>12</sup> Atti Consiglio Municipale di Pinerolo, tornata del 24 dicembre 1895.

di interrogazioni m'assaliva da ogni parte sui fatti in essa passatisi nei tempi remoti, ed in quelli a noi più vicini, sui Principi d'Acaja, sulla Cittadella, qual piazza forte e come prigione di stato, sul Fouquet, sulla Maschera di Ferro; sull'aspetto infine particolare che dovevano darle le costruzioni antiche, li ruderi della fortezza restanti.

Ad accrescere la fama di Pinerolo fuori dei suoi confini avevano certamente contribuito illustri scrittori: a cominciare dal già citato De Amicis che il 21 marzo 1884 aveva ottenuto la cittadinanza onoraria pinerolese e nel volume *Alle porte d'Italia* aveva descritto con dovizia di particolari gli edifici antichi, i personaggi e le vicende cittadine, rendendole popolari. Bertea rivendicava dunque un ruolo ben preciso agli storici e appassionati di storia locale, ai letterati, agli eruditi, quali Guichenon, De Grossi, Casalis, Massi, Croset-Mouchet, Bernardi, Pittavino, i fratelli Caffaro: un ruolo che - è bene ricordarlo - svolgono ancora oggi egregiamente i molti studiosi delle nostre storie locali a cui siamo debitori di profondi scavi documentari e di valorizzazione del nostro passato. Ma c'era dell'altro nell'esortazione di Bertea:

In quest'epoca di risveglio artistico in cui il culto dell'antico è arrivato all'apogeo [...] ora che colle città di prim'ordine gareggiano quelle secondarie nel rimettere in pristino i loro edifici antichi pregevoli e nel cercare di riunire e mettere in vista, a scopo istruttivo, le memorie dei tempi passati e [...] riescono a formar pregiati musei, come vediamo hanno riuscito a fare Domodossola e Saluzzo e presto arriveranno ad avere Alessandria, Tortona, Ivrea, Aosta e Susa.

Faccio per inciso notare che Bertea non chiamava un confronto con l'ex capitale Torino ma con le città consorelle della provincia piemontese che, pure investite da profonde trasformazioni (in seguito alla riforma amministrativa del 1859 le antiche province di Ivrea e Susa, insieme a Pinerolo, erano state cancellate e declassate a circondari accorpatisi alla *Dominante*), dovevano ora ritrovare una propria identità e vocazione, non più emarginate e soffocate dall'antica struttura dello stato assoluto e accentratato in cui Torino si era affermata quale grande città a danno della precedente organizzazione urbana regionale<sup>13</sup>. Aggiungeva poi Bertea:

Nostro compito non solo è quello di tutte queste reliquie conservare ma possibilmente di aumentarne il numero, raccogliendo ed esponendo, sia nei locali Municipali che in altro sito che possa giudicarsi più conveniente, i frammenti di pregio che giacciono oggigiorno nascosti e che vengano a scoprirsi; impedirne la dispersione o l'esportazione onde più non succeda che, per incuria o per mancanza di sito adatto per riceverli, documenti preziosi alla nostra storia vadano ad arricchire le collezioni di altre città, ove sono apprezzato ornamento e fecondo argomento di studio, uffizi questi che dobbiamo volere d'ora in poi abbiano a compiere nella città nostra.

Era insomma l'invito a conservare, custodire, studiare e valorizzare le vestigia

<sup>13</sup> G. Levi, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino 1985.

della “piccola patria”, strada peculiare del modello italiano di *nation building*: un invito che, in forme del tutto analoghe e mosse dallo stesso spirito, era andato proponendo Quintino Sella pochi anni prima con il recupero del *Codex Astensis*<sup>14</sup> oppure con l’invito a costruire un grande archivio storico del territorio biellese e a trasformare la basilica di San Sebastiano in pantheon cittadino che, attraverso l’esaltazione delle glorie locali, portasse i suoi concittadini a riconoscere ed amare la patria più grande appena realizzata<sup>15</sup>.

Su un punto ancora si soffermava in conclusione del suo intervento il senatore Bertea, chiedendo a tutto il consiglio comunale di esprimersi attraverso un voto morale e invitandolo

a promuovere investigazioni nel giardino delle Rev.de Suore Giuseppine per riconoscere se ivi esistano insepolti ossa umane che ragionevolmente potrebbe supporsi provengano dalle tombe dei Principi d’Acaja e Savoia, profanate all’epoca della distruzione della chiesa di San Francesco, che quell’area occupava: ed in caso affermativo far dar loro riverente decorosa tumulazione. Ad indicare con un ricordo esterno sul muro che chiude quel giardino a ponente, come ivi fosse la chiesa più interessante di Pinerolo, per la storia dell’arte in Piemonte, per le tombe dei Principi che custodiva, pella memoria che in essa e nei vicini chiostri tenevano le loro radunanze il Consiglio dei 100, nonché quello dei 25 che noi precedettero nell’amministrare gli interessi cittadini.

Il riferimento preciso alle ossa degli Acaja non era secondario; a voler ben guardare si trattava del collaudato concetto delle *urne dei forti che a egregie cose i forti animi accendono*, che a sua volta alludeva al canone del martirio e del sacrificio che tanta parte ebbe nelle numerose ricerche e trasposizioni di ceneri in tutto il primo cinquantennio post-unitario<sup>16</sup>.

L’orgoglio rivendicato da Bertea trova una corrispondenza intelligente e illuminata nei contributi del Senatore Fassone e di Paolo Cozzo che, con lucida analisi, ripercorrono le ricchezze e le eccellenze del territorio e invitano a pensare il futuro rivolgendo un occhio attento e critico alla storia del territorio degli ultimi 150 anni. Le celebrazioni del 150° anniversario dell’unificazione italiana hanno alimentato una serie di occasioni propizie per riflettere sulla nostra storia, sul significato del nostro essere nazione, sul senso attuale dell’identità italiana. Il convegno tenutosi a Macello, grazie all’intuizione e al rigore dell’amministrazione

<sup>14</sup> G. Quazza, *L’utopia di Quintino Sella. La politica della scienza*, Comitato di Torino dell’Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1992, pp. 326-338.

<sup>15</sup> S. Cavicchioli, *Famiglia, memoria, mito. I Ferrero della Marmora (1748-1918)*, Carocci, Roma 2004, Pubblicazioni del Comitato di Torino dell’Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, pp. 123-134, 171-176.

<sup>16</sup> Sul tema mi permetto di rimandare alle considerazioni generali e ai casi specifici affrontati da chi scrive in *Famiglia, memoria, mito. I Ferrero della Marmora (1748-1918)*, Carocci, Roma 2004, Pubblicazioni del Comitato di Torino dell’Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e in *Il rimpatrio delle ceneri di Alessandro La Marmora*, in *Una famiglia nel Risorgimento. I La Marmora dal Piemonte all’Italia*, a cura di Silvia Cavicchioli, Biella 2011, pp. 117-122.

comunale e all'impegno personale dell'assessore Valter Careglio, hanno offerto uno stimolo importante di indagine, di studio e di rivisitazione di avvenimenti, personaggi e luoghi dell'Ottocento pinerolese. L'evento, coincidendo anche con il cinquantenario di fondazione del Gruppo Alpini di Macello della Sezione di Pinerolo, ha offerto anche l'occasione di ripercorrere alcuni momenti salienti della storia di questo Corpo, attraverso i contributi di due tra i massimi specialisti dell'argomento, Giorgio Rochat e Gianni Oliva, i cui saggi chiudono, impreziosendolo, questo volume.

# SEZIONE I

## IL PINEROLESE E L'UNITÀ D'ITALIA

### CRESITA POLITICA E SVILUPPO ECONOMICO DEL PINEROLESE NELL'OTTOCENTO

VALTER CAREGLIO

Il nostro piccolo angolo di Piemonte visse nel corso del XIX secolo grandi e significativi mutamenti sul piano della sensibilità politica e sociale ma soprattutto nel suo assetto economico e territoriale. Ciò fu possibile grazie alla formazione di una classe dirigente locale che, sulla scia di Cavour, comprese che la scommessa vincente per lo sviluppo avrebbe assolutamente dovuto fondarsi su un'agricoltura e un'industria più efficienti e competitive, sull'utilizzo di infrastrutture (strade, ferrovie, servizi postali) in grado di sostenere la libera circolazione delle merci verso gli altri stati della penisola e verso la Francia, su una popolazione più istruita e capace di cogliere di tutte le opportunità.

#### *1 La Restaurazione e l'emarginazione di Buniva*

Tale sviluppo, all'inizio del secolo, non è affatto scontato. Con la caduta di Napoleone si regolano i conti e ne fanno le spese non pochi tra coloro che avevano creduto nella Rivoluzione: l'epurazione colpisce i funzionari che avevano collaborato con il governo francese e, con grande stupore degli stessi governanti austriaci, si accanisce in particolar modo contro i professori universitari. Fra loro c'è anche Michele Buniva che, privato della sua cattedra, deve rinunciare per sempre anche al suo impegno nella vita civile ma non a quello professionale: seppur osteggiato decide infatti di dedicarsi, con l'aiuto della moglie, alla diffusione della vaccinazione in Piemonte, salvando la vita a migliaia di bambini. Di lui non si parlerà in patria che dopo la sua morte, ma all'estero i suoi meriti sono riconosciuti e già dal 1816 egli è

membro dell’Istituto Reale di Francia.

Per riparare ai torti inflitti a tale illustre concittadino l’amministrazione comunale di Pinerolo farà ammenda il 10 maggio 1852, in tutt’altro clima politico, in occasione della festa annuale dello Statuto albertino collocando «con solenne pompa - scrive Croset-Mouchet - nel sito più appariscente della piazza del *Palazzo Civico*, una statua monumentale ed una lapide alle glorie di quel sommo e filantropico uomo che regolarizzava in Piemonte l’ammirabile ritrovato di Yenner».

Nella primavera del 1814 i festeggiamenti sono invece riservati al cardinale Pacca che, liberato dal Forte di Fenestrelle, viene accolto a Pinerolo a suon di campane dai canonici del Duomo. Si restituiscano ai parroci i registri di stato civile che Napoleone aveva affidato ai municipi, si reintegrano gli ordini religiosi e viene riaperto anche l’Ospizio dei catecumeni - ove educare “cattolicamente” i valdesi -, mentre per i valdesi stessi torna l’obbligo di osservare le festività cattoliche e il divieto di stampare o importare Bibbie.

Un regio editto del 10 novembre 1818 pone Pinerolo alla guida di una provincia composta da 68 comuni. Espressione a livello locale del governo centrale è l’intendente che, tra le altre cose, deve dispensare pareri in merito alla nomina dei sindaci dei comuni, che vengono scelti per la loro fedeltà al nuovo regime e per la loro condotta morale. Così, tra le carte d’archivio, relative ai primi anni Trenta, si scopre che «il sig.Brarda Giovanni, proposto per sindaco del Comune di Campiglione [...] è poco curante a corrispondere per gli affari di polizia, perlomeno sarebbe da preferire il consigliere Falco Giuseppe perché persona più abile»; oppure che altri consiglieri proposti alla carica di primo cittadino in comuni come Perosa o Roure sono dediti più alle osterie che al pubblico interesse.

## *2 Pinerolesi protagonisti dei moti del 1821*

Anche a Pinerolo il Congresso di Vienna non è tuttavia sufficiente a riportare indietro le lancette della storia: i valdesi, ad esempio, ottengono presto il diritto di conservare le proprietà acquistate fuori dalle valli di residenza e, anche sotto la cappa di un rigido controllo poliziesco, c’è chi è disposto a rischiare il carcere, se non la vita, pur di liberarsi dall’oppressione austriaca. Ciò avviene attraverso la clandestinità delle associazioni segrete, prima fra tutte le Carboneria, guidata a Pinerolo dal conte Pavia di Scandeluzza. Essa tiene di fatto a battesimo la nuova classe dirigente: al suo interno spiccano medici come Giovan Battista Alliaudi, Spirito Martini, Federico Barbaroux o uomini di cultura giuridica come l’avvocato Stefano Fer e il notaio Godino. Sono soliti riunirsi in casa del conte Pavia o nei caffè cittadini e tengono impegnati esercito e polizia con periodici disordini in città. Sanno però che, se vogliono ottenere dei risultati concreti, devono coinvolgere gli ufficiali in servizio a Pinerolo ove, secondo un rapporto del colonnello Maffei di Broglio, pare che «lo spirito di indisciplina e di insubordinazione» abbia fatto «grandi progressi».

Il terreno per la cospirazione si presenta dunque fertile anche nell’esercito e così all’inizio del marzo 1821, quando scoppiano i moti nel regno di Napoli, i congiurati,

nella convinzione che l’Austria farà scendere in Meridione le sue guarnigioni, pensano sia giunto il momento di creare un’analoga insurrezione in Piemonte. Non è dello stesso avviso Carlo Alberto che cerca di mediare fra il re e i carbonari, convincendo i leader torinesi a rinunciare. Ma ormai la macchina si è messa in moto proprio a Fossano e a Pinerolo. Qui giungono il 9 marzo 1821 Santorre di Santarosa e Gugliemo Moffa e persuadono 350 uomini, su 500 di stanza, a seguirli la sera del giorno successivo alla volta prima di Torino e poi di Alessandria, dove la guarnigione è insorta creando un governo provvisorio che proclama la Costituzione. Partecipano alla spedizione 50 giovani ufficiali pinerolesi, che esprimono così il loro dissenso verso la potenza straniera, l’Austria, ora considerata la vera nemica della propria patria.

Gli stessi carbonari pinerolesi non stanno a guardare: il 14 marzo occupano prima la sala del Consiglio comunale riunito, con momenti di forte tensione, e in serata si riuniscono in un banchetto patriottico in cui inneggiano alla libertà d’Italia e reclamano a gran voce una Costituzione sul modello di quella spagnola.

Quando anche il presidio torinese della cittadella si unisce agli insorti, Vittorio Emanuele I abdica in favore di Carlo Felice, momentaneamente assente, che lascia di fatto la reggenza a Carlo Alberto, il quale, facendosi travolgere dagli eventi, concede la Costituzione e crea un nuovo governo con Santarosa ministro della guerra.

I tempi però non sono maturi: Carlo Felice sconfessa Carlo Alberto e con le truppe rimaste a lui fedeli nel presidio di Novara e l’aiuto degli Austriaci, persuade Carlo Alberto a ritirarsi in un breve volontario esilio e, dopo solo un mese, sconfigge i ribelli a Novara.

### *3 Verso il ‘48*

Il pesantissimo bilancio dell’epurazione di Carlo Felice (condanne a morte e al confino, licenziamento di più di 600 ufficiali dell’esercito) colpisce solo lievemente i principali protagonisti della rivolta pineroiese: posti immediatamente agli arresti e sotto processo, coloro che si dichiarano colpevoli sconteranno comunque pene miti. Barbaroux, che non si consegna alle autorità, sarà condannato in contumacia a vent’anni di galera; il conte Angelo Bianco di Saint Jorioz, nato a Barge, ufficiale dell’esercito che si era particolarmente distinto fra gli insorti ad Alessandria, viene condannato a morte e morirà suicida in esilio, dopo aver combattuto per la causa rivoluzionaria in Spagna e in Grecia.

Carlo Felice, piuttosto isolato rispetto alla tradizionale sensibilità laica delle classi dirigenti piemontesi, finisce per appoggiarsi ai settori più conservatori del mondo cattolico. In questo nuovo clima a Pinerolo si insediano la congregazione degli Oblati di Maria Vergine, particolarmente attiva nella difesa dell’ortodossia, e le suore di San Giuseppe, che occupano l’antico convento di San Francesco nel 1828, dedicandosi all’educazione femminile unitamente ad altri enti religiosi che si aggiungeranno negli anni a venire, come le Dame del Sacro Cuore di Torino che operano nel convento dell’Abbadia.

Carlo Felice muore nel 1831 e Carlo Alberto, per tutti gli anni Trenta, manterrà fermo il timone della conservazione, circondandosi di ministri reazionari come La Tour e Solaro della Margarita che reintrodurranno in Piemonte un clima poliziesco oppressivo. La sensibilità sociale muta tuttavia nel 1835, dopo l'epidemia di colera, orientandosi verso interventi di tipo assistenziale e anche a Pinerolo il canonico Cottolengo apre una sezione della Piccola Casa della Divina Provvidenza, ovvero quello che oggi definiremmo un centro di accoglienza aperto a tutti.

Dagli anni Quaranta si respira un'aria nuova in Piemonte e anche a Pinerolo: qui opera, ad esempio, Ignazio Porro, uno degli uomini più rappresentativi della tecnica italiana del XIX secolo: ufficiale del genio piemontese rivoluziona, attraverso i suoi strumenti, lo studio dei rilievi topografici; lavorerà prima a Torino, poi a Parigi, Firenze e Milano.

Nel gennaio del 1843 apre in città il primo asilo infantile pubblico, che si avvale della consulenza pedagogica di Ferrante Aporti e si sostiene grazie alla beneficenza dei privati: dopo sei mesi ha già più di 100 iscritti.

Al fine di promuovere l'introduzione di innovazioni in agricoltura, nasce nello stesso anno il Comizio agrario di Pinerolo, ramificazione locale delle neonata Associazione Agraria Subalpina fondata l'anno precedente a Torino da Cavour, con l'intento non solo di rilanciare l'agricoltura ma di costruirsi un consenso politico radicato sul territorio. Non è dunque casuale che la scelta della città di Pinerolo, come sede dell'annuale congresso del Comizio torinese, coincida con la nomina di Cavour, il 27 agosto del 1844, a membro della Commissione del Comizio agrario di Pinerolo.

In questi anni infine, sotto la guida di abili intendenti del re, la classe dirigente locale viene spronata a lavorare per la valorizzazione della città quale capoluogo della regione, a cominciare dalla costruzione di una pubblica fontana in mezzo alla piazza principale del mercato che, a detta dell'intendente, «indipendentemente dalla leggiadria e decoro che può arrecare, sarà pure molto proficua, allorquando, stabilendo il mercato delle bovine sulla medesima, avvegnaché l'abbeveraggio del bestiame è cosa molto necessaria e che darà incremento al detto mercato».

#### *4 La svolta del '48*

Alla vigilia del 1848 la società piemontese sollecita ormai da ogni parte una svolta in senso liberale. Così, se nel 1847 Pio IX suscita entusiasmi tra i patrioti italiani per le sue concessioni, il granduca di Toscana e Carlo Alberto non possono più fare meno di seguirlo: quest'ultimo, dopo aver licenziato il reazionario ministro Solaro della Margarita, toglie le briglie alla censura sui giornali e ridimensiona il ruolo della polizia.

Le classi dirigenti pinerolese appoggiano con entusiasmo il nuovo corso. Il 12 dicembre 1847 mandano a Torino una rappresentanza a festeggiare e a rendere omaggio al re, appena tornato da Genova, «dove - scrive Ugo Marino - un congresso scientifico si è tradotto in una vera Convenzione Nazionale con la partecipazione di Napoletani, Siciliani, Romani, Lombardo-Veneti e Toscani, insieme a Liguri

e Piemontesi». Pinerolo e Alba si scambiano le bandiere, impegnandosi così reciprocamente nella difesa della causa nazionale.

Non pochi pinerolesi, tra cui il futuro vescovo di Pinerolo Lorenzo Renaldi, sostengono l'appello di Roberto D'Azeglio indirizzato al sovrano a favore dell'emancipazione di valdesi ed ebrei. «La Patria - afferma l'avvocato pineroiese Giuseppe Audifredi in un discorso tenuto al Teatro Sociale - sia madre e non matrigna ai nostri fratelli che, soggetti agli stessi pesi, non fruiscono dei diritti degli altri cittadini». Così il 17 febbraio 1848, con l'editto di emancipazione, Carlo Alberto concede ai valdesi i diritti civili e politici. Infine l'insurrezione di Milano del 23 marzo, convince il sovrano a dichiarare guerra all'Austria.

Gli storici stimano che più di 200 pinerolesi partecipano all'elezione della prima legislatura del parlamento subalpino del 1848 (durata appena otto mesi) che avviene secondo collegi uninominali: fatte salve alcune eccezioni, secondo la nuova legge votano solo maschi di età non inferiore ai 25 anni, che godono dei diritti civili e politici, sanno leggere e scrivere e pagano almeno 40 lire annue di imposte.

Immediatamente si infervora il dibattito: alcuni notabili, riuniti nelle sale della Società del Casinò, proclamano Vincenzo Gioberti deputato del collegio di Pinerolo e Cumiana. Sotto la guida dell'avvocato Luigi Tegas, gli esponenti di tendenza liberal-democratica, fondano il *Circolo politico*, che oltre alla diffusione presso il popolo delle idee del credo liberale e della causa nazionale, intende assumere l'insegnamento nelle scuole serali e domenicali e favore di artigiani e contadini:

Noi vogliamo la libertà – dichiarano esplicitamente - [...]. E però riconosciamo potersi trovare questa libertà e sotto monarchia costituzionale e sotto repubblica. È questa libertà che si concilia con l'ordine, anzi è con esso, direi, una cosa sola. È questa libertà che si fonda sulla religione; perché religione senza libertà è superstizione, libertà senza religione è anarchia o dispotismo [...]. Noi vogliamo la Nazionalità Italiana e la sua attuazione più pronta noi la scorgiamo nella forma federativa.

Strumento di diffusione delle idee del circolo è «La Libertà», il primo giornale locale pineroiese, un foglio politico-letterario come lo definiscono i suoi fondatori, che riporta in prima pagina il motto *Avanti sempre, indietro non mai!* e verrà stampato per soli sei mesi. Lo dirige lo stesso Tegas e fin dall'esordio programmatico, all'inizio di ottobre, in prima pagina non vi sono dubbi sui suoi orientamenti a favore della causa nazionale:

Andremo avanti, indietro non mai. E l'Italia non avrà pace né posa sinché un Tedesco calpesterà il suo suolo. [...] Noi vogliamo l'Indipendenza d'Italia a qualunque costo, perché come gli individui hanno diritto a vivere, così le nazioni han diritto d'esistere.

Da Pinerolo a Catania s'innalzi un sol grido, e questo sia: viva la Costituzione. [...] Intanto questa piccola città posta sull'ultimo lembo dell'Italia gridando viva la Costituente, gioisce come dell'adempimento di un dovere, lieta di apportare il suo sassolino alla grande opera dell'edificazione del tempio nazionale.

Il Circolo, come tutta la città di Pinerolo, vive in apprensione le fasi della prima

guerra d'Indipendenza, scoppiata alla fine di marzo, con reiterati omaggi, alla presenza di tutte le autorità, agli italiani caduti per la causa dell'indipendenza. Il 10 ottobre invita addirittura la popolazione ad una messa cantata «in requie degli Italiani caduti combattendo per la Santa Causa dell'Indipendenza».

La prima guerra di indipendenza non sarebbe comunque passata inosservata a Pinerolo: da qui partono infatti i reggimenti di Cavalleria Savoia e Genova, che vengono rimpiazzati da un reggimento di Dragoni, composto perlopiù da esuli lombardi, che movimentano non poco la città con continue risse e disordini ai danni tanto degli altri reggimenti quanto della stessa popolazione cittadina.

### *5 Politici locali e nazionali*

Il 24 maggio 1849 si riunisce finalmente il primo Consiglio della Provincia di Pinerolo che durerà fino alla soppressione della provincia nel 1858. I consigli provinciali dovrebbero occuparsi solo di questioni amministrative, ma apprensioni e rammarico per l'andamento della prima guerra d'indipendenza trovano risonanza anche in quella sede, come quelle del primo presidente avvocato Stefano Fer, che invita i colleghi al massimo impegno nella promozione del proprio territorio, quale risposta alla difficile situazione politica piemontese che si sta delineando all'orizzonte

C'incombe di prepararci cogli studi e colle ricerche, sicché nella futura sessione possiamo far presente ogni cosa che al vantaggio della Provincia conferisca: in tal modo operando allevieremo, per quanto sta in noi, i mali dell'infelice Patria nostra che, dopo breve fidanza di sedere una volta indipendente tra le più fiorenti nazioni, cui fu per tanti secoli maestra e duce, oramai, per congiura di estere potenze egoiste, e per interne misteriose ragioni, si trova piombata al fondo della sventura, costretta a servire al barbaro, che da tanto tempo la munge, la calpesta e la insanguina.

Nei primi anni Cinquanta il Pinerolese eleggerà in parlamento Giuseppe Brignone, Luigi Tegas, il conte Pallieri, il banchiere Malano e, dal collegio di Pancalieri, il generale Alfonso Ferrero della Marmora che, nella veste di ministro della Guerra, effettuerà importanti riforme nell'esercito piemontese, tali da renderlo decisamente efficace e in grado di affrontare la seconda guerra d'indipendenza senza ripetere i risultati disastrosi della prima.

### *6 1849: la prima società operaia di mutuo soccorso italiana e la Scuola di Cavalleria*

Sulle pagine de «La Libertà» viene alimentato un importante dibattito cittadino che avrebbe prodotto un altro primato pinerolese nella storia del Risorgimento nazionale: la fondazione, nell'ottobre del 1848, ad opera del calzolaio Matteo Brezzio e del ferrovieri Antonio Rossi, della prima società operaia italiana di mutuo soccorso, di stampo mazziniano: la Società Generale degli Operai che, a un anno dalla fondazione,

conterà già 200 iscritti e aprirà anche la prima cooperativa di consumo. Negli anni a venire, a partire dal 1853, a fronte di un costante rincaro del prezzo del grano, l'associazione costituirà anche una panetteria sociale che, dal 1854 al 1866, riuscirà a garantire ai soci il pane a un prezzo, come diremmo oggi, equo e solidale.

Il 1849 merita però di essere ricordato anche per l'arrivo di quello che sarà negli anni a venire il principale simbolo della città di Pinerolo: il trasferimento da Venaria della Scuola di Applicazione di Cavalleria, che nel 1862 prende il nome di Scuola Normale di Cavalleria e vi rimarrà fino alla sua soppressione nel 1945. «La scelta di Pinerolo - scrive Margherita Drago - era dovuta a diversi fattori quali la posizione strategica e nello stesso tempo una certa distanza da Torino, troppo ricca di distrazioni per la gioventù, e soprattutto la disponibilità di caserme, potenziate in quel periodo con nuovi edifici».

## *7 Una prospera provincia agricola e un importante distretto industriale*

Alla vigilia del decennio cavouriano il Pinerolese si presenta dunque con tutte le carte in regola per compiere il salto della modernizzazione: esso è infatti guidato da una solida classe dirigente, fedele al progetto unitario, disponibile a collaborare con il cattolicesimo sociale e progressista, ma ferma nel difendere la laicità dello stato, liberista e anche consapevole che la crescita economica passa attraverso la creazione di infrastrutture adeguate.

A metà del secolo la provincia pinerolese conta oltre 133.000 abitanti, dei quali quasi 15.000 vivono nel capoluogo. Ha un'agricoltura consolidata che, attraverso una fitta trama di medie e piccole aziende, tendenti ad ulteriori frazionamenti, aumenta ancora il volume delle produzioni, con miglioramenti tecnici ma anche allargando ulteriormente le superfici coltivate; affronta i mercati guardando nel contempo a Torino e alla Francia; produce ogni sorta di cereali e comincia a mostrare interesse per la frutticoltura, ma fonda ancora buona parte delle sue fortune sulla produzione enologica (200.000 ettolitri l'anno), nella quale eccellono i nebbioli di Campiglione e Bricherasio, e sulla bachicoltura che occupa ben 10.000 famiglie, con una produzione di 5.000 quintali di bozzoli, che alimentano un fiorente mercato locale e forniscono la materia prima a 25 filande.

Mentre in val Pellice e val Chisone sta nascendo e si sta affermando l'industria cotoniera che, dalla seconda metà del XIX secolo, diventerà uno dei settori trainanti dell'economia pinerolese per più di un secolo, a Pinerolo pullulano le officine artigianali che soddisfano la domanda del mercato locale ma, dalla seconda metà del Settecento, anche moderni opifici nel settore laniero e serico e per la lavorazione della carta. Essi non hanno ancora nessuna percezione della crisi che li colpirà negli anni Ottanta dell'Ottocento ma, al contrario, girano a pieno ritmo.

Le condizioni di lavoro sono durissime, ma c'è anche chi, come Michele Bravo, un secolo prima di Adriano Olivetti, dimostra che anche con filantropia e paternalismo si può essere competitivi sul mercato: i suoi prodotti sono premiati alle esposizioni locali, nazionali e internazionali (a Londra nel 1853). Quanto agli operai, scrive Croset-Mouchet

non solo [Bravo] provvede nell'interno dello stabilimento l'alloggio alla più parte di essi, l'assistenza del medico, e somministrazione di medicinali agli infermi; non solo gli indigenti godono di mutuo soccorso, dell'obolo da essi economizzato quando erano vegeti e robusti al lavoro; ma più ancora essi hanno sempre aperta la porta della liberalità dell'ottimo loro padrone: i padri e le madri occupati in questo stabilimento, acciò possano dedicarsi senza disturbo al lavoro, vi trovano un Asilo infantile per i loro ragazzi, ai quali il signor Bravo fa insegnare il leggere e lo scrivere, mentre i loro genitori lavorano per procacciar loro il pane. Vi è persino un incunabolo per i bimbi lattanti.

La partecipazione alle esposizioni industriali è soprattutto occasione di confronto e aggiornamento ed indica quindi anche la lungimiranza di una classe imprenditoriale industriale tutt'altro che provinciale che guarda con attenzione alle esportazioni e ai nuovi mercati che si stanno aprendo.

### *8 Una classe dirigente che guarda al futuro con un occhio per l'Italia che nasce*

Alla classe imprenditoriale fa eco la classe politica locale quando, ad esempio, a fronte di elevati costi per la partecipazione a mostre internazionali, decide di addossarne le spese alla collettività, come in occasione dell'Esposizione Universale di Londra del 1862, per la quale il municipio di Pinerolo stanzia 200 lire, in aggiunta alle 400 del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, per inviare due operai di Pinerolo a Londra, rappresentanti la Provincia di Torino, per visitare l'esposizione e riferire ciò che hanno visto al loro ritorno.

A un crescente popolo di lettori, fa riscontro a Pinerolo, anche una discreta presenza di tipografie e giornali. Dopo l'esperienza de «*La Libertà*», nascono altri periodici: «*Il Consigliatore*», diretto da Luigi Garibaldi, tra l'ottobre del 1849 e il marzo del 1850; la «*Domenica*», di Giuseppe Chiantore, dall'aprile del 1850 a gennaio del 1851, «*La Stella*», nuovamente diretta da Luigi Tegas dal gennaio del 1851 alla fine del 1853, e la «*Specola delle Alpi*», diretta prima da Frisatti e poi da Migliore, che si occupa anche della provincia di Saluzzo da febbraio 1854 a gennaio 1856. Quest'ultimo tabloid di quattro pagine, che si propone di non essere «servo a nessuno» ma «cortigiano della verità», svolge tra l'altro il delicato compito, a distanza da pochi anni dall'ottenuta emancipazione, di far conoscere meglio la realtà valdese (feste, riunioni, attività del Sinodo, ecc.), combattendo dunque di fatto il pregiudizio e la diffidenza che ancora permangono in questi anni.

Leggendo i verbali del Consiglio provinciale, ci si rende conto che il Pinerolese è guidato da una classe dirigente che, nel seguire le direttive cavouriane, ha però ben chiaro quale ruolo possa giocare la politica nello sviluppo del territorio. Lavora innanzitutto per il miglioramento delle vie di comunicazione e dei servizi postali, con grande attenzione alla manutenzione e ai miglioramenti per la strada Reale che da Pinerolo collega Fenestrelle a Cesana e da lì a Briançon; alla Pinerolo-Saluzzo; ai collegamenti tra Bricherasio Luserna e Torre Pellice, nonché a quelli verso la val Po. Rilancia assi viari secondari che ritiene invece strategici come nel caso della

costruzione della provinciale da Pinerolo a Carmagnola, fortemente voluta al fine di convogliare i prodotti agricoli della pianura sul mercato di Pinerolo, anziché su quelli torinesi. Il suo capolavoro su questo fronte resta comunque l'apertura della linea ferroviaria a vapore Torino-Pinerolo, se si pensa che essa è tenuta a battesimo il 27 luglio del 1854, a soli sei anni dunque dall'inaugurazione del primo tratto ferroviario piemontese da Torino a Moncalieri.

La sensibilità dei Pinerolesi verso le ferrovie si era in effetti manifestata fin dal 1845 con la costituzione di un comitato per la sua progettazione, presieduto dal marchese di Rorà. Tocca poi a Giuseppe Brignone, sindaco della città e consigliere provinciale, portare avanti il progetto per più di dieci anni, di fronte al Parlamento, ma soprattutto di farlo condividere a tutto il territorio dal momento che un primo itinerario che attraversava i territori di Vigone e Pancalieri era stato scartato a favore di quello attraverso Piossasco e Orbassano e la soluzione finale è dunque il frutto di un compromesso. Approvata finalmente dal Parlamento su proposta di Cavour nel 1853, la costruzione della ferrovia viene realizzata dalla ditta di John ed Edward Pickering, col sostegno di alcuni banchieri torinesi.

Nello stesso anno in cui si inaugura la ferrovia viene fondata anche una società per la gestione del gas per l'illuminazione che porta alla creazione di un "gassoficio" in via Vigone nell'attuale sede dell'Acea; due anni dopo, il 29 giugno del 1856, Piazza Fontana, tra la stupore dei Pinerolesi, viene per la prima volta illuminata con il nuovo sistema.

Non mancano attenzioni al presidio del territorio, attraverso continui interventi di arginatura delle sponde di Pellice e Chisone o a tutela del patrimonio boschivo che rischia di scomparire non solo per gli abusi commessi dai contadini, per l'estensione del vigneto e di altre coltivazioni, ma soprattutto per una maggiore richiesta di legname come combustibile per l'industria, mancando in Piemonte il carbon fossile.

Negli anni in cui non si manifesta ancora apertamente la questione sociale, i politici pinerolesi dibattono assai attivamente di politiche assistenziali, tradizionalmente delegate ad enti religiosi; e quando Jacopo Bernardi, sacerdote trevisano esule a Pinerolo perché coinvolto nelle vicende della repubblica di Venezia, potrà inaugurare nel 1863 il primo ricovero di mendicità cittadino, ha alle spalle un lavoro cominciato dal Consiglio provinciale ben dodici anni prima.

In questa progettazione del futuro del territorio un ruolo di primo piano è affidato all'istruzione: sulla scia della politica di laicizzazione della scuola lanciata da Cavour che porterà alla fine del decennio all'istruzione pubblica elementare obbligatoria per due anni (1859, Legge Casati), per tutti gli anni Cinquanta nel Pinerolese pullulano le iniziative in questa direzione che vanno dall'istruzione elementare destinata ai bambini a quella serale per gli adulti, rivolte, pur nella differente formazione, a uomini e donne. Se nelle valli valdesi un importante contributo all'istruzione elementare avviene grazie alle scuole Beckwith, è tuttavia sorprendente scoprire che scuole primarie, maschili e femminili, funzionano ormai ovunque, anche alla periferia del capoluogo come a Baudenasca, a Riva o al Talucco. Sono questi inoltre gli anni in cui si consolida il sistema scolastico pinerolese dell'istruzione superiore: dopo l'apertura delle Scuole Tecniche nel 1853 e di una scuola di musica nel 1856, la classe dirigente pone particolare attenzione al Collegio Convitto la cui gestione

diviene municipale solo nel 1867. Con l'Unità arrivano a Pinerolo anche il Ginnasio (1860), il Liceo (1862) e l'Istituto Tecnico (1867).

Ma a ben leggere le carte del Consiglio provinciale è sorprendente vedere quanta attenzione venga dedicata all'istruzione in tutto il territorio, al punto di investire anche sul Collegio di Fenestrelle, che garantisce l'istruzione superiore a tutta l'Alta Val Chisone.

In tutto questo pullulare di iniziative i Pinerolesi non perdono mai di vista il tema dell'Unità d'Italia. Sono 17 i militari di Pinerolo morti combattendo nelle guerre d'indipendenza. Famosi alcuni ufficiali: Luigi Bianchis di Pomaretto che, dopo essersi distinto a Novara e Palestro, succederà a Garibaldi al comando della brigata Alpi; i Brunetta d'Usseaux, Edoardo - caduto eroicamente a Borgo Vercelli -, Francesco, Augusto e Pietro, il quale ultimo combatte a Pastrengo, in Crimea, al Garigliano e a Gaeta, partecipa alla campagna del 1866 e nei moti di Palermo - scrive Ugo Marino - «segna col suo coraggio la fine della lotta»; Filippo Brignone, eroe di Palestro ed espugnatore della Rocca di Spoleto. Fra i volontari Giuseppe Cesare Molineri, che segue Garibaldi nella campagna del 1866, e il medico valdese Louis Appia che, durante la seconda guerra d'indipendenza, presta servizio volontario - non però da militare - di soccorso ai feriti negli ospedali e sui campi di battaglia e sarà tra i fondatori della Croce Rossa.

Sappiamo che a Torino e in provincia il trasferimento della capitale a Firenze è vissuto tra disappunti e proteste. Tuttavia, il 5 febbraio 1871, quando Roma è proclamata capitale del regno d'Italia, a Pinerolo il trauma sembra ormai superato: una salva di cannoni saluta infatti l'esito del plebiscito e la sera, scrive Pittavino, «il Palazzo Municipale, i viali della piazza e la via oggi Brignone, sino allo scalo della Ferrovia, erano illuminati a festa, mentre la musica della guardia nazionale allietava con un concerto il popolo festante e plaudente per il compimento dell'Unità d'Italia».

## STORIE DI INTELLETTUALI PINEROLESI A CAVALLO DELL'UNITÀ D'ITALIA

MARGHERITA DRAGO

Se lo studio degli eventi e soprattutto l'analisi delle posizioni politiche e delle scelte operate negli anni della formazione dello stato italiano nella gestione del territorio pinerolese da parte degli uomini che l'amministrarono mette in luce la presenza di una classe dirigente lungimirante nell'attenzione alle risorse, alle attività agricole ed industriali, alle questioni sociali nello spazio dato all'istruzione e all'assistenza, è altrettanto vero che l'indagine sui personaggi locali fa emergere una vivacità intellettuale di tutto rispetto.

Appunto di questo mi sono occupata ridando voce ad alcuni studiosi del Pinerolese che, impegnati in ruoli diversi, hanno lasciato scritti di carattere letterario e scientifico che entrano nel vivo del dibattito intellettuale di quegli anni. Ciò che colpisce è la varietà dei settori di cui si occuparono, accomunati da ideali e obiettivi di innovazione, in una realtà culturale dove società e accademie favorivano i confronti fra studiosi nel territorio nazionale ma anche oltre: è così che si diffondevano le notizie di scoperte scientifiche e tecniche che trovavano poi applicazione nella realtà agricola e dei mestieri. E di questo circuito facevano parte anche gli intellettuali locali, alcuni dei quali furono in relazione con personaggi di spicco. La diffusione del metodo della ricerca si accompagnava all'osservazione dei fatti e dei fenomeni, alla raccolta sistematica dei dati, considerata importante nella lettura del significato degli stessi e, quindi, all'insofferenza verso il sapere della tradizione spesso poco oggettivo. Non si può non riconoscere che nei loro studi e nel loro pensiero, accanto ad intuizioni che hanno valore di scienza, convivevano ancora concezioni di tutt'altro tipo, ma in questa contraddizione sta anche la loro autenticità di uomini di un'epoca di cambiamento.

La lettura dei loro scritti offre, inoltre, una visione di usi e costumi, credenze e condizioni di vita di quegli anni e quindi di una realtà fatta anche di grande povertà

e ignoranza; così, indirettamente, tali autori danno voce ai ceti meno abbienti, quelli che non erano coinvolti nelle scelte politiche, ma erano ben presenti nelle campagne come nelle città.

Ecco i personaggi di cui ho cercato di tratteggiare il profilo attraverso le loro opere: il canonico Giuseppe Croset-Mouchet, nato in Savoia e vissuto a lungo a Pinerolo, uomo di chiesa, sostenitore delle idee liberali, cultore di storia, ma soprattutto convinto che innovazione tecnologica e scientifica fossero alla base del progresso; il sacerdote Michele Ponza di Cavour, impegnato nell'insegnamento a Torino, autore di manuali scolastici e di un Vocabolario Piemontese-Italiano e Italiano-Piemontese, consapevole della necessità di fare i conti col dialetto quando si parlava di educazione all'uso della lingua; Giacinto Carena di Carmagnola, studioso eclettico, interessato alle applicazioni della meccanica e della tecnologia in agricoltura, così come alla filologia, anche lui impegnato nella diffusione della lingua italiana nello stato unitario, ideatore di un vocabolario pensato proprio per chi non ne conosceva i vocaboli e, quindi, con un'impostazione «metodica» e non alfabetica. Il veterinario militare Francesco Toggia, nativo di Cavour, il quale lottò contro la superstizione e l'ignoranza che ancora permeavano la cura degli animali; il medico Bernardino Bertini, originario di Barge, che studiò le sorgenti di acque minerali e si interessò alle innovazioni nell'ambito del servizio sanitario. E ancora il naturalista pinerolese Vittore Ghiliani, appassionato entomologo che applicò le sue conoscenze all'agricoltura nella lotta contro i parassiti e il disboscamento; infine un altro medico, Vittore Carletti da Pinerolo, che studiò il colera in seguito all'epidemia del 1854.

Si può così vedere come la varietà degli interessi, l'impegno negli studi e nella sperimentazione, la volontà e l'entusiasmo nel fare proposte volte a migliorare le condizioni di vita del tempo da parte di questi intellettuali minori possono essere veramente considerati uno sfondo culturale ricco di stimoli per coloro che ebbero l'onore di prendere decisioni per la gestione del territorio<sup>1</sup>.

### *1 Luigi Tegas*

Un personaggio da ricordare per la sua fervida adesione alle idee liberali e per il suo impegno politico e amministrativo è Luigi Tegas. Nacque a San Secondo di Pinerolo il 15 agosto 1823 da un'agiata famiglia, il che gli permise di seguire gli studi universitari e di avviarsi ad una brillante carriera forense; espresse la propria adesione alle idee liberali con toni vivaci e talvolta polemici, soprattutto nei confronti del partito clericale, in numerosi scritti. Nel periodo dal 1848 al 1859 fu figura di spicco in Pinerolo dove diresse il giornale «La Libertà» e successivamente «La Stella».

Tegas entrò giovanissimo in politica come consigliere comunale a Pinerolo e, appena trentenne, venne eletto deputato per il collegio di Perosa nel 1853 (V

<sup>1</sup> V. Careglio - M. Drago, *L'orizzonte di una classe dirigente. Il Pinerolese e il Risorgimento*, Pinerolo 2011.

legislatura) e ancora nel 1857 (VI legislatura)<sup>2</sup>. Nel 1856 ricevette dal re la nomina a sindaco di Pinerolo; «L'Eco delle Alpi Cozie» ne dava l'annuncio in prima pagina, definendo questa scelta «gratissima a quanti amano sinceramente le libere istituzioni e la savia imparziale amministrazione» e riconoscendo le grandi qualità del «chiarissimo Avvocato Tegas [...] liberale ed italiano senza pascersi d'illusioni, di carattere fermo, di spirito elevato, energico, intraprendente, dotato di prudenza superiore all'età e versato quanto altri mai in ogni ramo di pubblica amministrazione»<sup>3</sup>.

Tegas fu anche presidente del Consiglio Provinciale di Pinerolo e ne presiedette l'ultima seduta il 28 settembre 1858, quando la città da capoluogo di provincia divenne capoluogo di circondario. Amico e seguace di Camillo Cavour, dal 1858, negli anni in cui si realizzava l'Unità d'Italia, ricevette importanti incarichi: venne nominato commissario regio con pieni poteri per la provincia di Macerata (1860-61).

Pinerolo seguiva le vicende dei suoi benemeriti concittadini e «L'Eco delle Alpi Cozie» pubblicava «di buon grado» la lettera circolare inviata da Tegas al termine del suo incarico alle commissioni della provincia di Macerata, nella quale si evincono le sue idee per favorire la costruzione dell'«edifizio costituzionale» e cioè promuovere «la guardia nazionale e l'istruzione del popolo, sottostando volenterosi al tributo di uomini e di denaro, necessario per l'intera liberazione d'Italia»<sup>4</sup>. In seguito fu inviato come intendente generale a Ravenna; il suo *Proclama* agli abitanti della provincia è un vero e proprio programma di lavoro: assicurare l'educazione popolare, i lavori pubblici, le iniziative di beneficenza, la produttività in campo agricolo e industriale, l'ordine e la sicurezza<sup>5</sup>. Tegas fu poi segretario generale agli Interni sotto il ministro Lanza, prefetto a Lucca, a Brescia, a Verona.

Nel 1872 accettò di candidarsi per il collegio di Bricherasio dimettendosi dalla carica di prefetto; eletto nell'XI legislatura e rieletto ancora nel 1874 (XII legislatura), militò nella destra moderata e intervenne con competenza su molteplici argomenti. Fu molto attivo come giornalista politico: diresse per diversi anni a Torino il «Risorgimento» che, sorto nel 1876, difendeva le posizioni del partito moderato piemontese. Venne nuovamente eletto deputato, questa volta per il circondario di Pinerolo, nel 1886 e ancora nel 1890 (XVI e XVII legislatura). Nel 1892 lasciò l'impegno politico nelle cariche rappresentative rimanendo fedele ai suoi ideali, propri dell'epoca “eroica” del Risorgimento e profondamente contrario alla politica del trasformismo. Morì a Pinerolo il 30 maggio 1897.

<sup>2</sup> A. Pittavino, *Storia di Pinerolo e del Pinerolese. Pinerolo nei secoli e nella storia*, Milano 1966, pp. 216 e segg.

<sup>3</sup> «L'Eco delle Alpi Cozie. Giornale Politico-Amministrativo-Industriale-Letterario del Circondario di Pinerolo», 28 giugno 1856.

<sup>4</sup> «L'Eco delle Alpi Cozie Giornale Politico-Amministrativo-Industriale-Letterario del Circondario di Pinerolo», 16 gennaio 1861.

<sup>5</sup> «L'Eco delle Alpi Cozie Giornale Politico-Amministrativo-Industriale-Letterario del Circondario di Pinerolo», 13 febbraio 1861.

## 2. Tegas giovane giornalista politico

L'intensa attività giornalistica di Tegas negli anni giovanili testimonia le sue idee e fa comprendere come queste fossero alla base del suo modo di intendere il compito amministrativo che rappresentò il suo impegno professionale negli anni della maturità.

«La Libertà»<sup>6</sup> era lo strumento di diffusione delle idee del Circolo politico che in Pinerolo raccoglieva gli esponenti di tendenza liberal-democratica; le finalità già ben evidenziate nel titolo, e ancor più nel motto *Avanti sempre, indietro mai*, erano ulteriormente chiarite dal direttore nel primo numero del 7 ottobre 1848: «Noi vogliamo l'Indipendenza d'Italia a qualunque costo, perché come gli individui hanno diritto a vivere, così le nazioni hanno diritto d'esistere».

Nel numero del 4 novembre dello stesso anno, per le elezioni municipali i cittadini erano sollecitati all'impegno di un voto sincero fondato soltanto sulla voce della coscienza, nella convinzione che «l'elezione è la pietra di paragone dello stato di civiltà di un popolo: se questi accorre sollecito a deporre nell'urna il suo voto, se l'eletto è persona degna, siate sicuri che questo popolo è maturo a libertà». Nell'ultimo numero, pubblicato il 23 marzo 1849, proprio quando «la patria dimanda tributo di opere, e non di parole», Tegas lanciava un chiaro invito a coloro che ne avevano la possibilità ad intervenire nella guerra contro l'Austria.

Anche il *Programma* del giornale «La Stella»<sup>7</sup>, pubblicato il 12 gennaio 1851, era molto dettagliato:

Dopo i dolorosi esperimenti e le rovine in mezzo a cui quasi incolume restò il solo Piemonte, un forte mutamento successe negli animi e nella opinione. A quei facili entusiasmi, a quei desideri ardimentosi sottentrò il bisogno sentito della quiete, non della quiete rassegnata dei codardi, ma del riposo pensiero degli ordinamenti e delle riforme, della pacifica attuazione delle recenti istituzioni, del progressivo svolgimento della vita nazionale e municipale.

In tale contesto era nata l'idea di un giornale per la provincia che, tra l'altro, «si facesse interprete dei sentimenti onesti e delle opinioni liberali; che mantenesse viva la fiamma della fede politica e della carità sociale». «La Stella» si poneva inoltre l'obiettivo di sostenere l'applicazione dello Statuto: «nelle elezioni, nelle nuove leggi organiche, nella revisione dei codici, nell'armata e nella guardia nazionale [...] lo Statuto [...] [è] tolto dallo stato di lettera morta, e tradotto nella pratiche della vita».

<sup>6</sup> Cfr. le annate 1848-1849 de «La Libertà. Giornale politico-letterario del Circolo Nazionale di Pinerolo», conservate presso la Biblioteca Civica Alliaudi di Pinerolo.

<sup>7</sup> Cfr. le annate 1851-1853 de «La Stella. Giornale politico, letterario, amministrativo, educativo della Provincia di Pinerolo», conservate presso la Biblioteca Civica Alliaudi di Pinerolo.

### 3 Luigi Tegas per la città di Pinerolo

Luigi Tegas fu tra coloro che sostinsero l'utilità di costruire la ferrovia da Torino a Pinerolo e contribuì alla fondazione del Ricovero di mendicità in Pinerolo. Come sindaco ebbe la possibilità di mettere in pratica i suoi principi di un'amministrazione seria e illuminata che, secondo un'impostazione decisamente moderna, riteneva dovesse basarsi non sull'improvvisazione ma sulla «valutazione delle proprie forze e su un inventario delle condizioni economiche e morali della persona collettiva che è alla sua tutela affidata». Il *Rendiconto economico-morale dell'annata finanziaria 1857-58 del Municipio di Pinerolo*<sup>8</sup> è, in questo senso, un documento interessante che fornisce dettagliate informazioni sull'istruzione pubblica, sugli interventi di beneficenza, di polizia urbana e rurale, censimento e ornato, sui lavori pubblici, sulle strade comunali e sulla situazione finanziaria.

Non è certamente un caso che la relazione inizi con il tema dell'istruzione per la quale Tegas riconosceva il precedente cospicuo interessamento del municipio; ora, nel 1857, si era provveduto a istituire una scuola femminile invernale per la borgata del Gerbido di Costagrande, una scuola mista invernale per il cantone di S.Luigi, oltre a intervenire per apportare miglioramenti ai locali delle scuole elementari - specie suburbane - e a migliorare le condizioni dei «maestri e delle maestre invernali per la campagna». Per Tegas era di prioritaria importanza investire nell'istruzione per giungere «ad una generale ripartizione del pane della intelligenza» su tutto il territorio comunale, «diminuendo per quanto è possibile le differenze che tanto separano il cittadino dal campagnolo», non solo per i minori, ma anche per le scuole serali destinate agli adulti. Nell'incremento della popolazione scolastica, rispetto all'annata precedente, era da individuare la dimostrazione della validità delle decisioni assunte.

### 4 Luigi Tegas politico e amministratore oltre Pinerolo

Nella pubblicazione dal titolo *Interesse Generale e interessi locali*<sup>9</sup>, Tegas riunì le considerazioni politico-amministrative nate dalle sue proposte al Consiglio Provinciale di Brescia e già comparse in una serie di articoli per il giornale «La sentinella bresciana». Si tratta di un vero saggio sulla buona amministrazione nel quale si evidenziano proposte innovative e una concezione laica e attenta ai diritti delle persone senza discriminazioni; non mancano spunti interessanti di raffronto con la situazione attuale.

Per quanto riguarda la beneficenza, all'epoca fondamentale per gli interventi di tipo sociale, Tegas sosteneva la necessità di un'organizzazione razionale; a suo avviso le elemosine distribuite alle porte degl'innumerevoli conventi non facevano

<sup>8</sup> *Rendiconto economico-morale dell'annata finanziaria 1857-58 del Municipio di Pinerolo. Compilato dal Sindaco Avvocato Luigi Tegas, Deputato, Pinerolo 1858.*

<sup>9</sup> L. Tegas, *Interesse Generale e interessi locali*, Brescia 1871.

che «moltiplicare i mendicanti e i pitocchi», facendo «dell'ozio contemplativo e dell'accattonaggio una professione religiosa». Egli era convinto che «l'elemosina non moralizza, ma umilia; apre l'adito a parzialità ed abusi, è eccitamento d'ozio e di vizio, mentre il grande bisogno della civiltà è sollevare la plebe a dignità di popolo col lavoro e colla previdenza». Riteneva inoltre giusta la «carità legale» con sovvenzioni statali ai vari istituti ma a condizione di assicurare un controllo efficace per garantire che «i soccorsi, in danaro, in generi, a domicilio, od alla porta» venissero assegnati «non per fini diversi dalla beneficenza, vuoi politici o religiosi», in quanto anche gli sventurati dovevano «essere uguali davanti alla carità, a qualunque partito o religione appartengano».

Per un intervento concreto sul grave fenomeno dell'abbandono dei neonati pensava fosse necessario fornire aiuti alle «madri povere che si trovano nella impossibilità di allattare i loro bambini», invece di ricorrere alla ruota degli esposti o agli ospizi per trovatelli. Si trattava, però, di «correggere l'opinione pubblica e incoraggiare le madri a tenere con sé il frutto del loro fallo, seguendo l'esempio delle filles-mères nelle valli valdesi e in alcuni dipartimenti francesi, ove non si teme un segreto, che sovente non lo è per nessuno». Non approvava la proibizione della ricerca della paternità poiché in tal modo, «col pretesto di salvar l'onore della sedotta», veniva protetto il seduttore; a suo avviso non era giusto impedire ogni intervento per costringere il colpevole ad assumersi le proprie responsabilità, anche se non riteneva opportuno il ricorso, ad esempio, alle doti per le fanciulle povere poiché in questo modo si finiva per favorire «inconsulti matrimoni».

Luigi Tegas vedeva nell'educazione, nel senso di un'autentica formazione, il solo modo per risolvere i problemi sociali e quindi auspicava un miglioramento quantitativo e qualitativo della scuola, assicurando locali idonei, personale preparato ed equamente rimunerato, metodi d'apprendimento capaci di «eccitare la sete di ciò che in inglese si chiama selfculture, coltivarsi in sé; quella curiosità d'osservare e d'apprendere». Rivendicava inoltre l'effettiva attuazione dell'istruzione obbligatoria, quindi era favorevole alle scuole «miste d'ambo i sessi dirette da maestre». Considerava particolarmente adatta a questo ruolo la donna, pur ritenendo che il suo regno fosse fra «le domestiche paretì»; senza mezzi termini dichiarava di non essere fra «quelli che vogliono innalzare su d'un piedestallo la donna, e ne predicano l'emancipazione civile, politica e sociale». Era proprio nella casa che, secondo Tegas, la donna doveva ottenere «uguaglianza di diritti e di beni»: qui si doveva assicurarle la possibilità di «libera scelta del compagno di tutta la vita» e garantirle una solida educazione.

Sosteneva una netta separazione tra potere politico e religioso anche e soprattutto in campo scolastico; per dare un aiuto ai comuni proponeva una «lieve tassa sugli allievi agiati [...] imperocchè il principio democratico dell'istruzione gratuita non dovrebbe intendersi che a favore dei bisognosi e nullatenenti».

Per la sicurezza pubblica Tegas riteneva fosse necessario applicare in modo severo le leggi, potenziare il numero degli agenti della forza pubblica, assicurare maggior prestigio all'arma dei Carabinieri; egli sosteneva poi il principio dell'indipendenza dal governo della magistratura, da ritenersi «al disopra de' partiti». Favorevole all'abolizione della pena di morte, pensava si dovesse procedere prima ad una

riforma del sistema penitenziario migliorando le carceri correzionali, all'epoca vere «scuole a nuovi delitti» e prevedendo la deportazione per i detenuti colpevoli dei crimini più gravi e per i recidivi.

Affrontando il discorso più generale dell'amministrazione ne rilevava i difetti, individuandone le cause nell'eccessivo proliferare di leggi, nella confusione spesso creata dalla stampa, nell'«infedeltà» del contribuente e nella presenza di personale incapace negli uffici pubblici. Il decentramento amministrativo poi poteva essere a suo avviso un ottimo strumento per migliorare, semplificandone le pratiche burocratiche, il funzionamento dello stato.

Luigi Tegas, giornalista attivo, affrontava anche la questione del ruolo della stampa che poteva esercitare pericolose pressioni su funzionari e uomini politici. In proposito scriveva: «a furia di voler tutti e tutto abbattere con contumelie e vituperii, il giornalismo finirà per demolire se stesso; e il suo sogghigno morrà stanco sulle sue labbra, come il pallido bagliore alla fine di un'orgia». Notava, inoltre, che spesso persone validissime rifiutavano le pubbliche cariche proprio per timore delle critiche, poiché «un articolo di giornale è per certuni più temibile di un colpo di pugnale, perché gli onestuomini tengono più a cuore l'onore che la vita». Infatti, pur sostenendo per la stampa il diritto e, anzi, «la missione di sindacare gli atti del pubblico ufficiale e le pecche dell'amministrazione dello Stato, tanto più che non funziona molto regolarmente massime nella parte finanziaria, molto arruffata, e nella giudiziaria, troppo lenta», riteneva che la vita privata delle persone dovesse comunque essere rispettata.



## FILIPPO BRIGNONE, IL GENERALE SABAUDO APPREZZATO DA GARIBALDI

MARINO BOAGLIO

Su poche cose concordarono Cavour e Garibaldi, i due massimi artefici del Risorgimento, ed una è la grande stima per il generale Filippo Brignone, ritenuto da entrambi, in tempi diversi, uno dei più validi uomini d’armi italiani.

Brignone era nato nel 1812 da un’antica famiglia di Bricherasio, che si stabilì a Pinerolo dal 1833. Uno dei fratelli, Giacinto, fu vicario generale della diocesi pinerolese e riformatore degli studi di Pinerolo; l’altro, Giuseppe, fu avvocato, sindaco della città, deputato al Parlamento subalpino e promotore della ferrovia Torino-Pinerolo, una delle prime d’Italia, inaugurata nel 1854.

Filippo si dedicò invece alla carriera militare nell’esercito piemontese, poi italiano. Vi era entrato come cadetto della brigata Savona nel 1827 e, dopo una lunga gavetta, fu promosso capitano nel 1848 (il battesimo del fuoco avvenne nella battaglia di Goito), maggiore nel 1851, colonnello nel 1858, fino a diventare generale di Corpo d’armata nel 1866, dopo la disfatta di Custoza. E fu proprio in quella battaglia che il Brignone, a capo di una divisione di Granatieri, si comportò tanto eroicamente da guadagnarsi il plauso persino del comandante nemico, l’arciduca Alberto d’Austria, che nel suo rapporto ufficiale scrisse che gli ufficiali italiani «slanciandosi avanti, davano l’esempio», e un anno dopo disse al La Marmora: «vos grenadiers se sont battus comme des heros».

La sua carriera militare si sviluppò in parallelo con le principali tappe del Risorgimento italiano. Combatté in posizioni sempre più rilevanti nelle tre guerre d’indipendenza e nel 1855 partecipò alla spedizione in Crimea (distinguendosi nella battaglia della Cernaia), per la quale, pur convalescente da una pericolosa pleurite, fu imposto al dubbio generale La Marmora dal diretto intervento del conte Cavour, che si fidava pienamente delle sue doti militari.

Decisivo fu anche il suo apporto alla liberazione delle province pontificie,

dopo l'impresa dei Mille: fedelissimo di casa Savoia, Brignone entrò con i suoi Granatieri di Lombardia in Umbria e nelle Marche, conquistando Spoleto (la rocca Albornoziana fu espugnata il 17 settembre 1860) e distinguendosi nella presa di Perugia. Assunse poi il comando della 14<sup>a</sup> divisione sabauda, che ebbe parte decisiva nel bombardamento e nell'assedio finale alla fortezza di Capua: i combattimenti durarono dal 29 ottobre al 2 novembre, quando la piazzaforte capitolò e i soldati borbonici di Francesco II si arresero.

Filippo Brignone fu insignito delle più importanti decorazioni al valor militare, dalla Croce di Ufficiale della Legion d'onore (per la spedizione in Crimea) alle insegne di Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, fino alla nomina di Grande Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia, l'onorificenza più ambita da un militare italiano dell'800, ottenuta dopo la presa di Capua. E fu decorato anche con due medaglie d'argento nella prima guerra d'indipendenza (1848-49) e con una d'oro nella seconda, per aver guidato l'attacco decisivo a Palestro, il 30-31 maggio 1859, dove il suo cavallo stramazzò al suolo colpito da una palla di fucile austriaca e il Brignone si segnalò per aver «diretto l'azione nei punti più importanti e pericolosi» (lo citò con lode anche Antonio Fogazzaro, nel romanzo *Piccolo mondo antico*, insieme ai suoi valorosi soldati “pistapauta”).

Filippo Brignone fu dunque innanzi tutto un uomo d'armi, con sette campagne di guerra, cinque battaglie combattute da assoluto protagonista, due espugnazioni da lui comandate. Ma all'indomani dell'Unità d'Italia seppe svolgere con prudenza e circospezione anche delicati compiti istituzionali, in qualità prima di comandante militare e poi di commissario straordinario della Sicilia. Nell'inquieta Palermo risedette per due periodi: dal 22 novembre 1860 al 7 febbraio 1861 e dal 28 agosto al 6 ottobre dell'anno successivo. Era un momento difficile per l'isola, stretta fra tensioni sociali e politiche, disillusioni postunitarie, rigurgiti borbonici e risentimenti verso i piemontesi. Si era a un passo dalla guerra civile e le condizioni della pubblica sicurezza erano largamente deficitarie. Il generale pinerolese seppe mantenere l'ordine, operando «meglio col senno che colla spada», come ebbe ad esprimersi il ministro Facta in una commemorazione ufficiale tenutasi a Bricherasio nel 1912, nel centenario della nascita. Il Brignone si adoperò innanzitutto a prevenire le possibili rivolte, tenendo sotto osservazione i sobillatori separatisti, borbonici e clericali, e intervenne a sedare i tumulti ricorrendo alle maniere forti soltanto per lo stretto necessario.

È emblematico quanto accadde nel suo secondo soggiorno siciliano. Il 28 agosto 1862 venne nominato dal Cialdini commissario straordinario regio con pieni poteri civili e militari per la Sicilia. A Palermo c'era molto malcontento: il 1° settembre ci furono imponenti disordini nella città, con la popolazione che inneggiava a Garibaldi e malediceva il re, per cui vennero arrestati 62 civili e 2 ecclesiastici. Ma già il 10 settembre Brignone poteva informare La Marmora che Palermo era pienamente tranquilla, come le province di Girgenti e di Trapani.

Però, senza consultarlo, il governo italiano lo sostituì nell'incarico, nominando il saluzzese Alessandro di Monale quale commissario regio per la Sicilia ed esonerando il Brignone dalle funzioni il 6 ottobre 1862. Perché? Non vi furono motivazioni ufficiali, ma in una lettera privata datata 23 settembre il ministro della

Guerra Agostino Petitti Baglioni di Roreto riferiva che secondo il generale Cialdini - luogotenente nell'ex regno delle Due Sicilie, distaccato a Napoli per combattere il brigantaggio - il Brignone si sarebbe comportato in modo «poco energico» nel mantenimento dell'ordine, cioè avrebbe scelto la via del confronto e non della pura repressione (come invece aveva fatto il Cialdini stesso, attraverso arresti di massa, esecuzioni sommarie ed azioni contro i centri abitati: si pensi agli eccidi di Casalduni e di Pontelandolfo dell'agosto 1861).

A partire dal 1860, Brignone si occupò anche di politica: fu deputato per cinque legislature, rappresentando alla Camera prima il comune di Arezzo, poi la natia Bricherasio; nel 1872 ebbe dal re Vittorio Emanuele II l'agognata nomina a senatore del Regno.

In fondo, però, rimase sempre un soldato, chiudendo la carriera militare in qualità di comandante del VI Corpo d'armata. C'è un episodio che lo conferma e dà il dovuto risalto alle sue capacità belliche. Era il luglio 1860 e al comitato bolognese della Società nazionale che gli aveva chiesto un uomo d'armi per guidare la rivolta antipapale, Giuseppe Garibaldi rispose che

il Brigadiere Brignone sarebbe il Capo idoneo per capitanare la insurrezione delle provincie pontificie. Io conosco perfettamente quel prode. Egli merita la fiducia di Vittorio Emanuele e dell'Italia. Bisognerebbe che egli chiedesse le dimissioni, non difficili ad ottenere per il nobile scopo; e vi consiglio di vedere lo stesso brigadiere Brignone, pregandolo a nome mio e della Nazione di assumere l'onorevole incarico.

L'eroe dei due mondi, che di strategie militari se ne intendeva, aggiunse

Se riuscite a convincerlo, voi avrete ottenuto i tre quarti dell'intento di patria rigenerazione. In caso voi otteneiate quel prezioso capo, io non avrò nulla da aggiungere. Diversamente, piuttosto che far male, non fate nulla, contentandovi di prepararvi a tutta possa per aiutarci a dar l'ultimo crollo agli oppressori d'Italia, ciò che non tarderà molto.

Poi non se ne fece nulla, perché ordini precisi vietarono al generale sabaudo di dare le dimissioni dal proprio grado dell'esercito e quindi di assumere il mandato del comitato bolognese, ma la stima diretta di Garibaldi vale per Filippo Brignone più di tutte le onorificenze della sua cinquantennale carriera.



## ESEMPI DI FIGURE RISORGIMENTALI PINEROLESI NEL *De Redemptione Italica* DI GIOVANNI FALDELLA

ANDREA BALBO  
Università di Torino

### 1 *Qualche nota sull'autore e sull'opera*<sup>1</sup>

Giovanni Faldella (1846-1928) fu avvocato, giornalista (corrispondente per «Il Fanfulla» e «La Gazzetta Piemontese» da Roma, Vienna e Parigi) e politico: dopo alcuni insuccessi iniziali, ottenne il seggio alla Camera nel 1881 e poi di nuovo nel 1886 nelle file della Sinistra; fu nominato senatore nel 1896. Scrisse numerosi romanzi (tra cui *Tota Nerina*, *La contessa De Ritz* e *Madonna di fuoco e Madonna di neve*) inserendosi nel panorama della cosiddetta Scapigliatura piemontese insieme con Giovanni Camerana e Achille Cagna. Negli interessi di Faldella il Risorgimento occupò un posto centrale; la sua produzione comprende anche vari discorsi commemorativi e scritti patriottici<sup>2</sup>; all'interno di questo interesse si colloca il *De Redempzione Italica*, una storia del Risorgimento scritta in latino che lo occupò fino

<sup>1</sup> Questo lavoro non esisterebbe se Roberta Piastri, valente ricercatrice di Lingua e letteratura latina dell'Università del Piemonte Orientale, non si fosse accinta alcuni anni or sono nella difficile impresa di dare l'*editio princeps* corredata da traduzione italiana, indici e note di commento del *De Redempzione Italica* di Giovanni Faldella, un lavoro difficile e a volte defatigante, ma che è stato coronato dal merito successo di una pubblicazione. Chi scrive è debitore all'autrice del permesso di utilizzazione del testo latino (riprodotto con le sue peculiarità ortografiche), della traduzione italiana e delle notizie relative a Faldella stesso e ai manoscritti dell'opera; è dello scrivente la responsabilità di eventuali errori.

<sup>2</sup> *Il tempio del Risorgimento italiano* (Torino 1886); *Per la giustizia giusta. Discorsi parlamentari* (Milano 1889); *I fratelli Ruffini. Storia della Giovine Italia* (Torino 1895-97); *Il genio politico di Vincenzo Gioberti* (Torino 1901); *Piemonte ed Italia. Rapsodia di storia patriottica* (Roma 1910-11); *Realtà e speranze. Dalla Crimea alla Libia (ancora ricordi del nonno)* (Roma 1912). Per un'ampia bibliografia rimando, oltre che naturalmente al volume di Roberta Piastri, alla voce di L. Strappini su G. Faldella nel Dizionario Biografico degli Italiani ([http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-faldella\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-faldella_(Dizionario-Biografico)/)).

a un anno prima della morte, avvenuta nel 1928. Lo scopo di quest'opera era, come scrive Piastri, di dare all'Italia

un'opera storica che rappresentasse la genesi e il compimento della sua unificazione nazionale, attraverso una lingua perfetta, il latino, l'unica considerata in grado di garantirne un'imperitura memoria oltre i confini spaziali e temporali, arrivando fino alle altre nazioni e alle generazioni avvenire<sup>3</sup>.

La morte dell'autore, la mole dell'opera e la scelta del latino<sup>4</sup> fecero sì, però, che l'opera rimanesse inedita tra le sue carte, quasi dimenticata nel *Fondo Faldella* della Biblioteca Civica di Torino. Non mi dilungo in questa sede sulla nascita dell'opera né sulle caratteristiche letterarie che la contraddistinguono, ampiamente ricostruite da Piastri. Basti ricordare che la genesi del testo va ricondotta al 1880, ma la sua realizzazione risale agli anni tra il 1912 e il 1927. Il *De Redemptione Italica* conta nove libri, che iniziano con il 1814, anno in cui l'Italia, dopo la fine dell'impero napoleonico, subì la triste sorte della nuova suddivisione in vari stati, e si concludono con la conquista di Roma nel 1870<sup>5</sup>, dando vita a un affresco amplissimo, in cui entrano con grande vivacità i personaggi più importanti del Risorgimento, da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele II, da Cavour a Mazzini a Garibaldi a Pio IX. In questo

<sup>3</sup> Introduzione a G. Faldella, *De Redemptione Italica. Epitome in IX libros digesta*, edizione critica, traduzione e note a cura di R. Piastri, Vercelli 2011, p. VIII.

<sup>4</sup> La produzione in latino in Italia ha avuto nel Novecento una piccola fortuna in ambito poetico, grazie ai nomi di Giovanni Pascoli, Francesco Sofia Alessio, Fernando Bandini, Teodoro Ciresola e Giuseppe Morabito, ma, ovviamente, la composizione di un testo così ampio nella prosa classica non poteva che apparire anacronistico. L'autore difende tale scelta in modo appassionato nella *Praefatio al De Redemptione Italica*, pp. 4-5: *Cur veterem flamمام amoris et paene dicam furoris erga Italicae libertatis monumenta, in latinum vertere sermonem, compendiosam extollere, et alte compositeque quasi placare conatus ero? Hoc est quod latinus sermo tum mihi tum plerisque videtur amplior, strictior, concinnitate et robore omnimodo dignior ad recipiendam et exprimendam densa sonantique brevitate tam molem, quantae fuerit nuper Italianam recondere. Apud cultas gentes eloquium patrum Romanorum utitur privilegio universitatis et prope tangit aeternitatem; unde dulcissima mihi spes tradendi longinquis locis et temporibus inclitam memoriam gestorum heroumque nobis propiorum.* («Perché cercherò di tradurre in lingua latina l'antica fiamma dell'amore e, direi quasi, del furore per le gesta memorabili della libertà italiana, di esaltarla, seppure ridotta in un compendio, e in qualche modo di placarla con uno stile alto e ben costruito? Per il motivo che la lingua latina sia a me, sia alla maggior parte delle persone, appare più maestosa, più sintetica, più degna in ogni modo per l'eleganza dei suoi costrutti e il vigore espressivo di accogliere e di rendere con una densa e sonora brevità un'impresa di tale peso e di tale fatica, quale fu nel recente passato ricostituire l'Italia. Presso le nazioni colte l'eloquio dei padri romani viene usato per il privilegio del suo carattere universale e raggiunge quasi l'eternità; per questo nutro la dolcissima speranza di consegnare a luoghi e tempi lontani l'inclita memoria delle gesta e degli eroi a noi più vicini»). Faldella si colloca consapevolmente all'interno della linea di scrittori italiani ottocenteschi in latino che contava, tra gli altri, Carlo Boucheron, Tommaso Vallauri ed Eusebio Garizio, e denota una buona conoscenza di autori classici, ancora una volta ben documentata da Piastri.

<sup>5</sup> Con ogni probabilità l'opera avrebbe dovuto contare 12 libri, sul modello virgiliano, arrivando fino al compimento dell'unità nazionale con la fine della prima guerra mondiale, sulla base di quella concezione storiografica di matrice nazionalista e irredentista che vedeva in quest'ultima la quarta guerra d'indipendenza (si pensi, per esempio, alle posizioni di Antonio Salandra). La morte però impedì il completamento del libro.

breve contributo mi voglio occupare di alcuni personaggi di ambiente pinerolese (o riconducibili a esso) presenti nel testo.

## *2 Quali sono i personaggi pinerolesi o di interesse pinerolese?*

I personaggi in qualche modo collegati con la storia di Pinerolo sono tre; li ricordo segnalando anche il punto dell'opera in cui sono indicati<sup>6</sup>:

Santorre De Rossi, conte di Santarosa	I 1; 3; 4; 11; 14; 23; V 5
Edoardo Brunetta d'Usseaux	VII 9
Lorenzo Renaldi	IX 384

Faldella fa ampiamente menzione anche di Clemente Corte (1826-1895), vigonese, ufficiale di artiglieria nell'esercito regolare e poi capo di stato maggiore di Garibaldi nella campagna del 1859 con i Cacciatori delle Alpi, ma rimando per un esame delle pagine faldelliane che lo descrivono a un altro contributo in preparazione per il «Bollettino della Società Storica Pinerolese». Prendiamo ora brevemente in esame i passi più significativi che riguardano le tre figure precedentemente ricordate.

## *3 Santorre di Santarosa*

Annibale Santorre di Santarosa<sup>7</sup> (1783-1825) fu, come è noto, uno dei personaggi più significativi dei moti del 1821. Pur non essendo pinerolese di nascita, egli, insieme con Guglielmo Moffa di Lisio, Roberto Pavia di Scandeluzza e Vittorio Ferrero, fu uno degli animatori del moto dei cavalleggeri che il 10 marzo 1821 sollevò la guarnigione di Pinerolo conducendola ad Alessandria. Così scrive Faldella nel I libro

*Italia iacebat discerpta in septem et amplius artus, seu gubernationis status, septem subiecta tyrannis, septem ut peccata mortalia. Maximus de tyrannis imperator Austriae, cui reliqui minores pene omnes et omnino parebant complexim obedientes.*

*Anno millesimo octingentesimo quarto et decimo post Christum natum, primo post dirutum Napoleonis magni imperium, Victorius Emanuel primus hoc nomine Sabaudiae dux Sardiniaeque Rex, auctus perempta genuensi republica, festinabat attingere antiquam sedem pedemontanam, Augustam Taurinorum, civitatem tunc genuine ovantem ob redditum sui regis, boni viri, sed nescii ibi consistere petram angularem novae condendae Italiae. Quapropter Sanctor (vel melius sancto ore) De Rubeis comes*

<sup>6</sup> Con il numero romano si indica il libro, con quello in arabo il capitolo; nel libro IX si indica la pagina. Nell'opera si accenna anche a Domenico Carutti (VIII 16), a Pietro Brunetta d'Usseaux (VIII, 15), ma senza informazioni significative.

<sup>7</sup> Su di lui cfr. E. Dezza, *Santorre di Santa Rosa: una biografia politica*, in *L'altro Piemonte nell'età di Carlo Alberto*, San Salvatore Monferrato 2001, pp. 273-310.

*Sanctae Rosae, spiritu vatis inflatus, sub vesperam exaravit intimis pagellis: - XX maji MDCCCXIV. Rex noster intrabat in civitatem et omnis populus dicebat in festivitate cordis sui: «Rex, o Rex, salve Rex!» sed hastae Regis septemptrionis circumdabant eum et erat rex noster sicut pusillus, unde esclamabant oculos habentes: «Adest Rex, sed Patria non adest cum eo». Quibus verbis latinis e sacra scriptura depromptis Italico Iuri conserta, Sanctor ostendere volebat clamans: Adest Rex; nondum adest anima regis. Deest rex, qui sit animae populi interpres et assertor. Sed qui hodie deest, mane prosit!*

L’Italia giaceva smembrata in sette e più parti, ossia in stati, sottomessa a sette tiranni, sette come i peccati capitali. Il più potente tra i tiranni era l’imperatore d’Austria, a cui gli altri più piccoli quasi tutti e del tutto erano asserviti, obbedendo in massa. Nel 1814, un anno dopo la distruzione dell’Impero di Napoleone il grande, Vittorio Emanuele, primo duca di Savoia e re di Sardegna con questo nome, rafforzato dall’acquisizione della soppressa repubblica di Genova, si affrettava a raggiungere l’antica sede piemontese, Torino, la città che allora sinceramente esultava per il ritorno del suo re, uomo retto, ma inconsapevole che lì consistesse la pietra angolare della fondazione della nuova Italia. Perciò Santorre (o meglio *sancto ore* “dalla santa bocca”) De Rossi conte di Santarosa, ispirato da spirito profetico, sul far della sera scrisse nel suo diario: «XX maggio 1814. Il nostro Re entrava in città e tutto il popolo diceva nella gioia del proprio cuore: “Re, o Re, salve Re!” ma le lance del Re del Nord lo circondavano e il nostro re era come un fanciullo, per cui esclamavano coloro che avevano occhi per vedere: “C’è il Re, ma la Patria non è con lui”». Con tali parole in latino, tratte dalla sacra scrittura, applicate al diritto italico, Santorre voleva dimostrare gridando: «C’è il re; non c’è ancora l’anima del re. Manca un re che sia interprete e sostenitore dell’anima del popolo. Ma chi manca oggi, giovi domani!»<sup>8</sup>.

Sul nome di Santorre di Santarosa Faldella opera un gioco di parole abbastanza agevole in latino, *Sanctor* = *sancto ore*, dando vita a una sorta di sacralizzazione del patriota. L’espressione *sancto ore* potrebbe risentire l’eco di alcuni precedenti illustri della latinità classica, che Faldella aveva compulsato in modo approfondito creando a uso privato di composizione le *Concordanze di classici latini e padri cristiani con personaggi, scrittori e fatti del Risorgimento italiano e con varietà moderne*, ancora inedite nel *Fondo Faldella*<sup>9</sup>. Non mi sembra improbabile chiamare in causa in primo luogo i versi lucanei di *Bellum civile* 2,372-373, *ille nec horrificam sancto dimovit ab ore / caesariem duroque admisit gaudia voltu*, nei quali si descrive il personaggio di Catone (*ille*), che, come è noto, è la figura più positiva del poema lucaneo, dominato dai toni cupi e tragici di una realtà priva di ordine e di senso. Anche se non vi sono citazioni esplicite di Lucano nel poema<sup>10</sup>, tuttavia non si può escludere la conoscenza dell’autore da parte di Faldella, tanto più che l’interpretazione “catoniana” di Santarosa sarebbe conforme all’atteggiamento intransigente del patriota nei confronti della causa risorgimentale. Nelle parole di Faldella il Santarosa diventa una sorta di profeta della nuova Italia o, meglio ancora, un profeta delle sorti comuni della

<sup>8</sup> Liber Primus, *Corona Martyrum*, Caput I – Desiderium Regis liberatoris.

<sup>9</sup> Su questo testo cfr. *Introduzione a De Redemptione Italica*, cit., pp. XXVI.

<sup>10</sup> Come si rileva dall’ottimo indice dei passi citati che correda l’edizione Piastri.

patria e della monarchia<sup>11</sup>. Il tono è solenne, aulico, fortemente patetico, come rivela la notazione romanticheggiante sul Santarosa che scrive *sub vesperam*, “sul far della sera”. Il passo è connotato anche da una grande passione civile e mette in rilievo la necessità di un rapporto profondo fra re e popolo, che fu uno dei principi ispiratori dell’attività politica del Santarosa, il quale pensava che fosse Vittorio Emanuele I a doversi mettere alla testa di un esercito che liberasse l’Italia dalla dominazione straniera<sup>12</sup>. Faldella coglie così, in pochi efficaci tratti, da un lato il cardine del pensiero politico del Santarosa, dall’altro lumeggia un temperamento eroico e romantico che avrebbe poi portato l’uomo politico a combattere per l’indipendenza greca e a morire nell’isola di Sfacteria.

Tralasciamo alcune menzioni di minor peso ed esaminiamo un altro passo in cui Faldella accosta Santarosa a Carlo Alberto

*Maxima enim spes armorum in Pedemontio lucebat ferreo. Tenuiter sed faecunde exarsit anno MDCCCXXI. Viginti unus est numerus insignis in cabala historiae patriae. Annus vigesimus primus saeculi decimi noni edidit annos quadragesimum octavum, quinquagesimum nonum, sexagesimum, sexagesimum primum, septuagesimum et cunctos annos propitiores Redemptioni Italicae. Antea regnabat Chaos voluntatum et cogitationum pro condenda Italia. Annus XXI fixit lucidum axem, solidum fulcrum aedificio instaurando: id est monarchia sabauda consociata cum populari et sapienti libertate omnium italorum. Hinc vera genesis novae Italiae. Tunc revertitur fulgens imago Sanctoris Sanctae Rosae; eique coniuncta juvenilis altitudo principis, qui erit primigenius regum Italicae libertatis, Carolus Albertus. Sanctore fovente et favente, consurgit idea optimatum populique in regia spe Redemptionis.*

La massima speranza delle armi brillava, infatti, nel ferreo Piemonte. In modo lieve ma secondo si accese nell’anno 1821. Il 21 è un numero importante nella cabala della storia patria. Il ventunesimo anno del secolo decimo nono produsse gli anni ‘48, ‘59, ‘60, ‘61, ‘70 e tutti gli anni più propizi per la redenzione d’Italia. Prima regnava il Caos degli intenti e delle idee per la costituzione dell’Italia. L’anno ventunesimo fissò un chiaro asse, un solido fulcro per la costruzione dell’edificio: cioè la monarchia sabauda alleata con la libertà popolare e sapiente di tutti gli Italiani. Da qui la vera genesi della nuova Italia. Allora ritorna fulgida l’immagine di Santorre di Santarosa e unita a lui la giovanile altezza del principe, che sarà il primo fra i re della libertà italiana, Carlo Alberto. Con il fervore e il favore di Santorre, si leva l’idea dei nobili e del popolo nella speranza di una redenzione regia<sup>13</sup>.

La narrazione è arrivata al punto cruciale del 1821, l’anno in cui la “cabala” della storia<sup>14</sup> trova un punto di svolta, ovvero, agli occhi di Faldella, quella saldatura tra

<sup>11</sup> Non da escludere è anche un riferimento a un verso di un epigramma marzialiano, in cui il poeta si rivolge al proprio libro invitandolo a parlare in modo rispettoso: Mart. ep. 8, 1, 2, *disce verecundo sanctius ore loqui*, ma si tratterebbe semplicemente in questo caso di una eco generica.

<sup>12</sup> Si veda *infra* il passo I, 11.

<sup>13</sup> I, 11, *Annus vigesimus primus et Carolus Albertus in cabala historica / L’anno ‘21 e Carlo Alberto nella cabala storica.*

<sup>14</sup> Il titolo del capitolo reca infatti un’evidente allusione a suggestioni numerologiche.

monarchia sabauda e popolo che era stata auspicata ai tempi di Vittorio Emanuele I e non si era mai realizzata. Non casualmente ritorna qui il personaggio di Santarosa, che viene descritto con alcune espressioni interessanti. In primo luogo il sintagma *fulgens imago* sembra fortemente indebitato con varie formulazioni classiche: Ov. met. 2, 17-18 (*haec super inposita est caeli fulgentis imago / signaque sex foribus dextris totidemque sinistris*); Ps. Sen. Oct. 683 (*iam Poppaeae fulget imago / iuncta Neroni!*); Mart. ep. 1, 70, 6-7 (*Inde sacro veneranda petes Palatia clivo / Plurima qua summi fulget imago ducis*). Il passo più interessante mi sembra quello marzialiano, nel quale il poeta si rivolge al suo libro invitandolo a portare un saluto alla casa di un certo Proculo, passando vicino al luogo dove rifulgono le statue dell'imperatore, il *summus dux*. L'epiteto è quindi fortemente elogiativo per il Santarosa.

Suscita curiosità anche un altro aspetto: con l'espressione *Sanctore fovente et favente* Faldella riecheggia una tipica espressione cristiana, *fovente et favente Deo*, che si ritrova spesso in formulazioni di augurio e auspicio<sup>15</sup>. Pare quasi che Faldella abbia voluto sottintendere che Santarosa potesse essere la vera guida e il punto di riferimento dell'azione di Carlo Alberto, che, come è noto, non brillò mai per prontezza d'azione e decisione.

Veniamo a un terzo e ultimo passo. Nel quinto libro, all'epoca delle leggi Siccardi e del grave scontro fra Stato e Chiesa, Faldella ricorda la morte di Pietro di Santarosa, cugino di Santorre<sup>16</sup>, e trova il modo di elogiare il primo ancora una volta

*Sed gravis incidit casus et miserandus. Petrus Sanctae Rosae, minister Agriculturae laetali morbo correptus est. Pius homo erat, liberalis et Patriae amans, dignus consobrinus frater herois Sanctoris. In Sanctore magis vehementiae compressae et scatentis; in Petro plus dulcedinis latentis et florescentis imo corde.*

Ma accade un evento grave e triste. Pietro di Santarosa, ministro dell'Agricoltura, morì per una malattia mortale. Era un uomo pio e amante della patria, degno cugino fraterno dell'eroe Santorre. In Santorre c'era più impeto represso e pronto a scoppiare, in Pietro più dolcezza nascosta e fiorente nel profondo del cuore<sup>17</sup>.

Le espressioni di Faldella confermano l'immagine romantica di Santorre di Santarosa, uomo impetuoso, deciso, d'azione, che spicca in contrasto con il meditativo cugino.

<sup>15</sup> La formula compare a mo' di auspicio sulla prima pagina di varie opere seicentesche: si veda come esempio il seguente caso presente online: <http://digitale.bibliothek.uni-halle.de/pon/content/structure/444480>.

<sup>16</sup> Nato nel 1805 e morto nel 1850 fu ministro dell'Agricoltura. La sua morte fu occasione di duro scontro fra liberali e clericali perché l'arcivescovo di Torino Fransoni si rifiutò di dargli il viatico, in quanto il Santarosa era stato sostenitore delle leggi contrarie alla Chiesa.

<sup>17</sup> V, 5, Liber Quintus: *Pedemontium novae Italiae fundamentum*. Caput V – M. Azelius urget hasta et equo ad instar Domini Chiscioti: haud mitigat nigros crabrones. – Anima Petri Sanctae Rosae expellit archiepiscopum Franzonium frangentem Christianam pietatem, attrahitque Caburum ad ministerium / Libro Quinto: Il Piemonte fondamento della nuova Italia. Capitolo V – Massimo d'Azeglio incalza con la lancia e il cavallo come Don Chisciotte: non placa i neri calabroni. – L'anima di Pietro di Santarosa scaccia l'arcivescovo Fransoni, che infrange la pietà cristiana, e attira Cavour nel Governo.

#### 4 Edoardo Brunetta d'Usseaux

Ci troviamo ora nel settimo libro dell'opera, dedicato alla seconda guerra d'indipendenza. Faldella racconta alcuni episodi di valore della campagna militare tra Piemonte e Lombardia del maggio 1859, facendo riferimento alla morte gloriosa di Edoardo Brunetta d'Usseaux, capitano del Nizza Cavalleria, deceduto a Borgo Vercelli caricando gli ulani austriaci insieme con i suoi cavallegeri.

*Iam pater et tellus eum iusta cum gloria exspectant. Austri aegre relinquendo vexatas Vercellas, mordicus tenebant sinistram oram Sessitis fluminis. Die vicesimo secundo illius maji, Edoardus Brunetta Ussoensis de familia, quae novem dedit dimicantes pro redemptione Italica, iuxta Burgum seu pagum Vercellensem (Bulgarum) Nicensest equites ductando et Ullanos fugando, heroicce occubuit. Sperans novam Hierosolymam liberatam exultat umbra Torquati Tassi, qui illam oram lustraverat. Fuit signum largioris victoriae.*

Già il padre e la terra lo attendono con una giusta gloria. Gli Austriaci, lasciando a malincuore la devastata Vercelli, tenevano coi denti la sponda sinistra del fiume Sesia. Il 22 di quel mese di maggio Edoardo Brunetta d'Usseaux, discendente da una famiglia che donò nove combattenti per la redenzione italiana, morì eroicamente nei pressi di Borgo Vercelli (a Bulgario), guidando il reggimento Nizza Cavalleria e mettendo in fuga gli Ulani. Sperando in una nuova *Gerusalemme Liberata* esulta l'ombra di Torquato Tasso, che aveva visitato quella sponda. Fu il segnale di una più grande vittoria<sup>18</sup>.

Edoardo Brunetta aveva già meritato una medaglia d'argento al valor militare nel 1848 per aver combattuto valorosamente a Governolo<sup>19</sup> e faceva parte di una famiglia di soldati che prestaron servizio nel corso delle guerre di indipendenza, raggiungendo alti gradi nell'esercito italiano<sup>20</sup>. Faldella arricchisce la descrizione

<sup>18</sup> Liber Septimus: Secunda Resurrectio: Liberatio Longobardorum – Flos Tusciae et Aemiliae. Caput IX - Dum princeps Plonplon, magis politica ratione quam bellica, occupat Tusciam, virtus pedemontana et gallica pugnat et vincit a Montebello ad Palestrum, qua palestra splendescit popularis gloria ducis ac militis Victorii Regis cum gloria omnium benemeritorum. – Cialdinius ac Fanti, Plezzeque Tecchiusque nominantur / Libro Settimo: La seconda Risurrezione: La liberazione dei Lombardi. Il Fiore della Toscana e dell'Emilia. Capitolo IX - Mentre il principe Plon-Plon, più per ragioni politiche che militari, occupa la Toscana, il valore piemontese e francese combatte e vince da Montebello a Palestro, palestra in cui brilla la gloria popolare di comandante e soldato del re Vittorio con la gloria di tutti i benemeriti. – Si ricordano Cialdini e Fanti, Plezza e Tecchio.

<sup>19</sup> Brunetta e altri due ufficiali del Genova Cavalleria si erano gettati contro un reparto di truppe croate; Edoardo era stato ferito ed era caduto a terra, venendo salvato dal fratello Francesco: se ne dà testimonianza nelle *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848*, scritte in francese da Carlo Alberto e quindi raccolte, tradotte e pubblicate anonime da Carlo Promis nel 1848. Il fatto è citato alla pagina 110 dell'edizione del 1849 (Torino, G. Fantini Ed.), anche consultabile in <http://www.uni3pinerolo.it/Sito%20risorgimento/brunetta%20edoardo%20salvataggio.html>. Il fatto è raffigurato in un noto quadro di Stanislao Grimaldi del Poggetto (1825-1903) conservato al Museo della Cavalleria di Pinerolo e presente in rete all'indirizzo [http://it.wikipedia.org/wiki/File:Governolo\\_1848.jpg](http://it.wikipedia.org/wiki/File:Governolo_1848.jpg).

<sup>20</sup> Pietro divenne colonnello e fu insignito di una medaglia d'argento per essersi distinto nella presa di Ancona, Francesco generale dei bersaglieri e Felice colonnello comandante del Nizza Cavalleria.

dell'atto coraggioso di Edoardo Brunetta con un tocco letterario - e giornalistico - che rafforza la celebrazione solenne dell'eroe: infatti ricorda che Torquato Tasso aveva soggiornato nel 1578 presso la famiglia Bulgari a Borgo Vercelli, signori del luogo. La noterella non ha però carattere eruditio, ma patriottico: il riferimento alla *Gerusalemme liberata* implica infatti sia l'allusione al carattere sacro della guerra di indipendenza sia il ricorso a una pratica del tutto comune nella letteratura nazionale ottocentesca, il recupero delle glorie della letteratura nazionale come antesignane del nuovo afflato unitario. Resta un solo piccolo dubbio: Faldella parla di nove combattenti, mentre i fratelli Brunetta erano sette: tuttavia non si tratta di un errore, perché egli include sicuramente nel conto anche due nipoti (Enrico e Carlo Augusto), che combatterono nella terza guerra di indipendenza ottenendo riconoscimenti per il proprio valore.

### 5 Lorenzo Renaldi

Lorenzo Renaldi (1808-1873) fu vescovo di Pinerolo dal 1849 alla morte e fu un attivo e intelligente interprete del cattolicesimo liberale; di lui si ricorda in primo luogo una supplica rivolta al re nel 1847 per consentire l'emancipazione dei valdesi e degli israeliti, atti che furono poi compiuti nel 1848 da Carlo Alberto. Fortemente impegnato contro l'intolleranza religiosa e a favore della diffusione della conoscenza della religione cattolica, fu tra i partecipanti al Concilio Vaticano I a partire dal 1869, nel quale si oppose recisamente al dogma dell'infallibilità papale, avvalendosi anche dell'appoggio di Jacopo Bernardi (1813-1897), sacerdote diocesano e teologo amico di Tommaseo e corrispondente di Manzoni e Capponi<sup>21</sup>. Non partecipò alla votazione definitiva in quanto assente per ragioni di salute, ma ne accettò disciplinatamente le costituzioni dogmatiche. Faldella ne fa menzione brevissima ma interessante nel IX libro, proprio parlando del Concilio

*Praeses ait: «Cogite concilium et pacem laudate sedentes». Riccardius archiepiscopus taurinensis atque Rinaldius episcopus Pinarolii, qui ante profectionem, secundum Massarium, audiverant bona consilia Victorii Emanuelis, prudenter locuti sunt contra infallibilitatem.*

Il presidente dice: «Riportate ordine nel Concilio e rendete lode alla pace, stando seduti». L'arcivescovo di Torino Riccardi e il vescovo di Pinerolo Rinaldi, che prima della partenza secondo Massari<sup>22</sup>, avevano ascoltato i buoni consigli di Vittorio Emanuele, si espressero prudentemente contro l'infallibilità<sup>23</sup>.

Tuttavia il Brunetta d'Usseaux più celebre è senz'altro il nipote Eugenio, che fece parte del Comitato Olimpico Internazionale, divenendone segretario generale nel 1908. Si veda anche l'articolo di M. Raffo su <http://alleporteditaliapinerolo.ilcannocchiale.it/post/2640349.html>.

<sup>21</sup> Su di lui cfr. ora A. Bernardi, G. Grietti, *Jacopo Bernardi (1813-1897): un prete che amò la Chiesa. Pinerolo e l'Italia del Risorgimento*, Pinerolo 2010.

<sup>22</sup> G. Massari (1821-1884) fu patriota e amico di Cavour.

<sup>23</sup> IX parte 2.

Le poche parole di Faldella confermano in toto le notizie disponibili sull'atteggiamento di Renaldi<sup>24</sup>: da un lato il dissenso nei confronti del dogma dell'infallibilità<sup>25</sup>, ma dall'altro la prudenza nel formularlo, che era del tutto coerente con il comportamento del vescovo pinerolese, improntato alla fedeltà alla corona, nella convinzione che ogni autorità abbia la sua fonte in Dio, ma anche al rispetto per le decisioni ecclesiastiche. Interessante, dal punto di vista storiografico, l'accostamento ad Alessandro Ricardi di Netro (1808-1870), arcivescovo di Torino e altro importante sostenitore della tesi contraria all'infallibilità. Al filosabaudo Faldella interessa soprattutto comunque mettere in luce l'accordo tra queste figure della Chiesa e lo Stato, sottolineando la differenza con altre come Luigi Fransoni (1789-1862), precedente arcivescovo di Torino e sostenitore della linea ostile alle leggi Siccardi.

Ancora una volta Faldella dimostra il suo gusto per la citazione dotta. Nella descrizione del Concilio Vaticano I, Faldella cita cinque versi virgiliani di *Aen.* 11, 454-458, che appartengono al momento in cui i Latini si radunano tumultuando perché è giunta la notizia che Enea e gli alleati Etruschi si sono schierati

*Hic undique clamor  
Dissensu vario magnus se tollit in auras.  
Haud secus atque alto in luco, cum forte catervae  
Consedere avium, piscosove amne Padusae  
Dant sonitum rauci per stagna loquacia cycni  
Da tutte le parti un grande clamore  
si leva con grande dissenso nell'aria  
come in un folto bosco quando per caso si posano  
stormi di uccelli o sul pescoso fiume del Padusa  
strepitano rochi per gli stagni loquaci i cigni.*

Subito dopo il presidente del Consiglio Giovanni Lanza si rivolge a Ricardi e Renaldi con un altro esametro virgiliano appartenente alla stessa sezione, il v. 460: *cogite concilium et pacem laudate sedentes*; esso, nel poema, viene pronunciato da Turno con sarcasmo nei confronti di coloro che, invece di combattere, preferiscono discutere. L'esortazione, in Faldella, perde il suo carattere amaro e recupera invece un tono più diretto: il *concilium* dei Latini diventa il Concilio Vaticano I e l'esortazione alla pace si rivela un invito alla prudenza, per evitare che l'assunzione del dogma dell'infallibilità papale possa divenire un ostacolo grave per la convivenza tra gli stati; l'atto del sedere, che nelle parole di Turno rappresentava una condanna dell'inazione, ritorna a essere un'esortazione a un comportamento ragionevole.

<sup>24</sup> Che egli chiama erroneamente Rinaldi. Per un profilo del vescovo cfr. G. Grietti, *Il vescovo dell'Unità*, in «Vita Diocesana Pinerolese», 8 marzo 2011, consultabile online su <http://www.vitadiocesanapinerolese.it/item.asp?i=824> e F. Betteto, *I vescovi di Pinerolo. Mons. Lorenzo Renaldi*, in «Indioscesi», a. 3, n. 2, 2007, p. 11, consultabile online in [http://www.indioscesi.it/indioscesi\\_2007/indioscesi2\\_07/renaldi.htm](http://www.indioscesi.it/indioscesi_2007/indioscesi2_07/renaldi.htm).

<sup>25</sup> La bibliografia sul Concilio Vaticano I è ovviamente assai vasta; mi limito a ricordare G. Alberigo, *Il Concilio Vaticano I (1869-1870)*, in Id. (a cura di), *Storia dei Concili Ecumenici*, Brescia 1990, pp. 367-396; A. B. Hasler, *Come il papa divenne infallibile. Pio IX e la Politica della Persuasione*, Torino 1982.

## 6 Qualche osservazione conclusiva

La pubblicazione del *De redemptione Italica* di Faldella mette a disposizione degli storici una nuova fonte, prima sconosciuta e inutilizzabile, per lo studio del Risorgimento. Faldella non è certo uno storico di professione, affronta il suo lavoro con il piglio del letterato e del giornalista, ma il suo testo è ricchissimo di informazioni che potranno sicuramente presentare la storia del nostro Risorgimento sotto una prospettiva originale. Queste poche noterelle su alcuni personaggi pinerolesi hanno permesso di mettere in luce come Faldella utilizzasse consapevolmente il latino dei classici per descrivere e presentare le figure risorgimentali, realizzando una vera e propria operazione di “riappropriazione dell’antico”, un fenomeno che meriterà attenzione anche dal punto di vista storico e sul quale l’edizione di Roberta Piastri aprirà nuove vie di ricerca. Resta comunque assodato che il riuso dei classici - latini in particolare - ebbe un ruolo anche nel Risorgimento e non rappresentò quindi solamente la bandiera del conservatorismo e della tradizione.

## DAL PRECETTORE DEL FUTURO PRIMO RE D'ITALIA ALLA DIFFUSIONE DELLA SCOLARITÀ NEL PINEROLESE

NICOLA ROSSETTO

L'Italia ha raggiunto l'Unità, che festeggiamo nel corrente anno centocinquantenario 2011, sotto l'egida dei Savoia, tanto che il primo re d'Italia fu Vittorio Emanuele II, il cui precettore André Charvaz diverrà poi il sesto vescovo di Pinerolo. I festeggiamenti dell'Unità non sarebbero completi e corretti se però dimenticassimo tutte le generazioni passate, tutte le migliaia di morti, di dispersi e di feriti nel corpo e nella psiche, che sono stati i nostri padri, nonni, bisnonni e trisavoli, i nostri parenti ed i nostri concittadini, i nostri fratelli italiani conosciuti od ignoti, che hanno tutti combattuto non solo per scelta ma anche, e soprattutto, per forza in nome e per conto dei Savoia in terra italiana e fuori di essa in più guerre locali o mondiali. Se non vogliamo dimenticarli e rendere vano il loro sacrificio, dobbiamo ricordare che proprio in terra pinerolese l'ultimo discendente di tale dinastia, Emanuele Filiberto, non più tardi del 19 dicembre 2007 rilasciava al nostro settimanale "L'Eco del Chisone" un'intervista nella quale dichiarava che "il più grande errore che abbiamo fatto noi Savoia è l'Unità d'Italia". Peccato essersene accorti troppo tardi e non prima di aver mandato alla guerra migliaia di persone nel loro nome e sotto la loro bandiera e senza chiedere, neanche ora, perdono alle loro famiglie, se ancora qualche erede fosse in vita, ed a noi Italiani ed alla nostra Nazione tutta. Sarà meglio, quindi, non dimenticare mai quelle tristissime parole mentre commemoriamo quest'anno centocinquantenario dell'Unità, portata allora a compimento da un Savoia ed ora rinnegata da un altro, l'ultimo. Il legame del Pinerolese con l'Unità d'Italia passa anche attraverso una delle figure più rilevanti che hanno operato nel nostro territorio nel XIX° sec., il sesto vescovo, il savoardo André Charvaz (1793-1870), sulla cattedra di San Donato dal 1834 al 1847 ed in seguito arcivescovo di Genova. Dal 1825 al 1833 fu precettore del principe Vittorio Emanuele, futuro primo re d'Italia, e di suo fratello minore Ferdinando e l'episcopato fu il premio per tale precettorato. A Pinerolo abbiamo quindi avuto... il formatore del formatore d'Italia. Per i principi scrisse un apposito ed impegnativo *Plan d'Études* ma l'augusto allievo non era però troppo zelante. Il padre Carlo Alberto ne aveva piena consapevolezza, tanto che così scriveva nel 1829 a Charvaz in merito al suo primogenito: «je ne me fais aucune illusion à son égard». Da vescovo di Pinerolo si distinse nei rapporti con la comunità cristiano-valdese. Tra la sua imponente produzione letteraria, pastorale ed apologetica spicca l'opera *Recherches historiques sur la véritable origine des Vaudois et sur le caractère de leurs doctrines primitives* che scrisse nel 1836 per affermare e documentare l'origine dei Valdesi come

movimento ereticale medievale e confutarne così l'origine apostolica, come dagli stessi al tempo sostenuto. Il suo intento era quello di derubricare la confessione valdese, da chiesa parallela alla cattolica, in quanto di pari origine apostolica, a semplice, se così si può dire, eresia medievale. Quasi a riassumere tutte le critiche mosse a Charvaz, lo storico valdese Augusto Armand Hugon nel 1984 sostenne che «in genere la sua figura nella storiografia valdese appare come quella di un fiero avversario», anche se in lui si può vedere «un duplice aspetto: da una parte il preciso dovere del vescovo, davanti al quale l'errore impersonato nella chiesa valdese deve essere combattuto in ogni modo [...], dall'altra parte, la manifestazione di una pietà cristiana, che seppur intransigente, permette di parlare di "fratelli separati", di pregare per loro, di gioire delle loro conversioni e di sperare nel loro ritorno all'unica vera chiesa». Al momento dell'arrivo di Charvaz, la diocesi di Pinerolo aveva quasi cent'anni, essendo stata eretta nel 1748, su richiesta del re Carlo Emanuele III a papa Benedetto XIV, con 69 parrocchie. Fin dal primo vescovo, l'ex prevosto di Oulx Giovanni Battista d'Orlié de Saint Innocent, l'istruzione popolare fu ritenuta una priorità per la diocesi, con l'istituzione, dal 1750, di *petites Écoles des Vallées*. Lo stesso Charvaz, già nella sua prima *Lettre Pastorale*, da intendersi come manifesto programmatico del suo futuro episcopato, si rivolse alle Suore di San Giuseppe, che già a Pinerolo si occupavano dal 1825 di educazione femminile, e si propose di chiamare i Fratelli delle Scuole Cristiane (i *Lasalliani*), giunti poi cinque anni dopo, affinché si occupassero di educazione maschile. Charvaz fu consapevole che non sarebbe stato possibile inviare suore e fratelli in tutte le borgate della diocesi, per le evidenti difficoltà economiche, logistiche e di numero di religiosi necessari. Quindi le borgate avrebbero dovuto rendersi autosufficienti riguardo ai docenti, a partire dall'istruzione più negletta (prima femminile che maschile) per i luoghi più importanti (prima le valli che la pianura). Si fece inviare da ogni parroco una ragazza virtuosa, o anche una donna coniugata, da formarsi come maestra all'Abbadia di Pinerolo dall'aristocratica Congregazione femminile delle Dame del Sacro Cuore (le *Gesuitesse*). Il vescovo fece loro acquistare il monastero dell'Abbadia dove dal dicembre 1838 al novembre 1839 si svolse il primo anno di formazione mentre il 9 dicembre 1839 nelle valli aprirono le prime *Scuole delle Figlie*. Grazie a fondi personali, della diocesi, di benefattori illustri come la marchesa, ora serva di Dio, Giulia di Barolo e, in seguito, anche a sovvenzioni dei Comuni, Charvaz poté sia garantire la frequenza gratuita delle aspiranti maestre ad Abbadia, sia assicurare uno stipendio una volta ritornate alle loro borgate, sia sostenere le spese di affitto dei locali, in modo che anche la frequenza delle scuole (per cui scrisse un apposito *Regolamento*) fosse gratuita. E tutto questo avvenne nel Pinerolese dal 1838 in poi, anni e anni prima di ogni intervento governativo in materia. Oltre alla stesura del *Plan* e del *Regolamento*, Charvaz fu anche precursore *ante litteram* dell'istruzione dei disabili, dando disposizioni ai parroci affinché se ne occupassero. Dalle 19 scuole aperte nell'anno scolastico 1839/1840, con 372 allieve, si passò ai 78 istituti dell'anno 1847/1848 con 2.059 allieve. Tutto questo imponente sistema scolastico d'istruzione primaria popolare ebbe però vita breve dopo che il suo ideatore e finanziatore principale lasciò la diocesi nel 1847 e le scuole a poco a poco chiusero o cambiarono gestore, crescendo nel contempo anche l'intervento comunale e statale per la formazione di docenti e allievi.

## GUILIO CALCAPRINA, UN FUNZIONARIO DI POLIZIA SCONOSCIUTO

PAOLO VALER

Quando, il 17 marzo 1861, venne proclamato il Regno d'Italia, l'amministrazione di Pubblica Sicurezza, l'attuale Polizia di Stato, era già stata istituita da oltre un decennio ed era costituita da uno sparuto gruppo di individui che, come scriveva nel 1867 il Presidente del Consiglio Bettino Ricasoli, erano «uomini umili disposti ad abbracciare una vita di pane amaro».

La vicenda di Giulio Calcaprina è la microstoria di un benemerito personaggio della P.S., legato al comune di Macello, che emerge, sia pure in modo assai lacunoso, da documenti reperiti dall'Ufficio Storico della Polizia di Stato di Roma. Apprendiamo così che fu un delegato di P.S. e, per il suo intervento in occasione dell'epidemia di colera del 1867-68 nel comune di Macello, fu insignito della medaglia di bronzo dei Benemeriti per Salute Pubblica, onorificenza che era stata appena istituita con R.D. 28 agosto 1867 (*Coniazione di una medaglia destinata a premiare le persone che si rendono in modo eminenti benemerite in occasione di qualche morbo epidemico pericoloso*).

Non disponiamo e probabilmente non esistono i documenti personali di Giulio Calcaprina, anche in relazione dell'evoluzione storica che ebbe questo ruolo. Sappiamo che era un delegato, il funzionario, oggi non più esistente, che rivestiva il grado più basso nella gerarchia dell'amministrazione di P. S.; probabilmente Calcaprina era delegato del mandamento di Buriasco, di cui faceva parte Macello. Cerchiamo ora di conoscere brevemente e meglio questi delegati mandamentali quali erano i loro compiti e le specificità del loro lavoro.

Dopo la sospensione delle ostilità della prima guerra di indipendenza in seguito all'armistizio Salasco dell'8 agosto 1848, valendosi dei pieni poteri concessi al governo, il ministro dell'interno Pier Dionigi Pinelli creò l'amministrazione di P. S, competente per tutto il regno sardo, promulgata con R.D. n. 798 del 30 settembre 1848. L'antica polizia del regno veniva profondamente riorganizzata. Appare interessante a questo proposito la riflessione di Steven C. Hughes che, studiando

l’arruolamento nelle forze di polizia fino all’unificazione italiana, ricorda quanto pesasse l’immagine dello “sbirro” nel connotare in modo marcatamente negativo gli uomini della polizia, più interessati alla repressione del dissenso politico che alla tutela della sicurezza della collettività. Erano, in buona sostanza, una specie di “intoccabili” che svolgevano una serie di funzioni che automaticamente li emarginavano dalla società.

La nuova amministrazione si proponeva come una moderna istituzione a tutela della vita e degli averi dei cittadini, col compito di mantenere l’ordine e far rispettare le leggi nell’interesse dello stato e dei privati. Dipendeva dal ministero dell’Interno ed era completamente affidata a funzionari civili, secondo una gerarchia collegata all’organizzazione del regno sardo: divisioni amministrative, province, mandamenti, comuni. Nel 1847 gli stati sardi di terraferma erano stati divisi in 23 province, raggruppate in undici divisioni amministrative: Torino, Chambéry, Annecy, Ivrea, Vercelli, Novara, Alessandria, Genova, Savona, Cuneo, Nizza. Nel 1848 la Sardegna era stata suddivisa in 11 province, raggruppate in tre divisioni (Cagliari, Sassari, Nuoro).

L’amministrazione di P. S. era quindi affidata all’intendente generale (equiparabile all’attuale prefetto), nelle provincie all’intendente (funzionario prefettizio), nei mandamenti ai delegati (funzionari di polizia) e nei comuni al sindaco. Nei 14 capoluoghi delle divisioni amministrative era anche nominato un questore, nei capoluoghi di mandamento si doveva nominare il delegato, responsabile per l’intero territorio, nel principio legislativo: si intendeva così istituire una presenza capillare di questi funzionari dell’amministrazione di P. S., che in realtà non venne realizzata. La nomina dei delegati mandamentali, infatti, andò a rilento tanto che, secondo quanto dichiarò nel 1852 il ministro dell’interno Alessandro Pernati di Momo, dei 508 previsti, soltanto otto erano in servizio!

L’11 luglio 1852, la legge n. 1.404 predisposta dal sopracitato ministro a parziale modifica delle disposizioni del 1848, oltre a una drastica riduzione del numero dei questori a due (a Torino ed a Genova), abolì i delegati mandamentali, ritenuti troppo onerosi per le finanze statali e provinciali. La figura del delegato mandamentale, a totale carico dello Stato, venne di nuovo istituita dal ministro dell’Interno Urbano Rattazzi con la legge sulla Pubblica Sicurezza del 13 novembre 1859 n. 3.720, in origine diretta alle sole province degli antichi stati e della Lombardia, la prima che disciplinò la materia in tutto il regno d’Italia, perché entrò in vigore nelle altre provincie con lievi modificazioni, via via che erano annesse. La reintroduzione del ruolo istituzionale confermava la validità della disposizione prevista nel 1848 da Pier Dionigi Pinelli. Il delegato, veniva così ad operare nelle sedi periferiche del regno, i mandamenti e i comuni: vestiva l’abito civile e come segno distintivo aveva una sciarpa tricolore in seta completata da frange argentate, che veniva indossata ad “armacollo”, era armato di pistola d’ordinanza che deteneva in un’apposita tasca dei pantaloni foderata in pelle; rappresentava il vero eroe, e il martire, dell’amministrazione di Pubblica Sicurezza. Da molti documenti e scritti d’epoca affiorano le difficoltà di lavoro per questi funzionari, difficoltà causate dalle carenze istituzionali che li costringevano a gestire completamente da soli un ufficio, senza collaboratori ed impiegati, in una problematica coabitazione con le autosufficienti caserme dei carabinieri.

Ritornando a Giulio Calcaprina che, come si è detto, era probabilmente il delegato del mandamento di Buriasco, questo benemerito funzionario di polizia, nei primi difficili anni di vita del regno d’Italia, diede prova del suo impegno nel settore che oggi definiamo di protezione civile.

Nell’area geografica del Pinerolese, un altro funzionario salì agli onori della cronaca. Si tratta di Giovanni Ferdinando Galimberti, già apparitore a Milano sotto il regime austriaco, che l’8 luglio 1860 era nominato delegato mandamentale, con stipendio di lire 1.500 annue, e destinato a Giaveno; successivamente fu trasferito a Vigone. Dopo l’epidemia di colera del 1867, Galimberti fu premiato, come benemerito per la Salute Pubblica, con la stessa onorificenza concessa a Calcaprina per l’attività svolta a Vigone, durante l’infuriare dell’epidemia.

Ancora nel regno di Sardegna, Giacomo Frencia era delegato di P.S. a Racconigi e venne gravemente ferito a coltellate dal criminale Francesco Delpero l’8 febbraio 1853, riportando gravi menomazioni. Delpero, dopo varie sanguinarie imprese svoltesi nel mandamento di Bra, nella sera del 5 agosto 1857, dopo un lungo corpo a corpo, fu arrestato dai carabinieri a Vigone.

Appare interessante riportare quanto riferì a proposito di questi fatti un cronista d’eccezione, di cui dirò dopo il nome. È il 1857: siamo nella casa di una famiglia borghese di Torino all’ora di pranzo. Sono tutti seduti a tavola e, quando la cuoca porge al capofamiglia la «Gazzetta del Popolo» appena arrivata questi, dopo aver dato una scorsa ai fogli, esclama: «Ah! L’hanno aggantato finalmente!». Il babbo sta parlando del bandito Francesco Delpero, del quale il giornale riporta le fasi del drammatico arresto avvenuto alcuni giorni prima a Vigone. Tutta la famiglia prorompe in un’esclamazione di gioia e di meraviglia, poi «tutti zitti, immobili, a sentir la lettura d’una corrispondenza da Vigone, nella quale era raccontato l’arresto dell’assassino famoso, che da molti mesi atterriva e inorridiva il Piemonte; l’apparizione inaspettata dei carabinieri nell’osteria dove egli stava desinando con uno dei suoi, la lotta accanita, la resistenza furiosa del mostro, forte come un toro e svelto come una tigre, le varie vicende di quella mischia disperata». Quando l’articolo enuncia che alla fine Delpero si è arreso, tutti tirano un sospiro di sollievo. Questo quadretto familiare ci viene tramandato da uno dei figli presenti, divenuto scrittore e giornalista: Edmondo De Amicis, nel racconto *La Ginevra italiana*, un capitolo del libro *Alle porte d’Italia* (1892).

Alcuni mesi dopo l’arresto di Vigone, vennero catturati numerosi complici di Delpero, grazie alle indagini del delegato di P.S. della provincia di Alba, Gerolamo Pelissa. Delpero, lo si deve dire per dovere di cronaca, nei racconti popolari tradizionali di Langhe e Roero viene ricordato con simpatia come un brigante alla Robin Hood che “rubava ai ricchi per dare ai poveri”. Fu comunque protagonista di una morte esemplare. Condannato alla pena capitale, la sentenza fu eseguita sul patibolo eretto il 31 luglio 1858, davanti alla stazione ferroviaria di Bra.

Ieri come oggi, i compiti fondamentali della Polizia Italiana sono la salvaguardia dell’ordine pubblico e la tutela della sicurezza della collettività. In oltre centocinquanta anni di storia l’amministrazione della P.S. interagisce nel contesto sociale italiano ed internazionale con tecnologie d’avanguardia che ci offrono l’opportunità, ad esempio, di realizzare l’analisi della criminalità e individuare

i punti caldi anche su entità territoriali molto piccole. Ciò avviene attraverso dati elaborati da un sistema computerizzato d'ultima generazione che consente attraverso una mirata analisi del dato di effettuare precisi e risolutivi interventi sul territorio, ottimizzando le risorse impiegate e rispondendo con adeguatezza alla crescente richiesta di sicurezza da parte del cittadino.

A conclusione, scorrendo la raccolta delle leggi del regno d'Italia nel volume dell'anno 1863 si rilevano alcuni dati circa la popolazione, gli elettori e i sindaci di alcuni centri urbani scelti nell'area del Pinerolese a far data dal 1° gennaio 1862. È interessante rilevare che gli elettori, in ragione delle norme relative al censo ed all'impossibilità alle donne ad esprimere il diritto al voto, risultano notevolmente inferiori al numero degli abitanti. Particolarmente rileviamo i seguenti dati

POPOLAZIONE	ELETTORI	SINDACI
Buriasco 1971 - (6)	228	Viotto Filippo
Airasca 2080 - (4)	259	Ferrero Bartolomeo
Cerceinasco 1911 - (8)	210	Cucco Andrea
Cumiana 5731 - (3)	431	Giani cav. Pietro
Frossasco 1500 - (9)	271	Salvai Vincenzo
<b>Macello 2063 - (5)</b>	<b>198</b>	<b>Perini teol. Agostino</b>
Piscina 1019 - (7)	122	Buniva cav. prof. Giuseppe
Vigone 6571 - (2)	490	Ughes cav. Andrea
Villafranca Piemonte 8439 - (1)	417	Vignolo cav. Umbertino

## LE FERROVIE E LA MOBILITÀ NEL PINEROLESE DI FINE ‘800

GIAN VITTORIO AVONDO

Il Pinerolese del primo periodo postunitario si presentava come un territorio in piena fase di transizione tra un’economia prevalentemente agricola e un’economia di carattere industriale-manifatturiero. Già alla metà del XIX secolo, come ci racconta Goffredo Casalis nel suo monumentale *Dizionario geografico, storico, statistico degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, la città subalpina era sede di piccole e medie aziende legate soprattutto al settore tessile: lanifici (uno di questi occupava 450 operai), setifici, fabbriche di frigi e di pizzi, battitoi per la canapa. Oltre ciò erano presenti nel territorio urbano cartiere, fucine, falegnamerie e un’industria meccanica con torni e frese azionate dall’acqua. Analogamente - è ancora il geografo piemontese a raccontarlo - la campagna pinerolese era conosciuta per la produzione di cereali, uve da vino e foraggi e per la presenza di numerosi alberi di gelso, grazie ai quali era fiorente l’allevamento del baco da seta e la commercializzazione dei bozzoli. A questo proposito, va ricordato che nella centralissima via Virginio, a ridosso dei Portici Nuovi, si teneva quotidianamente un fiorente mercato di bozzoli e cascami, che ebbe vita fino ai primi anni Trenta del ‘900. Se la situazione economica del Pinerolese si rivelava sostanzialmente florida, altrettanto non si poteva dire di quella relativa alle vie di comunicazione che connettevano il piccolo centro subalpino agli altri centri della provincia. Le vie di accesso alla città, infatti, si rivelavano insufficienti, strette e percorribili con difficoltà. Esse, apprendiamo sempre dal Casalis, erano la strada reale da Pinerolo al Sestriere, la strada provinciale Pinerolo - Torino, la strada provinciale di Saluzzo, la strada provinciale Pinerolo - Susa. A queste andava affiancato un fitto reticolto di strade comunali che connettevano Pinerolo con i villaggi della campagna e della prima montagna circostante.

È del tutto evidente che il gran numero di iniziative commerciali che caratterizzavano la vita economica cittadina, e la insufficienza delle vie di comunicazione, resero indispensabile, fin dalla metà dell’Ottocento il potenziamento

di queste ultime. Per questo motivo un gruppo di maggiorenti pinerolesi costituito dal marchese Maurizio Luserna di Rorà, dall'avv. Pietro Paolo Villanis, dal banchiere e deputato Giuseppe Brignone dall'avv. Gio. Batt. Cornero, dal banchiere Carlo Defernex e dai deputati Maurizio Farina e Lorenzo Valerio, sin dagli ultimi anni del periodo preunitario (1845) costituirono una Società finalizzata alla realizzazione di una linea ferroviaria che unisse Pinerolo con la capitale del piccolo regno sabaudo. Il progetto venne affidato dagli ingegneri Savino Relais e Cesare Valerio, anch'essi membri della neo costituita società. Dopo un lungo periodo di stasi imposto dalla sconfitta nella prima guerra di indipendenza e dall'abdicazione di re Carlo Alberto, si tornò a parlare della linea nel 1850 quando il Consiglio provinciale di Pinerolo, riunito in sessione straordinaria per deliberare la partecipazione alla realizzazione dell'opera, espresse inaspettatamente parere negativo. La decisione maturò a seguito dell'opposizione di alcuni consiglieri provenienti dalla parte meridionale della provincia, contrari al progetto originario che privilegiava la direttrice Pinerolo - Orbassano - Torino e favorevoli a una linea transitante per Vigone.

Qualche anno più tardi, nel 1852, l'iniziativa riprese vigore a seguito di una convocazione del Consiglio provinciale da parte di Vittorio Emanuele II. Venne affidato all'ing. Giuseppe Bella l'incarico di redigere un nuovo progetto e, dopo la definizione (non così semplice) di questo, alla ditta Pickering la realizzazione dei lavori, che iniziarono nel giugno 1853. Il tracciato, ovviamente, diverso rispetto a quello precedentemente disposto da Relais e Valerio, evitava Orbassano e Vigone, per transitare da Piscina, Airasca, Candiolo, Nichelino e Moncalieri. Malgrado le difficoltà incontrate durante i lavori di costruzione (vi fu addirittura un parziale crollo strutturale della stazione di Pinerolo), la linea fu inaugurata il 27 luglio 1854 con una cerimonia in tono dimesso che non vide la partecipazione del sovrano e dei ministri, forse (ma è un'ipotesi) tenuti lontani per il pericolo di contrarre il colera, che aveva cominciato a diffondersi proprio in quell'anno in Piemonte. Il servizio partiva con 3 corse giornaliere in andata e altrettante in ritorno, che diventarono 4 soltanto nel 1858.

Il prolungamento della linea fino a Torre Pellice fu realizzato tra il 1881 e il 1882 e vide la luce, almeno inizialmente, come parte di un progetto assai ambizioso mirante a collegare Pinerolo, attraverso una galleria di 14 Km sottopassante il Colle della Croce, con Briançon e la regione transalpina del Queyras. Analogi progetti, come si vedrà più avanti, verrà proposto più o meno negli stessi anni, con l'utilizzo di una linea tranviaria che avrebbe dovuto attraversare i valichi del Sestriere e del Monginevro, transitando lungo le valli del Chisone e della Dora Riparia. L'idea in ogni caso, fu presto ridimensionata per il sostegno poco convinto della controparte francese, e la linea della val Pellice poté essere portata a compimento solo grazie alla promulgazione della legge 5002/1879 che autorizzava la costruzione di 1530 Km di tronchi ferroviari secondari. Affidati alla Società Anonima che gestiva la Torino - Pinerolo, i lavori presero l'avvio nell'estate 1881. Il primo viaggio di prova tra Pinerolo e Torre Pellice si svolse il 30 ottobre 1882; l'avvio ufficiale dell'esercizio fu invece fissato per il 21 dicembre dello stesso anno.

Sempre in virtù della legge del 1879 appena citata, fu possibile costruire la diramazione Bricherasio - Barge. Il progetto, affidato all'ing. Soldati, era pronto fin

dal 1882 ma per intoppi dovuti a difficoltà nell'effettuazione degli espropri i lavori furono conclusi solo nel 1885 (viaggio inaugurale il 6 settembre), tra mille difficoltà. Questa linea fu poi elettrificata con corrente trifase nel 1921, ma nel 1966 (per il servizio passeggeri) e nel 1970 (per quello merci) venne definitivamente soppressa.

Pur non toccando Pinerolo, un'altra importante linea serviva, fin dal 1884, i numerosi villaggi della pianura pinerolese: la Airasca - Saluzzo. Concepita già fin dal 1854, fu realizzata distintamente in due tronconi: la Airasca - Vigone, aperta nel novembre 1884 e la Vigone - Saluzzo, inaugurata il 6 giugno 1885. Ancora nel 1884 fu aperta la Moretta - Cavallermaggiore, mentre nel 1892 l'intero esercizio fu completato con la Saluzzo - Cuneo.

Accanto a questo intricato sistema ferroviario più o meno negli stessi anni venne concepito un sistema, diciamo così "leggero" che fu classificato di IV tipo (economico e a scartamento ridotto). Si trattava di una fitta rete di tranvie, tracciate a bordo strada, convergenti quasi tutte su Torino e sui principali centri commerciali della pianura quali Pinerolo, Saluzzo, Cuneo. La più importante di queste fu sicuramente la Pinerolo - Perosa Argentina, nata come ridimensionamento del già citato ambizioso progetto a firma dell'ing. Giuseppe Giuliano che, lungo la direttrice Pinerolo - Sestriere - Cesana, avrebbe dovuto raggiungere Briançon attraverso il valico del Monginevro. Il progetto, complementare e non alternativo all'analogo studio finalizzato a raggiungere Briançon attraverso la val Pellice e il Colle della Croce, prevedeva 53 Km di linea da Pinerolo all'imboocco della galleria che avrebbe dovuto sottopassare il Colle di Sestriere, con altre 13 gallerie minori lungo il tracciato.

Scarsamente considerato dalla municipalità pinerolese, lo studio del Giuliano fu presto abbandonato per lasciare il posto a un progetto finalizzato a collegare Pinerolo e Perosa Argentina, ove funzionavano a pieno ritmo 2 importanti stabilimenti di filatura di cotone e di cascami di seta. Costituita nel 1881, la Società anonima per la costruzione e l'esercizio di un tramway a vapore da Pinerolo a Perosa Argentina, vedeva tra i suoi soci lo stesso Giuseppe Giuliano (propositore dell'opera) e alcuni notabili pinerolesi tra cui il sen. Cesare Berte, il banchiere Carlo Brignone, il cav. Luigi Davico e il sig. Demetrio Danesy. Inaugurata il 3 settembre 1882, la linea iniziò a funzionare con 5 corse giornaliere in andata e altrettante in ritorno; tempo previsto per la percorrenza di 18 Km di linea: 1 ora e 30 minuti. Il tracciato, che inizialmente prevedeva l'attraversamento di Abbadia Alpina, fu dopo alcuni anni modificato; il tram arrivato all'ingresso dell'abitato in oggetto, varcava la strada nazionale, descriveva un lungo percorso attraverso i campi della Fiugera (ove oggi sostanzialmente corre la circonvallazione di Abbadia Alpina) e giunto all'uscita di Riaglietto rientrava sul lato destro della nazionale con un altro attraversamento. Analogo escamotage era previsto per l'ingresso in Perosa Argentina, ove prima della curva del Gir del Roc il tracciato passava sulla sinistra della nazionale, portandosi fino alla stazione terminale senza più cambiare banchina. Diventata indispensabile per il trasporto degli operai della R.I.V. dopo che, nel 1906 venne aperto lo stabilimento di Villar Perosa, la tranvia fu elettrificata nel 1920 e dismessa, ultima tranvia a bordo-strada d'Europa, nel febbraio 1968. Nell'agosto 1891 sul tram di Perosa viaggiò S. M. re Umberto I, in visita nelle valli per assistere alle manovre militari.

Oltre la bassa val Chisone, in ogni caso, buona parte del Pinerolese venne attraversata, tra l'ultimo quarto dell'Ottocento e il primo del Novecento, da un fitto reticolo ferro-tranviario. Accantonato nel 1878 il progetto di una ferrovia utile a collegare la tratta tranviaria Asti - Carmagnola con Pinerolo, soltanto tre anni più tardi, nel 1882, venne inaugurata la tratta Piossasco - Orbassano, con proseguimento verso Beinasco e Torino e con diramazione per Giaveno. Gestita dalla Brigata Ferrovieri del Genio militare, essa apparteneva alla Società Strade Ferrate Torino - Pinerolo e, soltanto nel 1899, fu prolungata fino al Bivio di Cumiana (con breve diramazione fin nel centro di Cumiana) e nel 1900 a Pinerolo (Stazione in C.so Bosio, ove oggi sorgono i fabbricati del Consorzio Agrario Provinciale). Alternativa alla tratta ferroviaria Pinerolo - Torino, questa rudimentale tranvia si rivelò competitiva per il numero di convogli giornalieri, per gli orari e le tariffe passeggeri (nel 1934 si pagavano rispettivamente £ 7,90 sul treno, in 3.a classe, e £ 6,70, sul tram, in 2.a classe), ma non per i tempi di percorrenza (1 ora e 50 minuti dalla stazione ferroviaria di Pinerolo al terminal di via Sacchi, a Torino) e ciò la penalizzò fortemente. Nel 1936, infatti, l'esercizio tra Pinerolo e il bivio di Cumiana venne chiuso, mentre il resto della tratta funzionò fino ai primi anni '50. Il prezzo meno elevato del biglietto, come detto, era giustificato dal fatto che oltre impiegare più tempo per raggiungere Torino, chi viaggiava sul tram aveva certamente a disposizione scarse comodità. Sui vagoni tranviari, infatti, non vi era riscaldamento e, d'inverno, ci si poteva scaldare solo con l'acqua bollente, vuotata da un addetto in un serbatoio posto sotto i sedili, e prelevata dalla caldaia della vaporiera.

A poca distanza dalle stazioni delle tranvie di Perosa (C.so Torino/C.so Bosio) e di Orbassano (C.so Bosio), alla confluenza tra C.so Torino e via Giolitti, sorgeva la stazione della tranvia Pinerolo - Cavour - Saluzzo. Derivante dall'antico e fantasioso progetto di un'ipposidira (ovvero una ferrovia a cavalli) presentato nel 1866 per collegare Pinerolo, Torre Pellice e Saluzzo ed ovviamente mai realizzato, la linea, con significative modifiche di tracciato escludenti la val Pellice, fu costruita nel 1880 per il tratto Pinerolo - Cavour e due anni dopo per il prolungamento fino a Saluzzo. Sponsor del progetto fu il banchiere belga Alphonse Berrier-Dalaheu, conosciuto come "Il principe del tram" che ben presto, rimasto a corto di capitale, fu costretto a cedere la linea in costruzione ai connazionali della CGTP (Compagnie Générale des Tramways à Vapeur Piémontais) e ad abbandonare l'Italia convinto di non essere stato compreso. Probabilmente su questa linea, a partire dal 1921, furono utilizzate 2 locomotive Borsig (denominate "Perosa" e "Fenestrelle") già utilizzate sulla linea Pinerolo - Perosa, elettrificata proprio in quegli anni.

Benché mai elettrificato e dismesso fin dal 1935, il tronco Pinerolo - Saluzzo rappresentava la ramificazione di un sistema ben più ampio, che dalla cittadina posta alle falde del Monviso si sviluppava verso Cuneo, Boves, Dronero, Venasca a sud; Revello, Barge, Paesana ad ovest e Carmagnola e Torino a nord. Si trattava di un sistema che praticamente metteva in collegamento con il capoluogo regionale tutti i villaggi della pianura; un sistema tracciato lungo le principali vie di comunicazione stradale che, con i primi timidi accenni alla motorizzazione, non fu in grado di sopravvivere.

## LE POLITICHE ASSISTENZIALI: IL CASO DI CAVOUR

GABRIELLA MARTINA

Prima di parlare dell’Ospedale di Cavour è necessario definire che cosa si intende nell’Ottocento con questo termine. Esso è innanzi tutto il luogo della assistenza dove trovano aiuto organizzato i poveri “veri” e “buoni”, diversi dai poveri “falsi” o di mestiere, vagabondi, per cui esistono il carcere o le case di lavoro<sup>1</sup>.

Per comprendere la situazione dell’Ospedale di Cavour negli anni dell’Unità bisogna prima fare un piccolo passo indietro al regio editto del 24 dicembre 1836, emanato da Carlo Alberto e dal ministro dell’interno Pralormo, fondamentale per «la prosperità degli istituti di carità e di beneficenza» del regno sabaudo. Questa riforma si inserisce in un progetto più ampio di rinnovamenti, concepiti in chiave di paternalismo illuminato, i quali abbracciano numerosi aspetti della vita politica e sociale del tempo. L’intervento statale si fa massiccio nel settore delle opere pubbliche; poi si attua la riforma carceraria, legata al tema della assistenza e della beneficenza, per mettere in atto quella che viene definita “ortopedia morale” nei confronti delle classi sociali popolari, la quale, attraverso disciplina e lavoro, deve condurre alla rieducazione dei ceti sociali più bassi.

Intorno agli anni Quaranta dell’Ottocento l’Ospedale di Carità di Cavour è ancora una struttura fortemente assistenziale. L’istituto, denominato Ospedale, ha come atto di fondazione il testamento del notaio Giovanni Pietro Benit, datato 13 febbraio 1753; non possiede un regolamento interno, è amministrato dalla Congregazione di Carità ed è destinato a occuparsi degli infermi poveri e di dare soccorsi a domicilio «per legge di fondazione».

A carico dell’Ospedale vivono un “servente” e tre suore della Piccola Casa della Divina Provvidenza, che si occupano dei malati. La Congregazione paga inoltre uno stipendio a un chirurgo per le sue prestazioni. Da altri documenti risulta che l’Ospedale ha il ruolo di “deposito” e di ospizio per accogliere poveri infermi che necessitano più di vitto e alloggio che non di cure ospedaliere. Gli utenti sono, per lo

<sup>1</sup> Questa relazione si basa sul lavoro di ricerca condotto per la tesi di laurea in Storia del Risorgimento, dal titolo *L’Ospedale di Carità di Cavour, 1777 - 1899*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1989-1990, relatore prof. Umberto Levra.

più, contadini, servi di campagna, calzolai, operai nel settore tessile, più maschi che femmine. La loro età è superiore ai 51 anni e presentano malesseri riconducibili a febbri, infiammazioni, dolori reumatici, ulcere, idropisia, catarri gastrointestinali. Molte donne sono mendicanti, contadine, serve e una sola risulta essere filatrice. Segno questo che l'accattanaggio femminile, nelle società rurali e urbane, diventa il punto di arrivo di un iter in discesa per le donne alla morte del marito.

Nelle carte dell'Ospedale esaminate mancano quasi indicazioni di tipo terapeutico ma sono presenti, nel periodo considerato, parecchie note di spesa per l'acquisto di sanguisughe - o "mignatte" - utilizzate per effettuare sottrazioni di sangue.

Negli anni successivi al 1840 in Piemonte si registra un notevole fervore di iniziative a favore delle classi disagiate e continua l'uso, ben radicato nelle coscenze di nobili e borghesi, di lasciare ai poveri parte dei loro beni, assegnandoli con testamento alle tante opere pie già esistenti sul territorio.

La legge del 1° marzo 1850 rappresenta un passo avanti rispetto a quella del 1836. Il panorama legislativo sull'assistenza e beneficenza si modifica ancora nel 1859, alla vigilia dell'annessione della Lombardia al regno sabaudo. Nell'agosto del 1859 il conte Camillo Benso di Cavour invia Pier Carlo Boggio a Milano perché studi le disposizioni di legge sulla beneficenza in Lombardia, al fine di creare, in futuro, una sola legislazione valida per tutto lo Stato. Queste leggi modificano il panorama caritativo in Piemonte e poi, dopo il 1861, in tutto il regno italiano ma nel piccolo istituto di provincia nessun commento compare tra i documenti dell'archivio e neppure tra quelli analizzati del Comune. Si ha quasi il sospetto che la realtà storica di quanto accade nella capitale del regno non tocchi la realtà contadina e piccolo-borghese di un minuscolo centro come Cavour. Poi, nel 1861, datato 16 novembre, compare il primo *Regolamento per il servizio interno dell'Ospedale e per l'Amministrazione della Congregazione di Carità di Cavour*, seguito a breve distanza dal *Regolamento Organico della congregazione di Carità di Cavour*. Entrambi i documenti hanno una importanza notevole perché, per la prima volta, ci troviamo di fronte a un testo che documenta con chiarezza l'esistenza, se non della struttura ospedaliera, almeno della sua organizzazione, amministrazione e funzione all'interno del contesto cittadino.

Il *Regolamento* è costituito da 43 articoli e da due appendici, la prima dedicata alla *Graduazione del regime dietetico* e la seconda a un *Elenco delle sostanze medicinali*. Gli articoli del regolamento contemplano, con dovizia di particolari, tutti gli aspetti sociali, amministrativi e morali della vita dell'ente a partire dalla indicazione precisa su chi sono le persone che possono godere del ricovero in ospedale: nativi del luogo, poveri riconosciuti e non affetti da malattia contagiosa o incurabile (Art. 1). I non nativi devono essere residenti in Cavour da almeno 10 anni e le mogli possono seguire la condizione del marito (Artt. 2, 3). L'ente è dunque ancora dispensatore di carità e non si occupa di malati contagiosi o cronici per i quali esistono apposite strutture nella capitale del regno. Se si presenta il caso di qualche viandante ammalato, l'ospedale se ne prende cura facendosi poi rimborsare per le spese dal comune di provenienza (Art. 5). Anche chi non è povero può ottenere un ricovero pagando per il vitto e le medicine (Art. 6). Ai soli medici spetta il compito di stabilire se l'infermo deve essere ricoverato o no (Art. 7). I medici prestano servizio facendo dei turni, si consultano tra

di loro per stabilire le cure (Artt. 8, 9) e compilano dei registri in modo estremamente accurato (Artt. 18, 19) badando a non prescrivere, - molta è l'insistenza su tale punto - medicamenti troppo costosi (Art. 20).

L'iter burocratico che il povero infermo deve seguire è regolato dagli articoli 10, 11 e 12: il soggetto sarà ammesso dalla suora infermiera, registrato sul libro del medico, gli verrà dato un letto e i suoi dati saranno trascritti su uno stampato affisso ai piedi del letto stesso. Nel *Regolamento* seguono poi articoli di disciplina rigida a cui l'infermo non deve far altro che obbedire (Artt. 13, 25, 26, 29); se non si è docili e ubbidienti si corre il rischio di veder dimezzate o annullate le porzioni di cibo e bevande. Inoltre nessuna protesta è ammessa di fronte alle decisioni del medico che è, tra l'altro, il solo individuo a poter esprimere giudizio «sull'opportunità e incolumità del licenziamento di ciascun convalescente» (Art. 29).

Il povero può scoprire di essere stato allontanato vedendo materasso, coperte e lenzuola accuratamente ripiegate su quello che fino a poco prima era il suo letto (Art. 29). Le visite ai malati sono regolate dalla suora infermiera (Artt. 14, 15) che si occupa anche di seguire la cura delle anime, esortando i ricoverati a confessarsi e comunicarsi (Art. 17). Altri articoli regolano le attività del personale di servizio (Art. 22, 23) che è costituito da religiose, suore della Piccola casa della Divina provvidenza. Il medico curante, che vede ormai riconosciuta la sua autorità terapeutica, controlla rigidamente la somministrazione di viveri, bevande e medicinali (Art. 24). L'articolo è collegato alla *Graduazione del Regime dietetico* in cui sono definite le seguenti indicazioni

- 1° Dieta rigorosissima, con astinenza dal brodo, nei casi gravissimi.
- 2° Dieta rigorosa, con brodo frequente.
- 3° Dieta semplice, con due, tre o quattro minestre al giorno.
- 4° Quarto di porzione, consistente in tre zuppe al brodo, un ettagrammo di carne ed un altro di pane biscotto ed un mezzo bicchiere di vino se il curante le permette.
- 5° Mezza porzione, consistente in cento ottanta quattro grammi (oncie 6 circa) di pane biscotto, altrettanto di carne di vitello pesata a crudo, tre zuppe o minestre a brodo, un doppio decilitro di vino al giorno.
- 6° Porzione intiera, consistente in quattro ettagrammi di pane biscotto (oncie 14 circa), tre ettagrammi di carne di vitello, pesate a crudo (oncie 10 circa), tre zuppe o minestre a brodo, un mezzo litro di vino al giorno.

Il regime dietetico illustra, ancora una volta, quanto nel campo assistenziale conti l'aspetto legato alla elargizione del cibo. Le indicazioni alimentari sono assai precise; anche se non molto varie sono di certo assai abbondanti, poste a confronto con il regime alimentare di gran parte della popolazione sana: pane bianco, minestra e carne sono sicuramente sconosciute alle tavole di molti contadini del tempo. L'ospedale fornisce anche soccorso a domicilio per i poveri come indicato

dagli articoli 21 e 38 . I generi alimentari sono presenti insieme ai medicinali per coloro che, in caso di malattie gravi o mancanza di letti, non possono accedere all'ospedale stesso.

Gli ultimi articoli del *Regolamento* mettono in rilievo le funzioni delle varie cariche amministrative all'interno dell'ente, in particolare si fa riferimento a quella dell'econo mo al quale sono affidati compiti ben precisati dall'Art. 30 : fare provviste di viveri, provvedere alle riparazioni e alla manutenzione dell'ospedale, tenere registrate tutte le spese, compilare i quadri statistici degli utenti.

Nel 1863 compare un altro *Regolamento Organico* che presenta, nella parte iniziale, notizie di carattere storico riguardanti l'origine del pio istituto e l'esistenza, nel luogo di Cavour, di una Compagnia di Carità detta dello "Spirito Santo". Fa riferimento a cospicui lasciti del 1716 e del 1753 da parte di benefattori locali, della costruzione di un nuovo fabbricato e dell'aumento di posti letto mano mano che aumentano i redditi della Congregazione. Per fronteggiare le spese, l'istituto utilizza lasciti dei privati, elemosine e i proventi di beni urbani e rurali.

Esaminando con cura questi regolamenti ci si rende conto che in essi la figura del malato acquista raramente un risalto preciso. Esso si presenta piuttosto come il destinatario di cure e attenzioni elargitegli da medici e personale di assistenza: le fasi della medicalizzazione degli istituti, i tempi delle visite mediche e della distribuzione dei medicinali, le modalità degli interventi chirurgici e i consulti sono formalmente fissati. Da questi regolamenti apprendiamo come è regolata l'ammissione del paziente, il cambio dei suoi vestiti, la registrazione dei suoi dati anagrafici, mentre altre prescrizioni determinano il comportamento dei medici e degli infermieri. Quasi tutti gli aspetti della vita ospedaliera ottengono nei regolamenti uno status giuridico, a partire dal modo di ordinare i letti, di sistemare sopra ciascuno di essi una cartella con i dati del malato e le prescrizioni del vitto e le medicine da somministrare.

Si può concludere questo intervento con la ferma convinzione che negli anni dell'Unità la cittadina di Cavour goda di un attivo commercio di transito, per il fatto di essere situata a metà strada tra Pinerolo e Saluzzo e essere sede di un fiorente mercato; nel piccolo centro, poi, esistono due filande alimentate da un abbondante raccolto di bozzoli fatto nelle campagne circostanti. Queste attività non possono che attirare un buon numero di persone alla ricerca di nuovi mezzi di sostentamento. In moltissimi casi la sistemazione risulta fittizia e per poter vivere è necessario rivolgersi alla beneficenza pubblica e l'ente che offre questo aiuto è proprio l'ospedale. Molto spesso tra le carte analizzate emerge un grave problema per gli amministratori: la necessità di soccorrere i poveri del luogo. Le situazioni più drammatiche si presentano durante la stagione invernale, per la scarsità dei lavori agricoli, per la difficoltà di acquistare generi alimentari e per le maggiori possibilità di ammalarsi. Negli Ordinati del 1859, il presidente della Congregazione di Carità invita a «dar sollievo delle famiglie povere dei contingenti ora chiamati sotto le armi». Dunque anche la popolazione di Cavour fornisce il suo contributo umano alle guerre di indipendenza, fondamentali per giungere all'Unita' d'Italia.

## LE TRASFORMAZIONI ECONOMICHE A PINEROLO NELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO

ALICE CAZZANIGA

L'economia pinerolese nella seconda metà dell'Ottocento è profondamente interconnessa con quella regionale e nazionale e risulta determinata dalle scelte di politica economica dei governi prima sabaudi e poi nazionali, ma anche dai cicli dell'economia mondiale. Non ci dobbiamo aspettare soluzioni originali, per me è stato interessante cogliere progressivamente indizi di cambiamento e vedere trasformarsi di conseguenza la mentalità e la società pinerolese attraverso lo spoglio dei periodici locali e l'analisi dei documenti conservati nell'Archivio storico comunale di Pinerolo<sup>1</sup>.

Nel settore più tradizionale, l'agricoltura, vi è un elemento che resiste a ogni spinta esterna: la struttura della proprietà<sup>2</sup>. Questa permane frazionata per tutto il periodo considerato con un'alta incidenza di appezzamenti di 2-8 ha. Fino agli anni '80 del secolo si può parlare di continuità anche per quanto riguarda l'ordinamento colturale e i fattori di produzione. L'ordinamento più diffuso è misto con prevalenza del vigneto non pregiato e della gelsibachicoltura. Non mancano ulteriori e specifiche colture in relazione ad esempio all'altitudine (selvicoltura, castagne più in alto; lino e canapa in pianura) o alla vicinanza o meno dai centri abitati (gli orti a più di un 1

<sup>1</sup> Ho condotto questa ricerca storica in occasione dell'elaborazione della mia tesi di laurea, consultabile presso la Biblioteca Civica Alliudi di Pinerolo, dal titolo *Aspetti economici e sociali di Pinerolo nella seconda metà dell'Ottocento*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2005-2006, relatore Luisa Dodi. Rimando all'allegato *Parte II, Indice ragionato delle fonti archivistiche e di periodici* per una completa rassegna delle fonti e della bibliografia consultate.

<sup>2</sup> Una fonte interessante per lo studio dell'agricoltura locale è la statistica agraria del 1972 pubblicata a puntate sulla «Gazzetta di Pinerolo» nel gennaio-febbraio del 1872 e contenuta in Archivio storico del comune di Pinerolo (d'ora in poi AMP), Cat. 4, fald. 56, fasc. 1, n. 27, 1861-1874, *Raccolta di notizie sullo stato della campagna e sulle produzioni agricole*.

km dall'abitato sono soggetti a furti tali da renderne diseconomica la coltivazione)<sup>3</sup>; da sottolineare infine la crescente importanza dell'allevamento bovino.

Notiamo tuttavia che le produzioni si basano ancora sull'intensa applicazione della forza lavoro e sulla possibilità di accedere all'irrigazione. La piccola proprietà agraria è infatti caratterizzata da scarsità di capitale circolante e da una riluttanza ad accedere a prestiti da reinvestire in migliorie; viceversa accede più facilmente all'usura per conservare la proprietà.

L'agricoltura locale ha potuto prosperare senza reali innovazioni perché sostenuta da diversi fattori esterni: dalla politica economica liberista, al trend dell'economia mondiale con prezzi in ascesa per le derrate alimentari. Negli anni '80-'90 si inverte la tendenza dei prezzi, e la politica economica italiana si orienta verso scelte protezioniste. Nelle campagne pinerolese a questi generali fattori di crisi si assomma la fillòssera che colpisce la produzione vinicola e l'affa epizootica che decima il bestiame<sup>4</sup>.

Se prima la forza lavoro era un fattore di produzione, ora lo è di regresso, la sovrappopolazione delle campagne appare evidente. Ne segue un forte movimento migratorio, non più temporaneo verso la Francia, ma permanente e diretto verso l'America meridionale. Tanto che dal 1886 aprono agenzie marittime in città<sup>5</sup>; e la popolazione cittadina non cresce nonostante aumenti il saldo naturale dovuto al regresso della mortalità per i progressi medico-igienici<sup>6</sup>.

Gradualmente, in risposta alla crisi, cambia l'ordinamento colturale: in zona pedemontana si allarga l'area destinata al foraggio, pur continuando la coltura mista con vigneto prevalente; in pianura aumenta il prato a rotazione e il granturco.

<sup>3</sup> L'insicurezza delle campagne è un grave problema, indizio di povertà diffusa. Ad esempio il comune di Pinerolo nel 1855 vorrebbe abolire il servizio delle tre guardie campestri per l'inadeguatezza rispetto all'ingente fenomeno dei furti campestri; successivamente, nel 1893, aumentata la capacità finanziaria, il Comune può stipendiare sedici guardie. E ancora, nel 1895 il prefetto, all'apertura dell'anno giuridico, nella sua analisi della criminalità locale cita la miseria contadina come primo movente dei numerosi furti. *Apertura dell'anno giuridico, 8 gennaio, aula del Tribunale di Pinerolo, cav. Fassi*, in «La nuova Pinerolo», anno II, n. 2, 12 gennaio 1895.

<sup>4</sup> Il deputato Luigi Tegas, già attivo nella vita politica e amministrativa pinerolese, nel discutere in Parlamento sulla questione agraria descrive puntualmente gli effetti della crisi sull'agricoltura Pinerolese. *La questione agraria, atti parlamentari, discorso dell'on. Tegas: situazione dell'agricoltura, trasformazione dell'agricoltura, riduzione d'imposta, credito agrario*, in «Gazzetta di Pinerolo», anno XVIII, n. 7, 14-21-28 febbraio 1885.

<sup>5</sup> L'Amministrazione delle Navigazione generale italiana (Società riunite Florio-Rubattino) apre un suo ufficio in città «per facilitare e istruire coloro che si recano in America con onestà [...] per reprimere gli abusi che si commettono da agenti indiscreti e da intrusi che pretendono somme non dovute». *Per l'America*, in «La lanterna pinerolese», anno V, n. 33, 14 agosto 1886. Sono molto numerosi gli articoli che dalla seconda metà degli anni Ottanta a fine secolo descrivono la partenza di pinerolesi. A titolo di esempio, da gennaio a ottobre 1893 partono 466 persone: 183 uomini (69 artieri, 114 contadini), 102 donne e 181 ragazzi. *Emigrazione*, in «La nuova Pinerolo», anno I, n. 42, 21 ottobre 1893. Si veda inoltre AMP, Cat. 67, fald. 3370, n. 9, 1875-1877, *Documenti relativi all'emigrazione*.

<sup>6</sup> C. E. Patrucco, *Censimenti pinerolese dal XIV sec. al XX*, Tipografia sociale, Pinerolo 1901. La «Gazzetta di Pinerolo» annualmente pubblica i prospetti statistici del movimento della popolazione che ci permettono di valutare l'andamento demografico cittadino in aggiunta ai censimenti conservati nell'Archivio Storico del Comune di Pinerolo.

L'impiego di trebbiatrici a vapore si fa più diffuso, lo notiamo dalla frequenza con cui sui giornali locali si riportano gli incidenti da essi provocati, e dall'apertura in Pinerolo negli anni '90 di officine di produzione di macchine agricole (prima esistevano solo fucine di riparazione). Inoltre nel 1889 si inaugura il sindacato agricolo per favorire acquisti collettivi all'ingrosso di macchinari, concimi chimici e semi<sup>7</sup>.

I progressi nelle vie di comunicazione agiscono positivamente sull'agricoltura favorendo la commercializzazione dei suoi prodotti. Per tutta la seconda metà del secolo continuano gli interventi sul manto stradale; dal 1870 al 1886 le strade di pertinenza provinciale raddoppiano e raggiungono 148 km<sup>8</sup>; i ponti in legno sono sostituiti con altri in pietra o ferro. La costruzione della ferrovia Torino-Pinerolo risale al 1854, non è immediatamente sfruttata per il commercio, ma si nota un lento e costante progresso<sup>9</sup>. Nel 1882 la linea viene proseguita fino a Torre Pellice e si costruiscono tramvie verso Perosa Argentina, Cavour-Saluzzo, Orbassano-Piossasco-Cumiana.

L'opinione degli osservatori coevi è che questi nuovi collegamenti abbiano moltiplicato i centri di scambio a svantaggio del tradizionale ruolo di Pinerolo<sup>10</sup>. Diversi indizi ci indicano invece che per tutta la seconda metà dell'Ottocento si può ancora parlare di andamento costante degli scambi in città. Il mercato annuale dei bozzoli, di cui possediamo una serie di dati completa, a parte oscillazioni legate a contingenze particolari, ha un andamento costante<sup>11</sup>. Dalle relazioni della società appaltatrice del dazio comunale emerge la costanza della voce "entrate"<sup>12</sup>. Inoltre l'amministrazione comunale interviene ripetutamente per razionalizzare lo svolgimento dei mercati settimanali, costruisce tettoie per migliorare gli scambi dei bovini e delle granaglie, indice di floridezza e della maggior importanza di questi due commerci<sup>13</sup>. Le due fiere annuali di primavera e di agosto sono ancora molto frequentate: nel 1895-96 sappiamo che attirano in città in media circa 3000 persone e 2000 capi di bestiame vengono esposti.

L'artigianato locale concorre a soddisfare la domanda locale e rurale circostante. Numerose botteghe sono impegnate nelle più varie lavorazioni, spiccano per

<sup>7</sup> *Sindacato agricolo*, in «La lanterna pinerolese», anno VIII, n. 16, 20 aprile 1889.

<sup>8</sup> *Le strade provinciali: dalla relazione della Commissione provinciale sulla riforma stradale*, in «Gazzetta di Pinerolo», anno XX, n. 29-bis, 16 luglio 1887.

<sup>9</sup> *La strada ferrata di Pinerolo: Bollettino delle strade ferrate*, in «La specola delle Alpi», anno II, n. 28, 9 maggio 1855; *Ferrovia da Torno a Pinerolo: Statistica 1870*, in «Gazzetta di Pinerolo», anno V, n. 8, 25 febbraio 1872; *Assemblea generale degli azionisti della Società ferroviaria Torino-Pinerolo-Torre Pellice*, in «La lanterna pinerolese», anno XIV, n. 18, 4 maggio 1895.

<sup>10</sup> *Delle cause che influiscono sul decadimento del commercio in Pinerolo*, in «La lanterna pinerolese», anno V, n. 27, 3 luglio 1886.

<sup>11</sup> Bollettini giornalieri e riepiloghi dell'andamento del mercato dei bozzoli sono pubblicati, tra giugno e luglio di ogni anno, prima da «La specola delle Alpi», poi da «L'eco delle Alpi Cozie» ed infine dalla «Gazzetta di Pinerolo», da «La lanterna pinerolese» e da «La nuova Pinerolo».

<sup>12</sup> AMP, Cat. 61, fald. 3312, fasc. 12, 1851-169.

<sup>13</sup> Si vedano i diversi atti conservati ivi, Cat. 4, fald. 63, fasc. 3, e ivi, Cat. 60 fald. 3290, fasc. 2, n. 8, 1872, *Pratica relativa alla formazione di una nuova piazza delle bovine e dei nuovi viali di Porta Francia*.

numero i sarti e i calzolai<sup>14</sup>. La produzione industriale non può ancora sostituire quella artigianale, né esiste un mercato per essa. Per alcune lavorazioni tuttavia già nella prima metà del XIX secolo si può parlare di produzioni capitalistico-industriali<sup>15</sup>. In città è il caso della lana e della seta, in Val Pellice del cotone. Nel periodo immediatamente successivo all'unificazione italiana a Pinerolo sono censite 18 industrie, la metà del settore tessile. Il 78 % di tutti gli operai sono addetti al setificio, il 9% alla lavorazione della lana nel solo Follone<sup>16</sup>. In queste due industrie e in quella della carta sono in funzione i macchinari e i motori più potenti<sup>17</sup>. Progressivamente questo assetto produttivo cambia.

L'antica arte della lana è colpita sia nella committenza (viene a mancare prima la domanda dell'esercito piemontese, poi quella dei Carabinieri reali) che nell'approvvigionamento (aumenta il prezzo della lana nazionale). La produzione diviene sempre più marginale tanto che nel 1882 l'antico Follone viene in parte destinato a fabbrica di coperte da letto e da cavallo (principalmente per il Reggimento Nizza cavalleria)<sup>18</sup>, e in parte, nel 1887, a merlettificio meccanico di proprietà e conduzione tedesca<sup>19</sup>.

Anche la produzione cartiera si contrae, resiste un solo stabilimento dei quattro attivi dal XVIII secolo. Ma qui la lavorazione viene sempre più meccanizzata, tanto che nel 1858 la nuova macchina a ciclo continuo costruita in città dalla ditta Weilleman riduce di un terzo gli addetti.

La produzione serica della trattura e della filatura si esegue in un numero crescente di esercizi, sino a otto nel 1873. Alla fine degli anni '50 risale la prima

<sup>14</sup> È possibile un'analisi quantitativa degli esercenti confrontando i risultati dei censimenti del 1858 (ivi, Cat. 27, fald. 1489, fasc. 2, Censimento 1858, Tavola 3, *Popolazione secondo le professioni*) e del 1871-72 (ivi, fald. 1126, n. 17, 1871-1872, *Tavola riassuntiva delle operazioni e dei risultati del censimento decennale 1871-1872 della popolazione prescritto con la legge 20 giugno 1871, n. 297*) con gli elenchi conservati ivi, Cat. 10, fald. 115, fasc. 4 e con le guide commerciali quali la *Guida pratica amministrativa, industriale, commerciale della città e del circondario di Pinerolo*, compilata per cura di A. Tassini e G. Lobetti Bodoni, Tipografia G. Lobetti Bodoni, Pinerolo 1884.

<sup>15</sup> A questo proposito è ancora di utilità lo studio pionieristico di G. Giolito, *Sviluppo industriale e forme di associazione operaia in Pinerolo nella prima metà dell'Ottocento*, in «Movimento operaio», n. 1, anno V, gennaio-febbraio 1953.

<sup>16</sup> Il Follone è un opificio lungo il canale Moirano, fatto costruire nel XV secolo dall'amministrazione comunale per ospitare la lavorazione della lana. Nei secoli viene più volte ampliato e adattato ai progressi tecnologici dell'industria laniera, rimanendo un punto di riferimento per l'economia cittadina.

<sup>17</sup> AMP, Cat. 67, fald. 3370, n. 7, 1861-1872, Statistica, documenti relativi. Il fascicolo contiene le seguenti dettagliate statistiche: Ministero dell'Agricoltura industria e commercio, Direzione statistica, *Statistica dell'industria manifatturiera: anno 1861*; Statistica mineraria del Ministero dell'Agricoltura industria e commercio, *Officine: 1866-69*.

<sup>18</sup> *Capitolato d'oneri e condizioni per la vendita dell'opificio detto il Follone di proprietà municipale*, Tipografia Chiantore Mascarelli, Pinerolo 1881. Un'altra industria laniera in città è la carderia di Devalle, impiantata nel 1868 nell'antica cartiera della casa Maffei di Boglio; negli anni Settanta la proprietà passa a Pietro Canova dando lavoro a una settantina di operai fino al 1891. *Chiusura di uno stabilimento*, in «La lanterna pinerolese», anno X, n. 86, 27-28 marzo 1891. Successivamente parte del fabbricato è adibita a filatura del cotone (ditta L. Bertini e C.) mentre nella restante parte prosegue la fabbricazione di pannilani con i Demarca.

<sup>19</sup> *Una visita alla nuova fabbrica di pizzi*, in «La lanterna pinerolese», anno VI, n. 51, 17 dicembre 1887.

grande crisi del settore dovuta alla pebrina, una malattia che porta alla morte dei bachi. Per reagire al forte aumento del costo della materia prima, nei setifici si introduce gradualmente la forza vapore come forza motrice e come metodo per riscaldare le bacinelle. Si allunga così la stagione serica e quindi aumenta il prodotto lavorato<sup>20</sup>. Benché si introducano altre migliorie negli edifici e nei macchinari, questa rimane una produzione tradizionale e non riesce a fronteggiare la più grave crisi degli anni '90, derivante dalla crescente concorrenza della seta asiatica e dalla chiusura del principale mercato di sbocco francese. Entro i primi anni del '900 chiuderanno tutti gli stabilimenti serici cittadini.

Delle altre produzioni avviate in città, vorrei citare l'industria meccanica e l'altra legata alla trasformazione del talco e della grafite, perché queste saranno protagoniste nel '900 di una nuova fase di sviluppo cittadino. Ma è nell'800 che si hanno le prime esperienze: si educa la maestranza, si avviano i primi contatti con la committenza<sup>21</sup>. Non si può dimenticare che a quest'epoca l'industria è un settore non ancora affermato. Gli imprenditori locali per ottenere approvazione sociale si affidano al paternalismo sociale sia all'interno sia all'esterno della fabbrica<sup>22</sup>. Negli anni '90 all'approvazione cittadina, ravvisabile nei necrologi, dove si sottolineano principalmente le attività filantropiche di alcuni dei primi industriali, si aggiungono riconoscimenti governativi, premi, medaglie<sup>23</sup>. Solo ora sorgono le prime associazioni padronali che portano avanti soprattutto richieste antifiscali<sup>24</sup>.

Tutti gli operatori economici citati necessitano di organizzazioni finanziarie per collocare e movimentare denaro. In città, il settore finanziario si evolve di pari passo con gli altri settori. La Cassa di Risparmio di Pinerolo e la Banca di Pinerolo ben rappresentano questa realtà. La prima nasce nel 1843 contestualmente all'apertura di simili istituti nel resto del Piemonte. È un ente benefico per educare al risparmio la

<sup>20</sup> AMP, Cat. 4, fald. 60, fasc. 2, n. 61, 1861-1873, *Dati statistici della produzione serica nelle filande del circondario di Pinerolo*.

<sup>21</sup> In A. Cazzaniga, *L'industria di Pinerolo nella seconda metà dell'Ottocento tra affermazione e trasformazione*, in «Bolettino della Società storica pinerolese», terza serie, anno XXV, 2008, ho descritto più diffusamente le varie produzioni cittadine enumerando ove possibile macchinari, produttività e forza motrice.

<sup>22</sup> Cfr. *Riconoscenza verso il signor banchiere Michele Bravo*, in «La specola delle Alpi», anno I, n. 2, 8 febbraio 1854, in cui i 400 operai del Setificio nuovo ringraziano l'imprenditore che li beneficia ogni giorno di mezzo chilo di pane per fronteggiare la crisi concomitante. In questo opificio sono attivi un asilo, un cunabolo per i lattanti e una cassa di risparmio aziendale. Indicative della pervicacia di questo atteggiamento sono le lettere che Furio Camillo Scotto, proprietario di un intificio, nel 1895-96 fa pubblicare su «La lanterna pinerolese», in cui lo stesso imprenditore si dipinge come un buon padre, che non accetta altra autorità che non la sua e che divide i sacrifici all'interno della sua famiglia. In altre parole, senza che vi sia stata una precedente divisione dei profitti, intende scaricare sugli operai i costi derivanti da un aumento della tassazione.

<sup>23</sup> *Benemeriti industriali*, in «La nuova Pinerolo», anno IV, n. 49, 5 dicembre 1896; n. 51, 16 dicembre 1896; n. 52, 26 dicembre 1896.

<sup>24</sup> Nel 1896 ventidue industriali proprietari di opifici lungo il Rivo Moirano costituiscono l'Associazione industriale pinerolese. L'occasione è data dalla decisione del Municipio di prosciugare il Rivo per eseguire lavori per un tempo che gli industriali considerano troppo lungo. Il programma dell'associazione è pubblicato in: *Una nuova associazione*, in «La lanterna pinerolese», anno XV, n. 44, 31 ottobre 1896; n. 45, 7 novembre 1896.

classe lavoratrice, ma progressivamente allarga le proprie operazioni raccogliendo i risparmi di una clientela sempre più ampia<sup>25</sup>. Diversamente la Banca di Pinerolo, società per azioni di credito ordinario, sorge nel 1872, in un periodo di fioritura di analoghe istituzioni dopo un triennio di euforia borsistica. Essa si differenzia subito dai preesistenti banchi privati e gli ingenti affari della banca riguardano soprattutto la piazza torinese, come dimostra l'importante investimento nel cotonificio Valdocco del 1883. Tali interessi giustificano l'apertura di una seconda sede a Torino. La banca non regge ai contraccolpi della crisi edilizia e bancaria del 1888-89 e la sede di Pinerolo viene venduta al Banco di Sconto e Sete<sup>26</sup>.

Cassa di Risparmio e Banca sono due esempi molto distanti che concorrono a mostrare una Pinerolo pronta a rispondere all'evoluzione dell'economia nazionale con competenze e capitali in grado di avanzare iniziative degne di nota che porteranno nel Novecento a nuovi scenari.

<sup>25</sup> La Tipografia Chiantore di Pinerolo pubblica i diversi regolamenti e statuti della Cassa di Risparmio di Pinerolo, tutti conservati presso la Biblioteca Civica Alliaudi di Pinerolo; i periodici locali pubblicano i bilanci e i resoconti della Cassa.

<sup>26</sup> Si può supplire alla carenza di documenti dell'Archivio comunale ricorrendo alle dettagliate relazioni delle assemblee degli azionisti e ai bilanci pubblicati dalla «Gazzetta di Pinerolo» a partire dal 1872. Il volume di I. Balbo, *Torino oltre la crisi: una business community tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 2007, illustra in particolare, a partire dall'analisi degli Atti di società depositati per obbligo dal 1882, i reticolati relazionali e finanziari in cui la Banca di Pinerolo è inserita a Torino.

## L'EMANCIPAZIONE FEMMINILE TRA MUTAMENTI DEL LAVORO E IMMAGINARI SOCIALI

GRAZIELLA BONANSEA

1

Affrontare la questione delle donne nell'ambito dell'economia locale del pinerolese, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, implica chiamare in causa la scena del lavoro, all'interno della quale le donne, indipendentemente dalla loro effettiva visibilità, si sono collocate. Prima di entrare nel merito, vale la pena evocare il rapporto fra la visibilità e l'invisibilità che permette di cogliere la forza del soggetto femminile, indipendentemente dal ruolo assunto e dal riconoscimento avuto. Aspetto, questo, ampiamente esplorato dalla storiografia di genere, soprattutto per i totalitarismi, in particolare il Fascismo, momento in cui le donne apparentemente escono dal mercato del lavoro, ma in realtà entrano nel mercato nero, mantenendo così una continuità con la realtà lavorativa<sup>1</sup>.

Va detto inoltre che nel succedersi delle vicende storico-politiche di Otto e Novecento, il dato del lavoro non sempre ha costituito un fattore di affrancamento e in senso più ampio di libertà per la condizione femminile. E tuttavia il lavoro è stato salutato dall'Emancipazionismo del primo Novecento, dal Neo-femminismo nella seconda metà degli anni Settanta e più in generale dai mutamenti della modernità come la possibilità davvero tangibile di uscita per le donne dalla lunga notte della dipendenza dal sistema patriarcale. Ciononostante, in molti casi, il lavoro per uomini e donne è anche stato il luogo della riproduzione dai modelli alienati dell'esistente. Perché si carichi della valenza emancipatoria è necessario che esso

<sup>1</sup> M. De Giorgio, *Le italiane dall'unità ad oggi*, Roma-Bari 1992; S. Musso, *Operai. Figure del mondo del lavoro nel Novecento*, Torino 2006; dello stesso autore cfr. anche *Storia del lavoro in Italia*, Venezia 2002.

si coniughi con altri fattori sociali: la qualità del lavoro, tale da mai degradare chi lo compie, il consenso di chi lo svolge, il riconoscimento pubblico e privato di chi lavora.

Sappiamo che nelle valli del Pinerolese, prima dell'arrivo dell'industria metalmeccanica - che, nella seconda metà del Novecento, assorbirà in massa manodopera femminile in compiti anche ampiamente dequalificati<sup>2</sup> - le donne hanno lavorato, secondo il modello della protoindustrializzazione, nelle industrie tessili. Si tratta di manifatture che a partire dagli anni Cinquanta del Novecento hanno visto fallimenti a catena della produzione con gravi conseguenze per le condizioni di vita e di lavoro degli operai, uomini e donne. È dei giorni nostri la chiusura della Manifattura tessile di Perosa Argentina. Da questo punto di vista nell'area locale, l'analisi del lavoro femminile dall'Unità a oggi dovrebbe essere combinata con la storia di un'industria tessile che ha visto, nel corso di centocinquanta anni, numerosi e significativi fallimenti. Le cause sono molteplici e vanno da ridotti investimenti di capitale - ricordiamo che gli investimenti iniziali sono avvenuti largamente per opera di imprenditori stranieri - a mancati ammodernamenti di macchinari via via sempre più obsoleti, da un'inadeguata razionalizzazione del sistema del lavoro a una più generale difficoltà a reggere la feroce competizione del mercato, in particolare negli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Di fatto molte operaie della nostra zona hanno subito, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, le sorti di un'industria incapace di affrontare i mutamenti economici e tecnologici. Molte operaie sono uscite dalla scena produttiva nel cuore della loro vita e non vi sono più rientrate, tornando così a sostenere, in forme diverse, il bacino inesauribile del lavoro familiare e domestico<sup>3</sup>. In questa direzione ritengo che, soprattutto a livello locale, occorra dare alla storia dopo l'Unità un respiro molto ampio teso anche a inglobare i tornanti economici e politici, nazionali e non, che hanno attraversato la prima metà del Novecento. Si tratta di una prospettiva che guarda agli esiti di certe storture radicate sin dagli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento e i cui esiti si vedranno dopo mezzo secolo. Da questo punto di vista la storia locale, arricchita dello sguardo della soggettività e più nello specifico del genere, ci invita a rivedere e ripensare periodizzazioni e modelli di rilevanze culturali e storiche, mai perdendo di vista l'intreccio tra locale e nazionale<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> G. Bonansea, *Aspetti dell'integrazione tra lavoro e famiglia per le lavoratrici dell'auto a Torino negli anni Settanta*, in «Fonti orali. Studi e ricerche», n. 1, 1984 (in collaborazione con Patrizia Guerra); cfr. G. Bonansea *Immaginario femminile tra lavoro di fabbrica e dimensione del corpo*, in P. Nava (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Torino 1992.

<sup>3</sup> D. Del Boca, M. Turvani, *Famiglia e mercato del lavoro*, Bologna 1989. Per quanto riguarda la realtà locale economica di fine Ottocento e primi del Novecento, cfr. G.B. Roletto, *Considerazioni geografiche sull'economia della Valle Germanasca*, in «Annali della R. Università degli Studi Economici e Commerciale di Trieste», vol. I, 1929, fasc. II-III; cfr., anche T. Pons, *Vita montanara e tradizioni popolari alpine*, Torino 1979.

<sup>4</sup> Voglio ricordare le industrie locali che hanno occupato manodopera femminile e che oggi non esistono praticamente più. Si tratta della Manifattura Mazzonis di Pralafera fondata nel 1875, la Società Fratelli Turati di Luserna San Giovanni, fondata nel 1892, la Ditta Vaciago fondata nel 1901 e la Crumière di Villar Pellice fondata nel 1904. In val Chisone ricordiamo il primo setificio del 1835 e il secondo

Per prima cosa occorre dire che se si utilizzano fonti di soggettività (diari, lettere e fonti orali e qui penso a un *corpus* da me raccolto agli inizi degli anni Ottanta e costituito da biografie di donne, operaie e contadine, nate nella Val Germanasca tra il 1899 e il 1932), ciò che emerge in maniera tangibile è una visione femminile gregaria e subalterna del lavoro di fabbrica. All'interno di una comunità fondata su un'economia di produzione e consumo, il lavoro operaio femminile, che si inserisce in uno specifico disegno familiare unicamente come sussidio, non costituisce un luogo forte dell'identità. Nelle plurali strategie di sopravvivenza di una realtà di beni limitati, il lavoro operaio delle donne è una necessità contingente tesa a migliorare le condizioni di vita della famiglia. Conferma questa valenza la percezione delle donne di essere salariate d'appoggio, con un ruolo compensativo e temporaneo rispetto a quello maschile, a cui, all'opposto, viene delegata la responsabilità del sostegno economico della famiglia<sup>5</sup>.

Dal punto di vista identitario, dunque, sembra essere il lavoro agricolo il solo in grado di dare continuità al soggetto nei tornanti forti dell'esistenza, fornendo sicurezza alla rete dei rapporti familiari e rafforzando il senso dell'omogeneità sociale. E questo, nonostante esso invada i tornanti forti e tutti gli spazi dell'esistenza femminile e nonostante le dure mansioni si adattino più a un corpo maschile che femminile. Le gravidanze, i periodi dell'allattamento sono indissociabili nel ricordo dal contesto dei lavori agricoli stagionali. Non esiste praticamente nessun aspetto della conduzione agricola di cui le donne non siano in grado di occuparsi. L'intera vita familiare con i suoi legami affettivi, le sue dinamiche emozionali la sua storia fatta di routine quotidiana e di momenti salienti è inseparabile dalle occupazioni dei campi e della stalla, dal maneggio degli strumenti, dalla fatica del lavoro. La donna, lavoratrice agricola e soggetto di riproduzione, è il tramite tra le due sfere. Come tale, essa costituisce il fondamentale elemento di stabilizzazione della famiglia contadina. Se all'interno di essa «la solidarietà costituisce la struttura di base del reciproco aiuto, controllo e socializzazione»<sup>6</sup>, è proprio la donna che, gestendo e mediando i conflitti, mantiene questo indispensabile clima di solidarietà<sup>7</sup>.

In questa direzione, se la partecipazione femminile ai lavori agricoli è una caratteristica strutturale dell'arretrata agricoltura delle valli, la casa, e più in generale l'ambiente domestico, non si presentano come luoghi specializzati per compiti e servizi usufruibili dai membri familiari<sup>8</sup>. Essi sono al contrario il teatro

del 1870 che ingloberà molte donne provenienti in particolare dall'alta e bassa Val Germanasca. In parallelo troviamo il cotonificio di San Germano del 1862 e il cotonificio di Perosa del 1883.

<sup>5</sup> G. Bonansea, *Luoghi di lavoro e cultura valdese. Le donne della Val Germanasca*, in «Memoria», 1982, n. 6. Della stessa autrice cfr. *Donne della Val Germanasca: ipotesi di una specificità culturale*, in «Bollettino della Società di studi valdesi», 1985, n. 156.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> J. W. Scott, L. A. Tilly, *Lavoro femminile e famiglia nell'Europa del XIX secolo*, in C. E. Rosenberg (a cura di), *La famiglia nella storia*, Torino 1979.

<sup>8</sup> C. Saraceno, *La famiglia nella società contemporanea*, Torino 1978.

del lavoro produttivo per l'unità familiare. Le donne fanno tutto nella casa: dalla preparazione e conservazione degli alimenti, al lavaggio della biancheria, dalla confezione del vestiario, all'assistenza ai bambini.

Tenendo fermo, allora, l'asse memoriale documentato da frammenti di lettere, scritture private, nonché fonti orali contestualizzate alla prima metà del Novecento, possiamo dire che il dialogo che le donne intraprendono con un mondo in profondo mutamento si struttura sulla forza della continuità, sul riconoscimento dell'eredità ricevuta<sup>9</sup> e sulla consapevolezza di essere all'interno di un flusso di generazioni che, forti delle proprie radici, sono sopravvissute nell'adattamento e nella trasformazione costante del paesaggio. Si pensi alla configurazione fisica della Val Germanasca, caratterizzata dalla ridotta presenza di spazi aperti, da aree ripide e incassate, da smottamenti di terreno soprattutto durante il periodo invernale. La memoria femminile documenta che per le zone coltivate a vigneto ogni primavera occorreva portare nella gerla la terra smottata con la venuta della neve (il celebre dizionario storico-geografico del Casalis fa un'ampia digressione sul vino Ramè coltivato nelle zone soleggiate della bassa valle, Pomaretto in particolare<sup>10</sup>).

Dunque la memoria trasmessa è una memoria che custodisce la permanenza e che mostra un soggetto femminile che resiste. E ciò è particolarmente interessante se pensiamo che la vita adulta di queste donne, i matrimoni, i figli, le esperienze lavorative, si collocano nella prima metà del Novecento, momento in cui l'agricoltura, come mezzo principale di sussistenza delle famiglie, tende a scomparire. Dagli anni Trenta in poi nell'alta val Germanasca si spopolano le borgate alpine e aumenta il flusso verso il fondovalle. Sempre più marcato si fa l'impiego degli uomini nelle industrie minerarie di talco - presenti già dalla seconda metà dell'Ottocento - e quello delle donne negli stabilimenti tessili di Perosa Argentina. Aspetti, questi che modificheranno il reddito di un gran numero di famiglie. Via via negli anni Cinquanta si assisterà, inoltre, al pendolarismo verso la pianura e all'entrata massiccia della popolazione adulta nelle industrie metalmeccaniche della bassa Val Chisone. Ciononostante la memoria, pur documentando la transizione, il passaggio da una società contadina basata sull'autoconsumo nell'unità di villaggio al piccolo insediamento di tipo urbano industriale, si difende dalle insidie provocate dal cambiamento. Un cambiamento che coinvolge non soltanto il sistema economico della famiglia, ma anche quello etico, culturale e religioso. Del resto la memoria, come sostiene Alessandro Portelli, tende nei suoi sistemi di rappresentazione a mostrare lo scarto, la separazione, più che l'adesione ai nuovi modelli proposti o imposti. Ed è lì, nel vuoto, nell'intercapedine, nella divaricazione fra l'individuale

<sup>9</sup> Dice P. Ricoeur, in *Tempo e racconto*, Milano 1983, che nessuno mai è nella posizione assoluta dell'innovatore, ma sempre nella posizione di chi eredita, laddove l'eredità è quella della memoria.

<sup>10</sup> «Il vino di Pomaretto ha perlopiù una singolare particolarità: bevuto eziandio con qualche intemperanza lascia la testa, ma vacillano le gambe a chi ne fa uso alquanto smodato». G. Casalis, *Dizionario storico geografico degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Roma 1847, p. 550. Occorre ricordare che i vigneti della Val Germanasca sono stati distrutti dalla filossera negli anni Venti e Trenta del Novecento. In seguito sono stati reimpiantati nuovi vitigni, ma il vino ha perso le caratteristiche tradizionali (cfr. G. Baret, *Pomaretto*, Torre Pollice 1978, volume stampato ma non pubblicato).

e il collettivo, il privato e il pubblico che si insinua l'irriducibile soggettività del singolo<sup>11</sup>. Dunque l'interazione tra etica e mutamenti sociali ed economici, ben rappresentata nelle fonti “calde”, rende evidente come, in una prospettiva di lunga durata, il concetto di emancipazione femminile, per dirsi davvero tale, necessiti di essere costantemente combinato con il bisogno sociale di affermare un carattere unitario dell'esistenza, pur nel cambiamento. Si tratta, anche dal punto di vista narrativo, della messa in gioco di un tempo lungo, circolare, che ricupera la complessità del soggetto nel costante rapporto fra passato e presente. Vorrei dire che questo è il tempo delle donne, che torna indietro, che ingloba, che reincorpora il passato e lo sposta verso il futuro. In questa direzione è necessario chiamare in causa sia la categoria del corpo sia quella di genere incrociate a loro volta, stando alla specificità di una valle come la Val Germanasca, con la questione più ampia dell'appartenenza religiosa alla cultura valdo-protestante.

## 3

Pur non potendo affrontare in questa sede il tema specifico dell'immaginario del corpo femminile nella cultura valdese che richiederebbe una specifica disamina<sup>12</sup>, vorrei tuttavia dire che in una società fortemente connotata sul piano religioso e culturale, il lavoro in fabbrica, che per le testimoni, come abbiamo detto, si situa intorno agli anni Trenta, tende a rappresentare l'irrompere dell'inedito, ciò che non è contemplato nei modelli identitari di riferimento. Si tratta di un inedito che ricade sulle operaie minando la loro considerazione sociale. L'allontanamento da casa, lo stare in un luogo chiuso per ore e ore in condizioni inconsuete, la promiscuità fra uomini e donne, l'impedimento a svolgere durante l'intera giornata la funzione di moglie e madre, l'uscita da una scena di controllo affettivo diventano vere e proprie minacce che intervengono nella percezione pubblica e privata delle donne.

<sup>11</sup> A. Portelli, *Biografia di una città: storia e racconto: Terni, 1830-1985*, Torino 1985. Dello stesso autore sul tema del racconto memoriale cfr. *Città di parole. Storia orale da una periferia romana*, Roma 2007, e *L'uccisione di Luigi Trastulli. Terni 17 marzo 1949*, Terni 1999.

<sup>12</sup> Nel mio libro, scritto con B. Peyrot, *Vite discrete. Corpi e immagini di donne valdesi*, Torino 1993 (uno studio sulle forme di rappresentazione nella cultura valdo-protestante), emerge quanto il corpo femminile, nell'immaginario valdese, non abbia diritto a una sua immagine, a una sua icona, a una sua “figuralità” autonoma se non come prolungamento della norma etica e della regola prevista dalla comunità. Mancando sia la dimensione del sacro, sia la sua rappresentazione iconica, la figura femminile viene ad essere privata di tutto quello straordinario patrimonio simbolico connesso alla pratica delle devozioni. «Che ne è stato delle donne del Cinquecento protestante tedesco - diceva Natalie Zamon Davis nel suo bel saggio sulle culture europee del Cinquecento - che hanno visto sparire di colpo tutto un bagaglio di immagini legato alle sante e alla Vergine Maria? Chi avrebbero invocato nelle doglie del parto le donne votate a Martin Lutero? Un Dio padre che sempre giudica e di cui è sconosciuto il perdono, essendo venuta meno la pratica della confessione auricolare?». N. Zamon Davis, *Le culture del popolo*, Torino 1976. Nella cultura protestante, così come in quella valdese, sono le parole della regola, dell'etica che suppliscono la rappresentazione della fisicità. È la coscienza, spazio irriducibile e inconoscibile, oltre che luogo in cui si consuma l'intimo rapporto con Dio, ad assumere su di sé il piano figurale. In questa scena, dove il dentro e il fuori si equivalgono, il corpo femminile resta, sul piano simbolico, assente.

Parla I. R., nata a Ghigo di Prali, classe 1899, la più anziana delle testimoni, contadina per tutta la vita

E al mio tempo non si poteva andare in fabbrica perché cuma ca l'è: “Le fabricante a sun bernufie”, a iera la cansun, a iera la cansun [...]. Perché quando mio marito è morto c’era tutte le terre, ma già: se fossi andata in fabbrica forse non lavoravo tanto! Ma andare in fabbrica era soltanto [...]. No no, non si poteva andare! Anche mia figlia è sempre andata serva piuttosto di andare in fabbrica, perché era un disonore!

Vorrei fare qui un breve accenno sul lavoro a servizio, sovente ripreso nelle esortazioni nell’«Eco delle Valli valdesi», giornale che entrava nelle famiglie evangeliche e non, e che ha rappresentato una significativa fonte di lettura anche per le donne, unito ai romanzi a carattere didascalico e alle *pièces* teatrali. Sin dalla fine dell’Ottocento le ragazze valdesi, dai 16 ai 25 anni, sono molto richieste in città come Nizza, Marsiglia, Nîmes ma anche Torino e altri centri del nord Italia. Si creano nel sud della Francia e in diverse città italiane numerosi comitati evangelici per proteggere e aiutare le giovani donne, tant’è che nel «Bollettino dell’Emigrazione del Ministero degli Affari Esteri» del 1912 si nota che, grazie alle iniziative della chiesa, le conseguenze disgregatrici del lavoro a servizio per le donne dell’area del Piemonte sono meno forti e incisive fra le valdesi<sup>13</sup>.

In virtù di questa rete di protezione, le famiglie preferivano mandare le figlie a servizio piuttosto che in fabbrica, come ben afferma la testimonianza su riportata. Pur trovandosi fuori dal controllo familiare e comunitario, le ragazze restano inserite in una scena di tipo familiare tradizionale. In questo senso si è parlato di una certa resistenza delle donne valdesi a entrare negli stabilimenti, ostentando quasi «una specie di pudore di origine calvinista». Un pudore giustificato dalla considerazione assai disdicevole dell’ambiente di fabbrica, immaginato come luogo di corruzione, depravazione e contaminazione sessuale. Secondo l’ipotesi di A. Armand-Hugon fino alla prima guerra mondiale entrano nelle industrie tessili le donne valdesi nel cui ambiente si è allentata la vitalità religiosa<sup>14</sup>.

Nel 1874, nella relazione annuale della chiesa di Pomaretto, si mette bene in evidenza l’aspetto di disgregazione morale prodotta dal contesto industriale:

les deux fabriques, del leur côté, dans lesquelles sont employées aux de là d'une centaine d'ouvrières enfin ou jeunes jens de deux sexes, procurent, même du point de vue materiel, plus de dommage que de profit, tandis qu'elles sont du point de vue réligeux et moral des écoles de corruption et d'incredulité dont il paraît impossible de minimiser la triste influence au moyen des écoles du dimanche et d'autres cultes<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> La citazione, tratta dal «Bollettino dell’Emigrazione del Ministero degli Affari Esteri», si trova in A. Armand Hugon, *La donna nella storia valdese*, opuscolo del XVII febbraio, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice 1980.

<sup>14</sup> Ivi, p. 22.

<sup>15</sup> Archivio della Tavola Valdese di Torre Pellice, *Relazione annuale della Chiesa di Pomaretto*, anno 1874.

La questione legata all'entrata delle donne in un universo quale la fabbrica, è stata ampiamente affrontata dalla storiografia di genere e del movimento operaio anche in una prospettiva extraeuropea<sup>16</sup>. Ciò che risulta interessante, nel confronto fra le diverse aree, è proprio la ricorrenza di un immaginario che alimenta lo stereotipo dell'operaia come donna dai facili costumi. Una figura, l'operaia, che non sarebbe in grado di porre una misura alla propria emotività in un clima di promiscuità, dove anche le macchine sembrano diventare complici di una scena in cui si avvicendano maschi e femmine con compiti e ruoli diversi. Nella testimonianza che segue, relativa alla manifattura di Perosa Argentina, vengono evocati sia l'atteggiamento anticonvenzionale delle operaie, (capace di destrutturare il modello tradizionale femminile nella realtà familiare), sia il timore che l'emotività incontrollata delle lavoratrici possa minacciare i principi della morale corrente. Parla A. W., classe 1914

non bisogna esagerare, perché le esagerazioni non stanno bene in nessun campo. Perché la femmina, secoli la parola femmina, se la si lascia andar troppo, è troppo. È un vero debord. Perché l'uomo sa fermarsi di più della donna. La donna s'inorgoglisce. E chi ferma più l'orgoglio? Nessuno! Anche questo ha rovinato la nostra società.

Si tratta di un immaginario che, radicandosi nel corso dell'Ottocento e proseguendo fino alla metà del Novecento, schiaccia le donne su un'idea del corpo come spazio dell'impuro, della contaminazione, dell'incontrollabile. Una visione che trova ragione in differenti culture urbane e rurali<sup>17</sup>.

Significativa, in questo senso, anche la testimonianza di un'operaia Fiat, A. G., entrata alla Fiat Rivalta (reparto selleria) nel 1955, la cui biografia appartiene a vasta ricerca condotta negli anni Ottanta in Piemonte su quattro generazioni di uomini e donne, operai Fiat e dell'indotto, nati fra il 1900 e il 1960: «Quando nel '55 siamo entrati in fabbrica, parlare di una donna in Fiat, una donna che lavorava alla Fiat, era come parlare di una donna che batteva sul corso Massimo d'Azeglio».

Alla testimonie fa eco la voce di un operaio, A. T. nato a Cumiana nel 1927, di origine contadina, in Fiat a partire dal '51 fino alla metà degli anni Ottanta

#### D. E come le vedevate le donne in fabbrica?

R. Ma appunto in principio era un po' una rarità, una cosa che stupiva, che impediva persino di lavorare, poi invece ci siamo abituati e le vedevamo in un'altra maniera [...]. Le vedevamo cioè come uomini, sia come lavoro, sia come discorsi, sia come tutto. Però certe sono rimaste, come dire, frivolette, anche incapaci, cioè non sapevano fare niente, allora andava bene, gli facevano fare dei lavori che erano stupidate. Ma via di lì non riuscivano a impegnarsi seriamente. Ce n'era qualcuna che non era adatta alla fabbrica, proprio. Invece di lavorare civettava, eccetera, ce n'era un paio che erano belle, anche giovani<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> G. Calvi, *Società industriale e cultura operaia negli Stati Uniti (1890-1917)*, Roma 1979.

<sup>17</sup> M. Douglas, *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna 2003.

<sup>18</sup> Le due interviste Fiat citate si riferiscono a una vasta documentazione di fonti orali. Si tratta di 120 interviste fatte a uomini e donne, lavoratori e lavoratrici dell'industria dell'auto, Fiat in particolare,

In uno studio di Antonio Gibelli sulle donne lavoratrici della Borsalino di Alessandria<sup>19</sup>, la nota fabbrica dei cappelli, emerge come, sin dagli anni Trenta, le borsaline, vengano rappresentate nell’immaginario locale come donne sfrontate nel linguaggio, spendaccione, eleganti, attraenti, libere, emancipate. Immagine che, nello scardinare la rappresentazione tradizionale della donna virtuosa e parsimoniosa, mostra in realtà l’uscita dall’opprimente rappresentazione dell’operaia abbrutita dal lavoro e dalle gravidanze. Riecheggia qui la grande questione della nascita di un nuovo diritto delle donne. Il diritto a essere nella storia, ad avere una storia<sup>20</sup> e ad appropriarsi di una nuova immagine di sé pubblica e privata<sup>21</sup>.

Se si vuole guardare alle trasformazioni del ruolo pubblico e privato delle donne, allora, è necessario assumere la categoria di lunga durata (dal periodo post-unitario alla fine degli anni Cinquanta del Novecento). Solo in questo modo è possibile collocare i passaggi più significativi dei mutamenti della soggettività politica femminile, evitando di ricondurre le donne ai modelli sociali della cultura patriarcale.

In questa prospettiva vale la pena ricordare che molte donne che, nel secondo dopoguerra, dopo la partecipazione all’esperienza della Resistenza, iniziano a entrare nei partiti e nei sindacati, non lo fanno unicamente per dar vita a migliori condizioni di vita e di lavoro, per ottenere una parità salariale e più in generale per partecipare attivamente a un disegno di egualanza sociale, ma anche per sfatare la rappresentazione della presunta fragilità e debolezza morale delle donne. Una visione prodotta, come molti studi mettono in evidenza, dalla paura del disordine sessuale, generata dal rimescolamento dei ruoli maschili e femminili nelle nuove ed emergenti scene sociali.

## 4

E tuttavia, come abbiamo visto, la discontinuità prodotta dal varcare la soglia di un universo “altro” quale la fabbrica convive, nella soggettività femminile, con la continuità cementata dall’idea del lavoro come valore universale. Nei racconti delle operaie, se sul piano collettivo, certe logiche aziendali si possono respingere e contestare, sul piano personale l’etica del lavoro, forte anche dei modelli culturali, religiosi e morali, di cui proprio le donne sono state attente trasmettitrici, viene assunta pienamente. Tra l’altro occorre ricordare che siamo in un regime di forte paternalismo aziendale. A ciò si aggiunge che nella visione femminile, la fabbrica, prima di essere un luogo di produzione di merci, è uno spazio di produzione di relazioni, di scambi, di rapporti umani. La memoria ben documenta questo

distribuiti su quattro generazioni (dal 1900 al 1960). La ricerca, patrocinata dalla Provincia di Torino e dall’Istituto Gramsci di Torino, è stata diretta da Luisa Passerini.

<sup>19</sup> A. Gibelli, *Paternalismo aziendale e proletariato femminile: alcuni documenti sul caso della “Borsalino” di Alessandria*, in «Movimento operaio e socialista», anno XXIII, 1977.

<sup>20</sup> J. Lotman, *Il diritto alla biografia*, in *La semisfera*, Venezia 1985, p. 199.

<sup>21</sup> S. Piccone Stella, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Milano 1993.

*carattere sociale femminile* caratterizzato dalla percezione dell’altro come soggetto concreto, un soggetto di bisogni. Innanzitutto viene il soggetto, poi il ruolo rivestito dal soggetto stesso<sup>22</sup>. Il capo, prima di essere un superiore a cui occorre rispondere, è un individuo con una storia e una memoria. In questo senso la forza della relazione è prioritaria al raggiungimento di una quota di produzione. Parla la più giovane delle intervistate L. T., nata nel 1932, operaia al Setificio di Perosa dalla fine degli anni Quaranta

Una volta il capo mi aveva detto: «Oh, se ce n’è una che è via dalla sua macchina, so già dove venirla a trovare, devo venire da te, perché è sempre qua!» E son tutte cosette, fastidi di casa che vengono anche a raccontare e uno non può [dire di andar via]. E son cosette che [...]. Fosse delle cose non tanto serie, per dire di: “Ben aspetta”. E invece son cosette che bisogna ascoltare.

In questa capacità di ricomporre vicissitudini private e mutamenti sociali interviene non solo il saldo nucleo di valori legato alla famiglia, ma anche, come si è detto, l’appartenenza religiosa. Confrontando queste testimonianze con quelle coeve raccolte da Nuto Revelli e contestualizzate alle valli del cuneese, colpisce, nelle donne della Val Germanasca, la capacità di integrare l’esperienza anche grama in un sistema omogeneo, a patto ovviamente che l’esperienza femminile non contrasti con il ruolo delle donne giocato nella comunità religiosa e a patto che il comportamento sul lavoro, la stessa gestione del salario, continui a ispirarsi ai principi valdesi.

Ma, contemporaneamente, si presenta anche un tratto fortemente di genere che tende a contemplare gli opposti per superarli e integrarli in una sintesi superiore che non nega la conflittualità ma la sposta in avanti. Questa capacità di “tenere insieme” più piani dell’esistenza, propria anche della memoria, dovrebbe far riflettere. Si tratta di una prospettiva in cui “l’altro”, l’antagonista - nella realtà di fabbrica “il capo”, colui che controlla tempi, metodi e produzione - è innanzitutto un soggetto con cui entrare in contatto; è un soggetto con testa e corpo e non un’entità astratta. Proprio per questo non può essere negato, né denigrato. Pensiamo quanto questa lezione etica potrebbe essere recuperata per rifondare oggi aspetti portanti del linguaggio della politica. Testimonianze come quelle delle donne della Val Germanasca, allora, possono essere utilmente rivisitate anche alla luce di un pensiero di genere che ci chiede di uscire da modelli di relazione duali, frontali e identitari fondati sull’opposizione amico/nemico. Secondo la filosofa di origine bengalese, Gayatri Chakravorty Spivak<sup>23</sup>, è necessario oggi rifondare una storia che guardi alla propria morte allo scopo di introdurre altri sistemi culturali e simbolici, cosicché il mondo possa di nuovo essere immaginato come radicalmente eterogeneo e non solo duale, contrapposto e identitario. Da questo punto di vista

<sup>22</sup> U. Prokop, *Realtà e desiderio: l’ambivalenza femminile*, Milano 1978.

<sup>23</sup> G. Chakravorty Spivak, *Critica della ragione postcoloniale*, Roma 2004.

**I'attenzione alla soggettività, mentre ci conduce a guardare all'inesauribile capacità individuale che assimila dinamicamente esperienze collettive e spinte ideali, ci invita anche a spostare in avanti lo sguardo, a immaginare nuove forme di convivenza e di coesistenza in cui la condizione individuale possa essere contemplata in una dimensione plurale, ampia. In ogni caso, mai unica.**

## SEZIONE II

# CONCLUSIONI, EREDITÀ E SPUNTI PER IL FUTURO

### RIFLESSIONI

PAOLO COZZO  
Università di Torino

È difficile tentare di capire come fu vissuto a Pinerolo il decennio cruciale del Risorgimento (quello che va dalla proclamazione del regno d'Italia alla presa di Roma) senza prendere in considerazione ciò che accadde nel 1859. Quell'anno, alla vigilia dell'Unificazione, vi fu un'importante riforma amministrativa che portò le antiche province di Pinerolo, Ivrea e Susa, abolite e declassate a circondari, ad essere accorpate a Torino. Per Pinerolo il colpo fu molto forte: lo testimoniano le petizioni e le proteste che il Consiglio comunale inviò al governo per evitare questo accorpamento che segnava, di fatto, la fine di un'identità politica e territoriale che il Pinerolese non ebbe più e di cui ancora oggi, a ben vedere, sente la nostalgia.

Nonostante la “riduzione” istituzionale a cui fu sottoposto, il Pinerolese continuò a disporre di una classe dirigente di grande spessore politico e culturale che seppe imporsi ai più alti livelli, parlamentari e governativi. Uomini come Cesare Bertea, Luigi Tegas, Michelangelo Tonello, Domenico Berti, Giuseppe Malan, Giuseppe Dabormida, Clemente Corte (e molti altri ancora, che ben figurarono nelle istituzioni, civili e militari del regno di Sardegna, dando prova di essere degli ottimi amministratori) ebbero ruoli importanti nella vita politica del neonato regno d’Italia. Non è un caso, ad esempio, che a ricoprire l’incarico di prefetto in molte città appena annesse al regno sabaudo (Macerata, Ravenna, Brescia, Verona) venne chiamato proprio il deputato pinerolese, già sindaco della città, Luigi Tegas. La sua figura e il suo operato consentirono a Pinerolo di conoscere, prima e meglio di altri centri piemontesi, le realtà, di per sé diversissime, che il nuovo stato unitario aveva, bene o male, messo insieme.

La vicenda del declassamento di Pinerolo da provincia a circondario permise ai pinerolesi di vivere in modo più consapevole (e forse, proprio per questo, meno traumatico) la perdita di centralità che colpì Torino dopo il trasferimento della

capitale a Firenze. C'è da dire che fra i più aperti oppositori dello spostamento della capitale nella città toscana vi fu proprio un pinerolese, il deputato e ministro cumianese Domenico Berti, il quale aveva anche votato contro la cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Berti non esitò tuttavia a manifestare il proprio favore al successivo trasferimento della capitale a Roma, città nella quale si recò per gli impegni politici e accademici (fu preside della facoltà di Lettere alla Sapienza) e dove morì nel 1897. Sempre a Roma, qualche anno prima, era morto un altro pinerolese d'adozione, Joseph Croset-Mouchet. Originario di Annecy, questo prete era giunto giovane a Pinerolo, dove aveva messo a frutto la sua erudizione divenendo uno dei maggiori storici della città. Mosso dalla passione per l'impegno civile (fu eletto consigliere comunale di Pinerolo) e per gli ideali del suo tempo (fu, lui savoardo, un convinto fautore della causa unitaria), verso la fine della sua vita venne inviato dal governo a Roma, da poco divenuta capitale del regno d'Italia, quale rettore della chiesa del Santo Sudario, l'antica sede dell'arciconfraternita dei sudditi sabaudi nell'Urbe.

Queste vicende parallele (relative a due personalità molto diverse per natura e cultura, ma legate dalla stessa passione risorgimentale) contribuiscono ad illustrare l'alto tasso di mobilità che caratterizzava le élites pinerolesi nell'Ottocento. Un secolo in cui la città e il suo territorio erano raccordati a Torino non solo per mezzo della strada ferrata (la cui costruzione, nel 1854, fece dire profeticamente a Giulia Molino Colombini: «ormai Pinerolo è un borgo di Torino e questi beati torinesi non anelano altro che di scoprire qualche villeggiatura ove recarsi a diporto, a sollievo della noia cittadina, ed ogni vagone trascina allegre brigate che si incaricano di bandire la solitudine da questi luoghi»<sup>1</sup>) ma anche grazie all'attivismo di figure che avevano accesso ai palazzi del potere ed erano protagoniste della vita culturale dell'epoca.

A Pinerolo, città di provincia ma non “provinciale” (non fu un caso che proprio da qui presero avvio i Moti del 1821), l'unità nazionale fu vissuta come un'opportunità: si trattava infatti di un evento che dava ad una classe dirigente che aveva mostrato di avere “i numeri” la possibilità di giocare un ruolo attivo e non secondario su di una nuova e più ampia scena. Quella militare, innanzitutto: è in questi anni che Pinerolo (che nel Settecento, con l'erezione della diocesi, aveva assunto l'identità di cittadella religiosa, dopo aver perso quella di piazzaforte militare alla quale era stata piegata dalla dominazione francese nel Seicento), consolida un prestigio, presto divenuto nazionale, che permette anche di intensificare gli scambi con altre realtà della penisola. Molti furono infatti i “nuovi” italiani che vennero nelle caserme di Pinerolo, portando in città culture diverse e idee nuove: anche la vicenda di Federico Caprilli, simbolo dell'epopea della cavalleria a Pinerolo, si inserisce in questo solco.

<sup>1</sup> È il passo di una lettera scritta da Giulia Molino Colombini a Domenico Berti da Miradolo il 18 agosto 1854. Da notare che l'apertura della linea ferroviaria Torino - Pinerolo, alla quale fa esplicito riferimento la poetessa, era avvenuta poche settimane prima, nel luglio 1854. Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Manoscritti, Fondo Berti*, fald. 3, fasc. 5, n. 2, lettera di Giulia Molino Colombini a Domenico Berti, Miradolo, 18 agosto 1854.

Cosa rimane oggi di quel periodo? Forse qualche rimpianto. L'Ottocento, e in particolare la metà del secolo, fu infatti per Pinerolo un'epoca di grande sviluppo. È in quegli anni che nascono le infrastrutture (strade e ferrovie) che ancora oggi servono il nostro territorio; è in quell'epoca che prende forma un tessuto economico e produttivo destinato a svilupparsi nel corso del Novecento; è in quel periodo che si accende un intenso dibattito culturale, che prende le mosse dalla più preziosa ricchezza del Pinerolese, l'eterogeneità confessionale. Fra i valdesi (emancipati da Carlo Alberto nel 1848, ma da secoli inseriti nell'ampia e potente rete dell'«internazionale protestante» che tanta influenza ebbe nell'«incubazione» diplomatica del Risorgimento), e una parte della cultura cattolica (quella del vescovo Lorenzo Reinaldi - uno dei pochi a non votare l'infallibilità pontificia - e del suo dotto segretario Jacopo Bernardi), qui si crearono, pur fra mille difficoltà, le premesse per un dialogo che altrove si sarebbe aperto molti decenni dopo, al tempo del concilio Vaticano II.

Nonostante il suo declassamento amministrativo, ma grazie ad un'ottima classe dirigente (capace di emergere per le sue qualità anche a livello nazionale) e ad una società civile dinamica e aperta ai cambiamenti, Pinerolo visse negli anni del Risorgimento una piccola “età dell'oro”. Fu un'era destinata a chiudersi poco più di mezzo secolo dopo, con la prima guerra mondiale, il crepuscolo dell'età giolittiana e l'avvento del fascismo. Non è un caso, forse, che proprio a un pinerolese, il mite Luigi Facta, toccò l'ingrato compito di fungere da “notaio” della liquidazione dello stato liberale da parte di Mussolini. L'avvento della dittatura fascista, disastroso per l'intero paese, segnò anche per Pinerolo e il suo territorio l'inizio di una periodo di lenta decadenza di cui, per molti versi, siamo ancora oggi testimoni.



## PINEROLO E IL RISORGIMENTO

ELVIO FASSONE

Non sono uno storico, neppure dilettante, e quindi il mio intervento sarà piuttosto eccentrico rispetto a tutti quelli che lo hanno preceduto. Per dargli un minimo di legittimazione ricordo a me stesso che il sapere storico non esprime fino in fondo la sua ricchezza se non si traduce anche in un orientamento per il presente ed in una sollecitazione per il futuro. D'altra parte il titolo della tavola rotonda, affidata a me e al prof. Cozzo, *Spunti e prospettive*, questo appunto richiede.

Si è parlato a più riprese di Cavour, questa mattina; e allora vorrei operare una sorta di simulazione, un po' teatrale se si vuole, ma efficace: immaginare che Cavour fosse presente qui fra noi, avesse ascoltato le varie comunicazioni e, forte della sua esperienza e della conoscenza del Pinerolese, ci offrisse qualcuno dei suoi giudizi, normalmente acuti, spesso ruvidi e comunque capaci di traguardare oltre l'attualità.

Partiamo da quando Cavour divenne primo ministro, alla fine del 1852. Nel discorso che tenne in occasione della presentazione dello stato della finanza pubblica, non fece mistero che il bilancio era letteralmente disastroso: la prima guerra di indipendenza, nei due momenti del 1848 e del 1849, non solo era stata piuttosto infausta sul piano militare, ma aveva dissanguato le casse dell'erario, tant'è che nell'esercizio appena chiuso le spese ammontavano a 147 milioni di lire e le entrate a soli 107 milioni. Se consideriamo che oggi è ammesso un rapporto deficit/pil del 3%, ed è guardato con allarme il nostro 5%, si rimane sbigottiti di fronte a un disavanzo del 40%.

Ma Cavour non si spaventa: prevede, conti alla mano, di ridurre il deficit da 40 a 25 milioni nell'esercizio successivo, e poi a 10 nel 1854, e infine di azzerarlo nell'arco di tre anni. È interessante notare che si tratta di un arco di tempo (tre anni) corrispondente a quello che l'Unione europea ha assegnato all'Italia per rientrare dal suo enorme debito pubblico: ma andiamo avanti. Come fare a risanare i conti? La ricetta non può essere che una: la riduzione delle spese e l'estensione delle

gabelle. Cavour sa che la medicina è amara, ma invita alla responsabilità: «entro tre anni - dice - avremo le finanze in perfetto equilibrio e, continuando la pace, in pochi anni vi sarà eccedenza delle entrate [anche qui si tratta del famoso ‘avanzo primario’, introdotto da Ciampi, e presto sciupato], ed allora si potrà procedere alla riforma delle imposte che gravitano sulle famiglie meno agiate [...]. Io dichiaro sin d’ora che chiederei che si riducesse il dazio sulle carni minute».

Oggi, in base alle nostre categorie politiche, collocheremmo Cavour fra i liberali conservatori, perché siamo prigionieri dei nostri paradigmi; ma intanto Cavour pensava ad un alleggerimento del peso del debito pubblico convertendo le rendite redimibili in obbligazioni a un tasso minore, cioè non arretrava di fronte all’idea di penalizzare i *rentiers*, che non erano certo gli operai o i contadini: oggi, se solo si parla di allineare le aliquote della tassazione sulle rendite a quelle che gravano sul lavoro, scoppia la rivoluzione. Inoltre Cavour pensava a una diminuzione del carico fiscale sulle classi meno abbienti, perché la riduzione del dazio sulle carni minute non giovava ai macellai ma alle massaie; e soprattutto pensava - e nel giro di pochi anni realizzava - alla revisione generale dei dazi, alla stipula di trattati di libero scambio per agevolare il commercio, alla riforma radicale del sistema creditizio, all’istituzione della Cassa Depositi e Prestiti, a potenziare le infrastrutture con speciale attenzione alle ferrovie, a sviluppare l’agricoltura con l’utilizzo di tecniche e di concimi moderni.

Per dirla con un luogo comune, Cavour pensava “in grande”, guardava fuori dai confini, e traduceva i progetti in azioni. Se consideriamo che il suo *premierato* durò meno di nove anni, e che gran parte della sua attività fu impegnata nella politica estera, cioè nella fitta trama di relazioni diplomatiche intessuta per propiziare l’espansione del regno sabaudo, le realizzazioni di cui sopra e cento altre ne fanno un mostro di intelligenza politica e di operosità, e gli conferiscono la piena legittimazione a guardare a noi con una certa severità, e a darci qualche salutare strigliata.

Si dirà: e perché dovremmo ricevere una strigliata? Abbiamo appena celebrato le lodi della classe dirigente pinerolese dell’800, piena di figure brillanti e dinamiche; abbiamo la soddisfazione di abitare una terra nella quale, per consenso di molti, si vive bene, ci sono molti servizi, sono pressoché assenti la criminalità e la corruzione diffusa, insomma è la terra nella quale è bello far crescere i propri figli; perché dovremmo sentirci rampognare da un conservatore dell’altro secolo, cinico e brontolone?

Il perché ce lo spiegherebbe lui, con il suo consueto pragmatismo. Cari amici - ci direbbe con quella bonomia realistica che pare facesse andare in bestia Vittorio Emanuele II - provate a guardare al di là del vostro ombelico: nel giro di pochi anni vi hanno portato via l’Ufficio dei registro, poi l’Ufficio per il turismo, poi un pezzo dell’ASL; le vostre fabbriche chiudono e l’università locale è defunta; e se per caso faranno la Città metropolitana, vi porteranno via anche le seggiole sulle quali sedete. Tutto questo vi sembra un caso, una colpa del destino malvagio?

Di più: nel giro di qualche lustro avete perso oltre il 40% della manodopera occupata nel settore manifatturiero, e vi siete dilettati nel pensare che l’avreste compensata con il turismo, neanche aveste la torre di Pisa o le bellezze di Taormina.

Siete in calo demografico costante, e lo nascondete con i tremila immigrati e gli anziani che vengono a passare da voi gli anni della pensione: e non considerate che il pareggio significa che se ne va la gran parte dei giovani, e non tornano più, e nel giro di qualche anno sarete una città di vecchi, e vi troverete a drenare un sacco di ricchezze per la cura degli anziani, e le dovrete sottrarre a tutto il resto, la cultura, i trasporti, la cura urbana, e via lamentando.

Da tempo, quando qualcuno vi sottopone queste proiezioni, voi vi limitate ad “aprire un tavolo”, convinti che per rilanciare l’occupazione basta dare lavoro ai mobilieri. Ma badate che a diventare città-dormitorio del capoluogo non ci vuole molto, e quando succede, non bastano tre generazioni per recuperare un’identità e uno sviluppo vero.

È molto brusco questo Cavour: se lo si lascia andare avanti, ci ricorda che lui in nove anni ha portato la rete ferroviaria del Piemonte da 17 a 914 chilometri, mentre noi siamo sempre in pericolo che sopprimano la Pinerolo-Torre Pellice. Non resta che contrattaccare, farlo passare dalla critica alla proposta: dici tu che cosa faresti in queste condizioni, senza “aprire tavoli” e senza convocare Stati generali! Giù le carte, quando si passa al concreto, anche i salvatori della patria mostrano la corda.

Cavour non batte ciglio e riprende la requisitoria. Guardatevi intorno, dice. Voi vi lamentate sempre che con la globalizzazione le imprese se ne vanno in Cina o in Polonia, o in qualsiasi Paese dove la manodopera costa meno, e qui non investe più nessuno. Siamo disarmati, dite, è la globalizzazione. Invece non è così, o almeno è così ancora per poco.

Prendiamo la Cina: dal 2003 al 2009 i salari sono cresciuti alla media del 20% all’anno; nel 2010 sono aumentati addirittura del 35%, e per il prossimo triennio si prevede un ulteriore aumento del 15-20% all’anno. C’è poco da fare, anche un regime autoritario non può tenere sempre schiavi i lavoratori, il processo di accumulazione per far decollare un’economia non può durare più di una generazione, e questo periodo si è esaurito. Anche nella rigida Cina scoppiano le rivolte una dopo l’altra, e bisogna consentire all’aumento della domanda interna. Tanto più che l’Occidente è gravato da un debito pubblico mostruoso, e deve ridurre i suoi standard di consumo. Dunque la Cina sa che deve agevolare i suoi consumi interni, e quindi deve trasformare la sua economia di esportazione in una economia di importazione, o almeno mista.

Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che la Cina dovrà cominciare ad importare, e quindi dovrà al più presto rivalutare la sua moneta, altrimenti, con un renminbi sottovalutato come è oggi, pagherà troppo care le importazioni. Allora, se metti insieme gli aumenti salariali che non si fermeranno presto, e la rivalutazione della moneta che renderà più caro il *made in China*, e l’aumento dei costi di trasporto per i rincari del petrolio, se sommi tutti questi fattori tra non molto la delocalizzazione non converrà più: o almeno converrà ancora se l’impresa vuole andare in Cina per produrre per i Cinesi; ma non sarà più conveniente se vuole traslocare in Cina per produrre per l’Europa. Aggiungi che la Cina non si limiterà ad essere terra di investimenti passivi, ma incomincerà presto, anzi ha già cominciato, ad investire anch’essa in Occidente, posto che ha un *surplus* di capitali impressionante.

Gli effetti non è difficile intravederli: entro pochi anni - quanti? diciamo cinque,

forse sette, otto, non di più - ci sarà di nuovo un rilancio della produzione in loco, perché qualcuno dovrà pur produrre quello che si consuma qui da noi, senza importarlo dalla Cina, e perché ci sarà tutta una riconversione dell'industria secondo le esigenze della *green economy*. Dunque, bisogna attrezzarsi, le aree industriali intorno a Torino sono sature per la maggior parte, i collegamenti del Pinerolese sono eccellenti, le nostre maestranze hanno una tradizione ottima ed un *know how* elevato (dice proprio così, è evidente che si tiene aggiornato): è ora di fare un'offerta convincente al mondo dell'impresa, è ora di ricordare che il turismo e i servizi sono una bella cosa, ma da soli non potranno mai compensare l'emorragia di posti di lavoro che vi affligge.

Perché - e qui qualcuno deve averlo informato bene - non basta offrire dei terreni e dire: venite qui, che da noi l'aria è buona e non inquinata. Alle imprese bisogna proporre qualche cosa che faccia la differenza. Io non so dire che cosa, perché è un po' di tempo che non vengo più dalle vostre parti, ma non dovete chiederlo a me, dovete chiederlo alle imprese.

Fate un sondaggio nel mondo dell'imprenditoria, almeno quella piemontese; fatelo con metodo scientifico, rivolgendovi magari all'Università, non la vostra, quella di Torino. Chiedete loro che cosa potrebbe indurli a insediare uno stabilimento a Pinerolo, un qualche cosa che non trovano altrove, e che qui sarebbe invitante. Qualcuno vi dirà: un sostegno per lo smaltimento di rifiuti inquinanti, un altro parlerà di agevolazione al credito, un altro ancora dirà le consulenze per l'import-export, un altro metterà l'accento sulla formazione di maestranze qualificate in un certo settore, oppure sullo snellimento delle procedure burocratiche, e così via. Fatto il censimento, sceglierete uno o due di quegli obiettivi, i più richiesti; farete un buon progetto serio per realizzarli, e ve li farete finanziare dai fondi per lo sviluppo. Poi una bella promozione a tutto campo, dicendo che a Pinerolo non c'è solamente l'aria buona, ma c'è anche un'area industriale che contiene quelle opportunità, e un sistema formativo che sforna tecnici capaci di questo e di quello, e un'amministrazione che ti segue e ti sbroglio i nodi burocratici, e via elencando. Si chiama *marketing industriale*, mi sembra, ai miei tempi non c'era, perché gli investitori li avevamo in casa. Per fare questo servono giusto quei cinque, sei, sette anni necessari all'inversione della rotta planetaria. Non è una bella scommessa?

Cavour si infervora, si vede che si muove nel suo terreno, è consapevole di avere parato il colpo e di essere tornato attaccante, da attaccato che era. Perciò insiste.

C'è un'altra cosa: state invecchiando, le classi di età oltre i 65 diventano ogni anno più spesse. E questo è un problema serio, lo abbiamo già visto. Allora, come dite voi? Bisogna trasformare i problemi in risorse, o gli inconvenienti in opportunità, o come altrimenti vi piace proclamare. Dunque, siccome oggi le città cercano di presentarsi tutte con un loro biglietto da visita, con una loro specificità, perché non puntare a fare di Pinerolo "la città dei nonni"? Non c'è mica da vergognarsi, non è molto peggio della "città della cavalleria", oggi che a cavallo vanno solamente più al maneggio. L'importante è fare capire che dietro l'etichetta c'è un pensiero e un'organizzazione.

Che cosa può significare "città dei nonni"? Vuol dire che, se c'è una massa crescente di anziani, ci sono persone che hanno dei bisogni particolari, e quindi ci può

essere un'economia che ruota intorno a questi bisogni. Mica è detto che gli anziani siano tutti pezzenti: gli anziani sono gli adulti venti o trenta anni più avanti, c'è di tutto, il povero, il medio e il benestante. Gli anziani hanno delle esigenze specifiche, che c'è un interesse anche economico a soddisfare: riguardano l'abbigliamento, l'alimentazione, la cosmesi, il tempo libero, la medicina specialistica, la ginnastica, le letture, i viaggi, l'assistenza, e altro ancora. Sono tutte esigenze particolari, che richiedono un certo sapere e quindi una formazione, e poi una certa forma di produzione anche immateriale, la quale crea occupazione e reddito, e può compensare il versante passivo, cioè quello assistenziale, quello dell'integrazione delle rette di chi non ce la fa a sostenerle.

Si intuisce che Cavour sta già pensando a corsi di formazione per badanti e per istruttori ginnici, a coinvolgere le case di abbigliamento e di calzature perché si occupino anche di sfornare buste e sandali ortopedici, a mettere in piedi animatori e parrucchieri specializzati, a disegnare una città per gli *over*, purché non sia una Disneyland alla rovescia, per carità ... Non c'è che dire, Cavour vede la *mission*, ma guai a parlargli con questi angismi.

Adesso Cavour sta per affrontare un altro capitolo, quello dell'Università, e intuiamo che è in arrivo qualche altra frustata. Infatti: siete stati i soliti provinciali - infierisce - avete voluto avere il vostro ritaglio di università per lusingare l'orgoglio di campanile, una replica di quello che c'era già a Torino, per far riposare tranquilli i vostri ragazzi, che non dovessero sopportare la fatica di viaggiare. E che cosa avete ottenuto? Bassa qualità, niente ricerca, un doppione di Torino, che prima o poi doveva chiudere per forza.

Invece è sull'eccellenza che dovete puntare. Che cosa avete qui, che non c'è da altre parti? Ma la montagna, perbacco, le Alpi, la più grande impresa della penisola, un patrimonio insostituibile da amministrare e tutelare! Guardatevi in giro, ci sono dei corsi di laurea di primo livello, che sfornano delle buone professionalità, ma si tratta di consulenti dei Comuni di montagna, gestori di parchi, operatori turistici, tutori dell'acqua o dei rifugi. Ottima cosa, ma non basta, ci vuole qualcosa di più. Il problema grosso della montagna, oggi, non è il turismo, non è quello di aumentare la quantità di gente che va in montagna per una settimana e contribuisce a distruggerla: il problema è trattenere quelli che in montagna ci vivono e che la abbandonano in numero sempre maggiore.

La montagna da un lato si spopola, dall'altro lato viene snaturata, con i fuori strada, l'innevamento artificiale, il disboscamento selvaggio. Questo è il vero problema, e per affrontarlo ci vuole una cultura della montagna, meglio ancora se internazionale: e questa cultura può nascere solo da un'Università che faccia scuola alla politica ignorante e all'ingordigia dell'economia. Rendere più vivibile la vita dei montanari, attirare in montagna un'economia diversa dal turismo (mica tutta la montagna è Cortina d'Ampezzo!); rivedere le politiche fiscali e gli incentivi per chi vi inizia un'attività economica; riorganizzare i piccoli Comuni, regolare le pluriattività montanare, affidare la tutela del territorio ai montanari e compensarli per questo, rivedere la distribuzione dei ricavi dalle risorse della montagna, acqua, boschi, latte, flora.

Ci vuole una vera scienza delle Alpi, mettendosi insieme alle altre nazioni alpine,

e valorizzando le migliori esperienze di tutela e di valorizzazione che esse stanno sperimentando. Questo dovreste fare, una laurea di secondo livello, che non c'è ancora da nessuna altra parte, e che farebbe del Pinerolese un centro di eccellenza e di grande richiamo, anche per investimenti industriali mirati...

Lo fermiamo, ci sta mortificando troppo. Pensavamo di avere acquistato tante benemerenze nel passato... Però non ha tutti i torti. Ci vorrebbe un Cavour anche oggi, ma Cavour non c'è più.

## SEZIONE III

# GLI ALPINI NELLA STORIA D'ITALIA

**CENNI SULLA NASCITA, LO SVILUPPO E LE GUERRE DEI BATTAGLIONI  
ALPINI E DELLE BATTERIE DA MONTAGNA DALLA NASCITA  
ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE**

GIORGIO ROCHAT  
Università di Torino

1

Negli anni Settanta dell'Ottocento l'esercito italiano viene riorganizzato sui modelli prussiano e francese, tenendo conto di due priorità, la difesa da un'aggressione francese (più tardi l'aggressione temuta sarà quella austriaca) e la tutela dell'ordine interno. Le spese militari richiedono circa un quarto del bilancio statale. Un esercito basato sulla leva, circa metà dei giovani sono esonerati per insufficienza fisica (una tragica testimonianza del ritardo dello sviluppo alimentare e sanitario del paese, anche dopo una dura revisione di tutti gli esoneri per ragioni di salute durante la prima guerra mondiale rimane circa il 30 per cento di riformati), la maggioranza degli idonei è soggetta alla ferma di tre anni (che per mancanza di fondi si riducono generalmente a due anni e mezzo circa). Per assicurarne l'obbedienza (è ancora vivo il ricordo delle rivolte meridionali degli anni Sessanta e dei moti padani contro le nuove imposte) i reparti dell'esercito sono costituiti da uomini tratti da più regioni (di regola sei distretti) diverse da quella di stanziamento e sottoposti a frequenti cambiamenti di sede, anche per la necessità di creare un corpo ufficiali nazionale che cancelli i ricordi degli eserciti preunitari.

2

I battaglioni alpini nascono negli stessi anni Settanta per garantire la difesa della frontiera da un'aggressione francese (l'incubo di governi e stati maggiori), 20 battaglioni, poi saliranno a 26 per coprire la frontiera austriaca. Fino alla seconda guerra mondiale i battaglioni "permanenti", ossia costituiti in tempi di pace,

saranno qualcosa meno di 30, con un numero uguale di batterie di artiglierie da montagna, che fanno parte a pieno titolo della storia degli alpini (la differenza era la statura, gli artiglieri dovevano essere alti 175 cm per poter caricare i muli). Tutti con una sede stabile, il loro compito di pace era conoscere la frontiera da difendere.

3

La base fondante degli alpini è il reclutamento territoriale. Per chiarire, i quattro battaglioni del III reggimento alpini reclutavano in zone definite e distinte delle valli Pellice, Chisone e Susa e della pianura pineroiese. Un territorio omogeneo per cultura, dialetto e base sociale, contadini piccoli proprietari poveri spesso costretti a un'emigrazione stagionale, di tradizionale obbedienza. Quindi il reclutamento territoriale non comportava problemi di sicurezza, basti ricordare che uno dei battaglioni del III alpini, a turno, passava l'inverno a Torino perché ritenuto idoneo a fronteggiare eventuali manifestazioni operaie. Attenzione, soltanto la metà (dati variabili con gli anni) dei coscritti delle zone di montagna andava negli alpini, gli altri erano dispersi nei reggimenti di fanterie e artiglieria di tutto il paese, perché il governo temeva il rovescio negativo del reclutamento territoriale: se un battaglione viene massacrato in guerra le perdite hanno più effetto perché si ripercuotono su una zona limitata.

4

Andare negli alpini era un privilegio, innanzi tutto perché voleva dire fare il servizio militare vicino a casa e sulle montagne di casa (i mesi di esercitazioni estive) e in un ambiente amico. Nei reggimenti di fanteria a reclutamento nazionale la coesione doveva essere costruita in caserma; nei battaglioni alpini la coesione era assicurata a monte dalla comune origine degli uomini e poi rafforzata dalla vita militare. Anche da quello che potremmo definire il controllo sociale, l'alpino sapeva che il suo comportamento sotto le armi non sarebbe sfuggito al giudizio dei suoi compaesani, chi fosse fuggito lasciando in pericolo i compagni lo avrebbe pagato nel suo ritorno a casa. Inoltre i battaglioni alpini avevano altri vantaggi: gli ufficiali effettivi svolgevano di regola la loro carriera all'interno del corpo, il che permetteva l'eliminazione degli incapaci. I frequenti trasferimenti dei sottufficiali di fanteria rendevano loro difficile avere una famiglia e una vita al di fuori della caserma, mentre un sottufficiale degli alpini aveva una sede stabile, quindi poteva avere una casa e una moglie, conoscere gli alpini vecchi e nuovi della sua zona, avere un'autorità anche fuori della caserma (non sono rari quelli che dopo il congedo diventavano sindaci o podestà nei loro comuni di montagna). Infine, per diventare ufficiale di complemento degli alpini era titolo prioritario la pratica dell'alpinismo e dello sci, che allora erano riservati a un'élite sociale, spesso universitari motivati.

Beninteso, queste sono note sommarie da riprendere e correggere. La capacità offensiva dei battaglioni alpini resta da studiare, in relazione alle diverse situazioni. Dato sicuro e indiscusso è invece la loro coesione, come dimostra la loro capacità

nella difensiva su tutti i fronti e, ahimé, anche nelle offensive, come attesta la battaglia dell'Ortigara, “cimitero di noi alpini” (giugno 1917).

5

La prima guerra mondiale (lasciamo da parte per motivi di spazio le guerre coloniali, dove gli alpini hanno una parte minore) vede lo sfruttamento all'osso del reclutamento alpino (anche le classi anziane vanno al fronte) e la moltiplicazione dei battaglioni alpini, ai 26 permanenti del 1914 con nomi di località (Pinerolo, Fenestrelle) si aggiungono subito 26 nuovi battaglioni con nomi di valle (Val Chisone, Val Pellice), nel 1916 altri 26 battaglioni con nomi di monti (Monte Granero, Monte Albergian), nel 1917 si arriva a 85 battaglioni. Che nel 1918 scendono a 61, mancano gli uomini per ricostituire quelli persi nel disastro di Caporetto. Ancor maggiore lo sviluppo delle batterie di artiglierie da montagna, 75 con 4 pezzi da 65/17, altre 75 con pezzi meno moderni impiegate a sostegno diretto della fanteria. Da notare che battaglioni e batterie non furono impiegati secondo gli organici di pace (il III reggimento piemontese), ma in gruppi e raggruppamenti di formazione provvisoria con battaglioni diversi, piemontesi, lombardi e veneti mischiati per diminuire gli effetti negativi di perdite troppo concentrate.

Gli alpini furono impiegati sul lungo fronte montano dalla val Camonica a Tolmino (dove l'Isonzo esce dalle montagne), da soli sulle quote più alte, insieme ai reggimenti di fanteria sulle quote medie. Fu loro risparmiato il fronte dell'Isonzo e il Carso, erano più utili sulle montagne. La loro guerra si divide in troppi episodi per poterli ricordare. Due casi estremi per diversità: la conquista del Monte Nero, giugno 1915, un'impresa alpinistica condotta con la sorpresa dai battaglioni del III alpini, l'impiego “ideale” delle truppe di montagna. E la battaglia dell'Ortigara, giugno 1917, ondate successive di truppe allo scoperto senza un adeguato sostegno di artiglieria, il “cimitero degli alpini” citato.

6

Dimentico per ragioni di spazio gli alpini in Etiopia, alcune operazioni brillanti e molta retorica. Nel 1938 le truppe alpine furono riorganizzate su cinque divisioni, Cuneense, Taurinense, Tridentina, Pusteria, Julia, ognuna (diamo gli organici del 1941) su due reggimenti e sei battaglioni alpini, un reggimento di artiglieria da montagna su sei batterie da 75/13, un battaglione genio e servizi (sanità, sussistenza, salmerie, ecc.). In totale quasi 15.000 uomini, 5.300 muli, 250 automezzi. Una riorganizzazione dettata dalla dottrina offensiva del regime; in realtà le divisioni alpine potevano muoversi con i loro muli su qualsiasi terreno, ma non avevano la potenza di fuoco necessaria per uno sfondamento, soltanto 24 pezzi da 75/13 presi agli austriaci nel 1918, piccoli e precisi, e 24 mortai da 81. Le divisioni alpine tedesche avevano un armamento ben maggiore, come armi automatiche e pezzi d'artiglieria, nonché automezzi.

1940: per la guerra contro la Francia oltre alle cinque divisioni alpine furono mobilitati 28 battaglioni e 30 batterie di artiglieria con nomi di valle. Dopo la dimostrazione offensiva di giugno 1940, non merita soffermarsi, questi reparti vennero quasi tutti sciolti, anche i battaglioni permanenti vennero in parte smobilitati alla vigilia dell'aggressione alla Grecia, 28 ottobre 1940. Il disastroso andamento della campagna, voluta da Mussolini nella convinzione che i greci non si sarebbero battuti, è noto, la divisione Julia, impegnata dall'inizio, vi perse 7.754 tra morti, feriti e prigionieri, più gli ammalati; poi gran parte del battaglione Gemona perì in mare nel ritorno. Nel corso dell'inverno furono inviate in Albania una serie di unità alpine alla rinfusa per l'urgenza di tamponare il fronte, anche reparti incompleti, uomini trasportati in aereo senza muli né cannoni.

Nel febbraio 1941 furono richiamati alle armi tutti gli alpini e artiglieri da montagna fino alla classe 1910. Dopo la fine della guerra di Grecia le truppe alpine furono riorganizzate: le cinque divisioni alpine con 30 battaglioni (la Taurinense con i battaglioni Pinerolo, Fenestrelle, Esille, il nome fascista del vecchio Exilles); la nuova divisione Alpi Graie con 5 battaglioni, tra cui Susa e Val Chisone, e il 6° reggimento genio; infine il 1° e 3° gruppo alpini, ognuno con tre battaglioni, tra cui il Val Pellice. In tutto 41 battaglioni, ognuno con una batteria di artiglieria da montagna, di regola con lo stesso reclutamento. Più il battaglione sciatori Monte Cervino, un'unità di élite, distrutta in Grecia e poi in Russia. In totale 90-100.000 alpini e artiglieri. Reclutamento sempre territoriale per le prime cinque divisioni, misto per le nuove unità.

Una parte minore di queste truppe, con molte rotazioni, rimase alla frontiera francese perché l'occupazione della Francia meridionale restava un obiettivo fondamentale della guerra di Mussolini; e infatti le truppe alpine parteciparono all'invasione di questa regione nel novembre 1944, a rimorchio dei tedeschi. Fu la divisione Pusteria a rimanere in mano ai tedeschi all'8 settembre 1943.

Il grosso delle truppe alpine fu impiegata a difendere le ambizioni di impero di Mussolini in Jugoslavia, tra la Dalmazia, il suo retroterra e il Montenegro, impegnate in una guerra di straordinaria durezza contro la resistenza comunista, con alleati poco graditi come gli ustascia croati e i padroni tedeschi. Una storia rimossa, ancora oggi nota soltanto per frammenti, in cui le truppe alpine ebbero finalmente un ruolo adeguato alla loro preparazione, erano le uniche che potevano contrastare i partigiani su un terreno montuoso. E non indietreggiarono dinanzi alla brutalità della repressione, pur evitando massacri e sevizie. Una storia ancora da fare.

Nell'estate 1942 le divisioni Cuneense, Tridentina e Julia, circa 60.000 uomini e 13.000 muli, furono inviate in Russia nel quadro di un'armata di 230.000 uomini. Sono vicende note, non mi soffermo, ci vorrebbe troppo tempo per raccontare questa vicenda tragica.

**GLI ALPINI NELLA STORIA D'ITALIA.  
UN CORPO CON DUE PADRI FONDATORI,  
DOMENICO PERRUCCHETTI E CESARE RICOTTI MAGNANI**

GIANNI OLIVA

Quando gli Alpini nascono, nel 1872, l'Italia è già fatta. Undici anni prima, il 17 marzo 1861, è stata proclamata l'unità; due anni prima, il 20 settembre 1870, è stata conquistata Roma. Eppure non si riesce a pensare alla storia d'Italia senza pensare agli Alpini: anche se non hanno partecipato direttamente alle guerre di indipendenza, anche se non hanno attraversato di corsa la breccia di Porta Pia, gli Alpini sono indissolubilmente legati alla storia nazionale, di cui rappresentano parte integrante e costitutiva. Che cosa, dunque, hanno fatto gli Alpini per penetrare tanto profondamente nell'immaginario collettivo e per permeare così a fondo la "memoria" nazionale?

La risposta non è difficile: se sono nati quando l'Italia era ormai fatta, gli Alpini sono però nati in tempo per "fare gli Italiani". È celebre la frase con cui Massimo D'Azeglio fotografava il primo problema che la classe dirigente del nuovo stato si trovava di fronte: "fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani". Era il ritratto di un Paese che proveniva da storie diverse, che parlava lingue diverse, che aveva economie diverse, un Paese che era diventato stato prima di diventare nazione. Ecco, gli Alpini hanno dato un contributo importante in questa direzione: sono stati uno degli strumenti attraverso cui è stata veicolata l'idea di Italia.

Per capire come e perché questo è avvenuto bisogna ripercorrere la storia del Corpo a partire dalla sua costituzione. All'origine di tutto vi è l'intuizione di un brillante ufficiale di Stato Maggiore, il capitano di fanteria Giuseppe Domenico Perrucchetti, che sulla «Rivista Militare» del maggio 1872 scrive un saggio intitolato *Considerazioni su la difesa di alcuni valichi alpini e proposta di un ordinamento militare territoriale della zona alpina*. Perrucchetti è un esponente di quella classe dirigente nazionale che negli anni del Risorgimento guarda a Torino come

guida della nazione: lombardo originario di Cassano d'Adda (e come tale cittadino austriaco), egli nel 1859 lascia ventenne la Lombardia e si arruola volontario nelle truppe del regno di Sardegna: nel 1861 diventa sottotenente di fanteria, nel 1866 partecipa alla terza guerra di indipendenza e ottiene la promozione a capitano. Pur non essendo cresciuto in montagna, Perrucchetti coglie bene le esigenze poste dai nuovi confini nazionali, che corrono in gran parte sul crinale alpino. In caso di attacco nemico, la mobilitazione prevede che le truppe si concentrino nei depositi di pianura, si inquadrino nei diversi reggimenti e poi vengano mandate verso i passi alpini per fermare l'aggressione: la complessità della mobilitazione è però tale che, con un attacco di sorpresa ben congegnato, i nemici possono arrivare all'imbocco della pianura prima che il regio esercito abbia il tempo materiale di inquadrarsi e si raggiungere i passi. Dunque, scrive il Perrucchetti, occorre disporre di truppe specializzate nella difesa alpina, abitualmente dislocate nelle alte valli di collegamento, pronte a contrastare il nemico respingendolo o, quanto meno, rallentandone l'azione.

Stabilito il principio della difesa in quota, si tratta però di individuare i soldati più idonei. La montagna della seconda metà dell'Ottocento non è un paesaggio abituale come oggi, percorso da strade comode e disseminato di centri turistici: all'opposto, è una montagna severa, in parte ancora inviolata, coperta da ghiacciai, attraversata solo da sentieri o da mulattiere. Mandare in quell'ambiente giovani cresciuti in pianura sarebbe militarmente fallimentare: in quota servono soldati abituati a muoversi sui terreni accidentati, a resistere alle temperature rigide, ad arrampicarsi su pendii impervi. Di qui la proposta di Perrucchetti (che oggi sembra logica e banale, ma che al tempo risultò rivoluzionaria): affidare la difesa alpina a soldati nati e cresciuti in montagna, pratici dei luoghi sin dalla giovinezza, e sicuramente motivati nel caso in cui dovessero difendere da un'aggressione nemica i propri cari e i propri beni.

Il ministro della Guerra in carica, il generale Cesare Ricotti Magnani, legge con interesse il saggio del Perrucchetti. Egli è un piemontese appassionato di montagna (nel 1864, insieme a Quintino Sella, ha fondato il Club Alpino Italiano), sa che i nuovi confini richiedono un aggiornamento del modello di difesa e sa che in materia militare le decisioni devono essere tempestive. Senza frapporre indugi, il ministro inserisce la costituzione di 15 nuove compagnie distrettuali permanenti (per un totale di duemila uomini) negli allegati del Regio Decreto n. 1056 del 15 ottobre 1872, che prevede l'aumento dei distretti militari: una proposta avanzata in primavera trova così realizzazione già nell'autunno successivo. I nuovi reparti vengono chiamati compagnie alpine e hanno due padri fondatori: un politico efficiente come il generale Ricotti, uno studioso intuitivo come il capitano Perrucchetti.

### *1 Il reclutamento territoriale, una scelta fatta solo per gli Alpini*

Per fare l'alpino bisogna essere montanari. L'indicazione di Perrucchetti era chiara e condivisa da tutti: non si potevano mandare sulle Alpi giovani cresciuti in città o in pianura, disabituati all'altitudine, al clima e al terreno. Questo significava

però introdurre un principio rivoluzionario nell'ordinamento militare italiano, perché si faceva un'eccezione al principio del reclutamento nazionale e si ricorreva al reclutamento territoriale.

Per capire la portata di questa innovazione, bisogna tener conto che nell'Ottocento gli eserciti non servivano soltanto per fare la guerra: servivano anche (e forse ancor più) per mantenere l'ordine pubblico. In caso di manifestazioni di piazza, occupazione di latifondi, proteste popolari non c'erano carabinieri o poliziotti in numero sufficiente per intervenire a ripristinare l'ordine: bisognava ricorrere ai reparti del regio esercito. La prima grande emergenza dell'Italia unita, il cosiddetto brigantaggio meridionale, aveva infatti visto la mobilitazione dell'esercito, con i reggimenti di bersaglieri e di fanteria impegnati nella repressione. Da questa esigenza operativa era derivata la decisione degli Stati Maggiori di ricorrere al reclutamento nazionale. Come sarebbe stato possibile chiedere ad una giovane recluta siciliana di intervenire contro i braccianti di Catania o di Palermo che occupavano le grandi proprietà lasciate incolte? O chiedere ad una giovane recluta ligure di reprimere gli scioperi dei lavoratori portuali genovesi? Anziché usare manganello o fucile, ognuno di loro avrebbe solidarizzato con i manifestanti, perché appartenevano al suo stesso mondo, alla sua stessa cultura, alla sua stessa comunità. L'esercito venne così formato con coscritti che provenivano da due regioni diverse e che prestavano servizio in una terza regione. Se pensiamo alle condizioni del tempo, ai tassi di analfabetismo, all'uso pressoché esclusivo dei dialetti, alle differenze tra un territorio e l'altro, è facile comprendere che un soldato piemontese o veneto di stanza in Puglia non aveva nessun rapporto con la popolazione civile, così come un calabrese non avevano nessun rapporto quando veniva mandato in servizio in Toscana o nelle Marche. Questa impermeabilità alle influenze esterne, rendeva possibile l'impiego dei reparti in ordine pubblico: non avendo nessuna relazione fuori della caserma, spesso non riuscendo neppure a comprendere il linguaggio, il coscritto aveva la sensazione di reprimere degli estranei, non dei cittadini della sua stessa gente.

La proposta di reclutamento territoriale per le truppe alpine faceva venire meno questo principio. Che cosa sarebbe accaduto se fosse stato necessario chiedere ad una compagnia di alpini del Cuneese di intervenire con le armi per riportare l'ordine in Val Varaita o in Val Maira? Come sarebbe stato possibile "fidarsi" di coscritti nati e cresciuti nelle stesse vallate dove prestavano servizio? La risposta degli Stati Maggiori fu tempestiva e perspicace. La popolazione delle Alpi - questo fu il ragionamento - non pone problemi di ordine pubblico: si tratta di una popolazione socialmente tranquilla, fedelmente monarchica, cattolica, conservatrice, basata sulla piccola proprietà terriera, priva di contrasti di classe; una popolazione che non ha mai dato problemi e dove non sarà mai necessario impiegare la forza. Dunque, si possono ben creare reparti reclutati nelle stesse vallate dove operano, prendere i giovani montanari e vestirli con la divisa da alpino: tanto, non dovranno mai alzare il fucile contro i propri compaesani!

Da questa scelta strategica sono derivate conseguenze che nel 1872 nessuno (né il ministro Ricotti, né il capitano Perrucchetti) aveva immaginato. Il reclutamento territoriale ha infatti garantito l'originalità delle truppe alpine, ha determinato una

solidarietà tra soldati e popolazione che nessun altro Corpo ha conosciuto, ha inciso sui rapporti tra soldati e ufficiali all'interno dei reparti, ha dato compattezza alle compagnie: in altre parole, ha garantito agli Alpini, sin dai loro esordi, un'anima e un tratto peculiari ed inconfondibili.

## *2 Figli della montagna e delle vallate alpine*

Le conseguenze del reclutamento territoriale sono tantissime e spaziano dall'atmosfera interna ai reparti, al rapporto con la popolazione civile, alla costruzione dell'immagine del Corpo.

In primo luogo, i reparti: quando un coscritto viene arruolato in una compagnia alpina, in caserma non trova dei commilitoni ma dei compaesani. Molti di loro li conosce già, li ha incontrati da bambino a scuola, li ha rivisti nella piazza del paese, la domenica dopo la messa, al ballo a palchetto; altri li incontra ora per la prima volta, ma sono ragazzi che parlano il suo stesso dialetto, conoscono gli stessi campanili, sono cresciuti nella stessa vallata. Questa comunanza di tradizioni e di cultura stabilisce fra gli alpini un legame molto più forte rispetto ad altri Corpi: è un legame tra uomini prima che tra soldati, un vincolo preesistente alla caserma e alla vita militare. La compattezza delle compagnie alpine, riconosciuta e sottolineata da tutti gli esperti militari, nasce da qui, da una solidarietà istintiva tra figli delle stesse montagne e delle stesse vallate. L'esempio più evidente e drammatico è la ritirata di Russia dell'inverno 1942/43: le divisioni di Alpini hanno migliaia di vittime (come i fanti, come i reparti ungheresi e romeni) ma sono le sole che conservano l'unità dei reparti e a Nikolajewka giungono con compagnie e plotoni decimati, eppure ancora uniti. La ragione è insieme semplice e profonda: nel compagno che cade a terra stremato dalla fame e dal freddo, l'alpino non vede un commilitone conosciuto qualche mese prima in caserma, ma un compaesano con cui è cresciuto, uno di cui conosce i genitori, le sorelle, la casa. Aiutarlo a stare rimettersi in piedi, mantenersi stretti l'un l'altro, incoraggiarsi pensando a quando "ariverem a baita" è un modo per difendere la propria comunità e, insieme, la propria identità.

In secondo luogo, il reclutamento territoriale incide sul rapporto con la popolazione civile. Per gli abitanti delle vallate gli alpini non sono soldati, giovani in divisa che parlano dialetti incomprensibili e vivono chiusi nei recinti delle piazze d'armi: gli alpini sono i "bocia", i figli della comunità, i coscritti partiti ancora ragazzi per la leva e destinati a tornare già adulti. E la caserma non è percepita come un luogo lontano e straniero, ma come l'edificio dove ieri hanno indossato la divisa i nonni, poi i padri, oggi i figli, domani i nipoti e i pronipoti; un luogo dove molti, dopo il congedo, torneranno come volontari, chi per una manutenzione elettrica, chi per un lavoro di carpenteria, chi per un intervento idraulico. In questo modo, il periodo del servizio di leva alpina diventa una proiezione della vita civile, una delle esperienze che scandiscono l'esistenza della comunità: e la caserma è un patrimonio del territorio, come il municipio, la scuola, l'ufficio postale.

In terzo luogo, l'immagine del Corpo. L'alpino si caratterizza da subito come un montanaro, che nell'attività militare propone le stesse virtù e le stesse attitudini

della gente di montagna: la pazienza, la tenacia, la rassegnazione, la resistenza, la pacatezza. Come scriverà nel 1920 Piero Jahier in *Con me e con gli alpini*, il soldato alpino è prima di tutto un uomo della montagna

Perché gli alpini curano tanto le robe, mentre spreca il soldato cittadino? Perché il montanaro che deve creare ogni cosa ha rispetto alla cosa creata: sa che è fatica creare: e dunque conserva la cosa creata, la spende lentamente, la ripara, l'ama. Perché gli alpini sono tanto disciplinati? Perché loro padrone è la montagna che è autorità assoluta. Dall'alto viene, indiscutibile, il tuo bene e il tuo male. Perché gli alpini combattono così bene? Perché credono alla forza del montanaro e il loro lavoro è un combattimento con la natura. Perché sono così rassegnati? Perché considerano i mali della società come i mali della natura: sono mali eterni e imprevedibili i mali della natura, e nulla vale la ribellione. Tu non ti ribellerai perché le rupi cancellano in un attimo il campetto tentato. Tu non distruggerai perché la valanga distrugge. A te tocca riparare e conservare. Tu non offenderai perché l'ingiustizia ha offeso. A te tocca patire e riparare.

